Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

LIBRO OTTAVO

Battaglia di Magenta.

Fazioni di Vinzaglio, Confienza e Casalino. — Mosse dell'esercito francese alla volta del Ticino. — Fazioni del generale Mac-Mahon e della guardia imperiale. — Concentramento delle masse austriache al Ticino. — Ostacoli alla celere marcia di alcune divisioni francesi verso le sponde di quel fiume. — Batterie austriache. — Tremenda carica degli zuavi. — Arrivo di rinforzi ai Francesi; cariche vigorose. — Gli Austriaci si fortificano in Magenta. — Assalto dato casa per casa a quel villaggio. — Arrivo della 2.ª divisione sarda sul campo di battaglia; prodezze dei bersaglieri. — Altri reggimenti francesi giungono a Magenta. — Difficoltà da essi superate. — Descrizione del campo dopo la battaglia. — Perdite dei belligeranti. — Riflessioni sui duci supremi, e loro tattica. — Promozioni e decorazioni.

Riprenderemo in questo libro il filo delle mosse dei belligeranti, da cui ci distaccammo per occuparci di quelle di Garibaldi nell'alta Lombardia, e compite con tanta celerità, con tanto successo al di quà del Ticino dal 23 al 28 di maggio, mentre l'esercito alleato era tuttora al di là della Sesia, fiume che non venne valicato da essi che negli ultimi giorni di quel mese per effetto delle gloriose fazioni della 4.ª divisione dell'esercito subalpino comandato in persona dal re.

E di queste fazioni ancora non demmo che un brano, quello cioè concernente le prodezze di Vittorio Emanuele, degli zuavi, e delle truppe componenti l' anzidetta divisione

comandata dal vivace generale Cialdini. Ora ci rimane a tessere la narrazione delle mosse delle altre divisioni per valicare quel fiume, aprendone il varco alle masse francesi convergenti dalla linea del Po a quella del Ticino: strategico risultamento, per conseguire il quale appunto la divisione Cialdini si battè per due intere giornate a Palestro; nel mentre che, delle altre divisioni, la 1.ª comandata dal generale Durando perseverava tuttora a guardia della linea del Po, abbandonata dagli Austriaci soltanto il giorno 1.° di giugno in seguito allo scacco ricevuto nell'anzidetta battaglia, e la 2.ª e la 3.ª, comandate dai generali Fanti e Mollard, seguivano il movimento offensivo, cui accingevasi l'esercito francese alla volta della Lombardia.

La prima a muoversi fu la 3.ª divisione, destinata a distinguersi cotanto in progresso nella battaglia di S. Martino, e la quale, rinforzata dai reggimenti di cavalleria Genova e Piemonte Reale, passava la Sesia in quel giorno stesso 30 maggio. Giunte le truppe verso il mezzodì al castello di Pedrasco, disponevansi tosto ad attaccare il villaggio di Vinzaglio, situato esso pure sopra un'altura, il cui versante guida alla Sesia, dal lato di Vercelli.

Ai piedi di quest'altura, ch' era occupata dagli Austriaci, avvi una roggia larga e profonda. Dal detto castello di Pedrasco poi per giugnere a Vinzaglio non avvi che una strada fiancheggiata in tutta la sua lunghezza da estese risaje, ed un solo ponte che agevoli il passaggio della roggia succitata; e quest' unico varco è dominato dal castello e da molte case che sorgono nelle adiacenze; il nemico aveva chiuso quel ponte con una forte barricata, mentre si era parato a difesa in tutti i fabbricati che dominano quella linea; e pure i nostri pervennero con islancio straordinario a

Passaggio della Sesia.

(21 maggio 1859).

vincere l'un dopo l'altro tutti codesti ostacoli, impadronendosi di tutte le posizioni, nelle quali il pusillanime Austriaco si credeva al sicuro.

Anche la 2.ª divisione comandata dal generale Fanti mosse in quello stesso giorno all'occupazione di Vinzaglio, altro villaggio situato in quella zona, giugnendovi da Casalino ad appoggio della divisione Mollard, di conserva alla quale attaccava gli Austriaci, costringendoli a ritirarsi. Così pure la 1.ª divisione occupava in progresso Casalino, nel mentre che i reggimenti Nizza e Savoja cavalleria, colle riserve dell'artiglieria, accampavano a Torrione, dove stabilivasi il quartier generale principale dell'esercito subalpino. In tutti questi combattimenti i nostri soldati diedero saggio di gran valore, specialmente il 7.° battaglione dei bersaglieri comandato dal maggiore Chiabrera, due battaglioni del 9.° reggimento di fanteria sotto gli ordini del colonnello Brignone, ed il 16.° pure di fanteria, che prese al nemico due cannoni.

Mentre accadevano codesti movimenti delle succitate divisioni degli Italiani di fronte alla linea della Sesia, i varj corpi francesi eseguivano la premeditata conversione, di cui retro tenemmo parola. Il corpo del maresciallo Canrobert, seguito dalla guardia imperiale e dai corpi del maresciallo Baraguey d'Hilliers e del generale Mac-Mahon, era giunto il 1° giugno, del pari che quello del generale Niel, a Novara, preceduti dall'imperatore, e nel seguente giorno progredivano la loro marcia alla volta del Ticino.

Le divisioni sarde tenevano dietro alle mosse dei corpi francesi, accampandosi nelle adiacenze di Galliate, la 2.ª e la 3.ª verso Turbigo, dirimpetto al qual villaggio erano stati gettati due ponti su quel fiume, valicato il quale, la prima delle due divisioni ponevasi in coda al corpo del generale

Mac-Mahon, entrando in quel borgo verso il mezzodì del 4, ciò che le permise di prendere parte agli allori colti in quel giorno stesso sui campi di Magenta, come or ora vedremo.

Intanto la divisione Espinasse, del corpo di Mac-Mahon, era giunta per la prima al Ticino nel giorno 3, ma trovò che il ponte così detto di S. Martino, e che conduce al villaggio di Buffalora, era stato fatto saltare in aria dagli Austriaci: la mina però non avendo potuto agire con molta efficacia, attesa la gran solidità delle sue pile, lasciò adito a poterlo tragittare dopo alcune istantanee riparazioni fattevi dai pontonieri francesi.

Il rimanente del corpo seguiva da presso quell' antiguardo, partendo da Novara alle ore 8 1|2 antimeridiane dello stesso giorno 3, e dirigendosi verso Turbigo onde passarvi il Ticino sul ponte che vi era stato costruito sotto la protezione dei volteggiatori della guardia.

L'imperatore Napoleone erasi prefisso di impossessarsi nel seguente giorno 4 della sinistra del Ticino (sponda lombarda); quindi il corpo del generale Mac-Mahon, cui dovevano tener dietro le divisioni sarde, aveva ordine di avanzarsi da Turbigo sopra Buffalora e Magenta, nel mentre che una divisione della guardia guidata dallo stesso imperatore sarebbesi impadronita di Buffalora, villaggio situato esso pure dal lato sinistro del fiume. In pari tempo il corpo del maresciallo Canrobert sarebbesi avanzato dalla sponda destra (la sarda) per valicarlo esso pure.

Verso le due pomeridiane del giorno 3, il generale Mac-Mahon, che come vedemmo aveva preceduto di un giorno gli altri corpi sulle sponde del fiume, visitava le adiacenze di Robecchetto per istabilirvi parte delle sue truppe, allorchè si avvide che una forte colonna nemica avanzavasi a

quella volta; egli diede tosto ordine al generale Motterouge di slanciarsi co' suoi cacciatori algerini contro quel villaggio, ed impadronirsene.

Sostenuti da una batteria, quegli intrepidi cacciatori mossero all'attacco senza tirare un colpo di fucile; accolti da un fuoco micidiale, essi non se ne diedero il minimo pensiero, ma bensì proseguirono a passo di corsa sino nell'interno del villaggio, e fugati gli Austriaci, se ne impossessarono.

Mentre accadevano tali mosse da parte dei Francesi, i quali supponevano l'esercito austriaco in ritirata verso l'Adda, il generale Giulay che lo comandava in capo, aveva fatto abbandonare da' suoi tutte le posizioni e tutte le località dianzi occupate, per concentrare tutto il suo esercito sulle sponde del Ticino; e siccome egli erasi avveduto troppo tardi del laccio tesogli dall'imperatore, quello cioè di fargli supporre un attacco sulla linea del Po dal lato di Piacenza, così temendo di non giugnere in tempo per contrastarne agli alleati il valicamento, tentar volle, se non altro, un colpo disperato per obbligarli a ripassare quelle acque, e preservare così le terre lombarde dalla temuta invasione.

E tanta e tale fu la precipitazione colla quale il generalissimo austriaco eseguiva quel movimento retrogrado, ma concentrico, che ordinava la requisizione di tutti i cavalli, carri ed altri mezzi da trasporto, il tutto da porsi a disposizione delle sue truppe, sotto pena di gravissime multe ai morosi, mentre, secondo il costume di quella bestiale genìa, egli minacciava fuoco e fiamme e morte e sterminio alle popolazioni, in mezzo alle quali trascorrevano le retrogradanti sue colonne, se avessero tentato d'intercider le o di frapporre ostacoli ai loro movimenti, i quali nel giorno 3 giugno eransi

effettuati a norma degli ordini impartiti dal duce supremo di quell'oste ai generali subalterni.

Per quanto nostro nemico, ed acerrimo e spietato nemico ei fosse, non possiamo però defraudare il generale Giulay del plauso che si meritò in faccia agli intelligenti con quella sua ritirata, strategicamente concepita, e con tanta solerzia, con tanto mistero eseguita, da poter ingannare l'ingannatore in modo, che il concentramento delle masse austriache sulle sponde del Ticino riescisse altrettanto celere e segreto, quanto lo era stato quello del nerbo delle forze degli alleati su quelle acque per valicarle prima dell'arrivo degli Austriaci a disputarne il tragitto. Ma nell'impossibilità di opporvisi, il generale Giulay, come già dicemmo, aveva nella sua mente deciso di obbligarle a ricevere battaglia in quella malagevole posizione, sconfiggerle colla prevalenza del numero, ed obbligarle a ripassare il fiume, onde preservare la Lombardia dalla minacciata invasione.

Le induzioni del duce austriaco avevano colpito nel segno, dal momento che il tratto di strada che corre dalla Sesia al Ticino, un 80 chilometri circa, richiedeva per trascorrerlo con un esercito così numeroso, e seguito da tanto materiale e da tanta artiglieria, non meno di tre giorni di cammino; tanto più che i varj corpi costituenti l'esercito franco-sardo non progredivano già parallelamente per vie laterali, ma bensì l'uno in coda all'altro: così era ben naturale che il loro avanzamento sarebbe stato regolato in modo da lasciare tanti intervalli, quanti erano i corpi e le divisioni, nello scopo di evitare l'agglomeramento di tante masse progredenti sopra una sola linea, per una sola strada, avendo per mira un solo punto, le sponde del Ticino che fanno capo alle strade che conducono a Milano.

Ecco spiegata la circostanza dell'isolamento in cui si trovò il corpo di Mac-Mahon nella giornata del 3, come or ora vedemmo, e la stessa guardia imperiale nel successivo giorno 4, e del ritardato arrivo sul campo di battaglia del maresciallo Canrobert col 3.° corpo; ritardo che espose i primi due al grave pericolo di venire soperchiati dal nemico, cui non era forse sfuggito quell' errore dei nostri, riparato in parte dall'imperatore, rinforzando il 2.° corpo, che era anche il più debole, coi volteggiatori della guardia imperiale, e con una divisione sarda, la 2.ª comandata da un esperto se non impetuoso duce, il generale Fanti.

Le fazioni adunque del generale Mac-Mahon intraprese nella giornata del 3 erano riuscite inconcludenti, perchè abbandonato alle sole sue forze; nè altro furono che il preludio di quelle così decisive, che accadere dovevano nel successivo giorno 4, allorchè tutte le masse enormi dei belligeranti fossero giunte sul terreno, giacchè in quella notte intermedia gli Austriaci riunivano tre corpi d' esercito, forti cumulativamente di 125 mila combattenti, per islanciarli contro i Franco-Sardi, i quali non giugnevano e non potevano giugnere che alla spicciolata nelle designate località per le circostanze or dianzi rimarcate, ed anche perchè ignari dell'agglomeramento delle masse austriache accaduto nel corso di quella notte.

L'imperatore intanto, presago delle mosse dei nemici, aveva preceduto i corpi che dovevano partire in quel mattino stesso del 4 da Novara, ed i quali avevano a percorrere uno spazio di 35 a 36 chilometri per giugnere sulle sponde del Ticino, ma per una strada piana e non intercisa da fiumi; ed era al loro comparire su quelle acque, che aver doveva esecuzione il piano del generalissimo francese, quello cioè di

impadronirsi di ambe le sponde sia dal lato di Turbigo, come da quello di Buffalora.

L' esecuzione di questo strategico concepimento era bensì calcolata sulle norme dell'arte della guerra, e sul ragguaglio delle distanze che eranvi a percorrere; ma la sua effettuazione venne turbata da molti accidenti, facili ad insorgere in consimili fazioni, accidenti che talora dipendono da semplici azzardi, talora dalla negligenza dei secondarj cooperatori, contrarietà che dovrebbersi calcolare e prevedere. Nel caso concreto, il contrattempo più marcato quello fu del ritardo avvenuto nella marcia di due divisioni del 2.° corpo, che era il più avanzato; il 3.° poi soffrì ancora maggiori lentezze, giacchè quando egli usciva da Novara nel mattino del giorno 4, al momento che già stava per impegnarsi la battaglia, si trovò che la strada era ingombra di carriaggi, per cui quelle truppe rimasero più arretrate di quello che si dovesse supporre, visto il breve spazio che avevano da percorrere.

Grande quindi e somma era l'ansietà e l'inquietudine delle schiere giunte per le prime nelle designate posizioni, e che dopo molte ore non vedevano ancora a giugnere le altre colonne, le altre divisioni, il nerbo insomma dell' esercito, che stando al calcolo delle distanze, e del tempo richiesto per percorrerle anche nei modi ordinarj, avrebbero dovuto esse pure trovarsi al convegno nelle adiacenze del Ticino: dal che ne nacque, fra i tanti altri, l' inconveniente che le due brigate Wimpffen e Cler, che si erano già inoltrate sino a Buffalora, trovate si erano a fronte di masse considerevoli di nemici che ne frenarono lo slancio, obbligandole a sostare in attesa dei chiesti rinforzi; ad ogni modo non cessarono di combattere, e con tanto ardore, che l'ultimo di quei due

Attacco del ponte di Magenta

(3 giugno 1859).

generali venne ivi ucciso; molti granatieri e molti zuavi caddero egualmente in quella lotta tanto accanita quanto disuguale.

Ad ogni modo, ancorchè così inferiori di numero, i Francesi tennero testa, conservando le posizioni colla più grande energia e colla più incrollabile costanza. Intanto due brigate giugnevano in loro soccorso, poscia l' imperatore stesso con un' altra, allo scopo di slanciarsi contro le formidabili batterie erette dagli Austriaci dinanzi al ponte di Buffalora, nei rialzi che sorgono tra il naviglio ed il villaggio che dà il nome al ponte.

E quelle batterie erano cotanto formidabili, da contenere non meno di 40 pezzi di cannone caricati a mitraglia. L'imperatore, al suo giugnere sul terreno, aveva spinto rapido il destriero su quel campo di morte e di sterminio, al momento appunto in cui la strage era maggiore, ed al segno di produrre un momento di oscillazione nelle schiere di quei prodi; ma i generali accorgendosene eransi slanciati alla loro testa, gridando: « avanti, avanti, suonisi la carica »; e tosto quel belligero e concitato suono s'intuona dai tamburi, si fa squillare dalle trombe ad un tempo.

I primi a rispondere a quell' appello furono gli zuavi del 2.° reggimento, i quali slanciavansi tosto in colonna serrata e nel più cupo silenzio, colla bajonetta in resta e con furia indicibile, in mezzo al nembo di fuoco vomitato dalle nemiche folgori, calpestando nell' avanzarsi i cadaveri dei loro commilitoni, che pei primi eransi avventati contro quelle artiglierie e pei primi erano caduti, nel mentre che i superstiti con isforzo vigoroso pervenivano addosso al nemico, addosso ai cannoni, uccidendo spietatamente i cannonieri che li manovravano.

Già da alcune ore accanitamente combattevasi da quel lato della linea, allorquando verso le ore quattro pomeridiane giugneva sul campo di battaglia la brigata Pichard con a capo il maresciallo Canrobert, indi la divisione Vinoy del corpo del generale Niel: seguivano a breve distanza le altre due divisioni Renault e Trochu del corpo di quel maresciallo. Gli Austriaci allora, scorgendosi incalzati di fronte e sul fianco sinistro, avevano sgombrato Buffalora, concentrandosi verso Magenta. Il 45.° reggimento di linea erasi intanto slanciato all'attacco di una cascina che precede quel villaggio, e difesa da due reggimenti ungheresi, 1500 dei quali deposero le armi, e la bandiera del reggimento venne conquistata sul cadavere del suo colonnello.

Da quell' istante le masse francesi si addensano su quel punto della linea, le cariche ripetonsi, la carnificina si estende; i morti da ambe le parti si accumulano a cataste; la linea nemica è assalita di fronte, da tergo, dai fianchi; la terribile bajonetta spazia in mezzo alle compatte colonne, squarcia e dilania i petti dei nemici d' Italia; atterrite da tanta strage dei loro, le schiere si squagliano come neve al sole, come polve dispersa dalla bufera; da ogni lato, ad ogni passo, chi fugge, chi si arrende, chi cade ferito o spento; i più fortunati sbandansi gettando armi e bagaglio per sottrarsi più celeremente; e duci e soldati, e fanti e cavalli, e cacciatori ed artiglieri, gli uni cogli altri a fascio, atterriti da un panico terrore che ogni forza toglie al braccio, ogni vigore all'animo.

Codesto episodio della battaglia accaduto al ponte, benchè truce e sanguinoso, veniva sorpassato dalle scene d' orrore che accadevano nel lato opposto della linea nell'interno del villaggio di Magenta, ove la lotta aveva preso un carattere

ed un aspetto più terribile ancora e più micidiale. Il tenace austriaco vi si era trincerato, quella essendo la chiave della posizione, l' adito dal quale i Franco-Sardi appianar dovevansi il cammino alla volta di Milano, costituendosi solidamente sulla sinistra sponda del varcato Ticino. Oltre alle batterie che ne difendevano gli accessi, oltre alle barricate che ne impedivano l'ingresso o l'agio di progredire nel suo interno, le case stesse ed i più solidi fabbricati convertiti erano in tante piccole fortezze; da ogni finestra usciva un fuoco micidiale e distruttore, che mieteva spietatamente gli assalitori che a quelle soglie di morte avvicinavansi. Si dovette adunque ordinarne l'assalto; al quale i Francesi casa per casa slanciaronsi con rabbioso furore, quale poteva attendersi da chi vendicar voleva tanti compagni barbaramente uccisi; e siffattamente fervea in essi tale sete di vendetta, tanto erano irritati da quella ostinata resistenza, che coloro, zuavi e non zuavi, i quali primi penetrarono di viva forza in quegli abituri, massacrarono nel primo impeto, e senza pietà nè commiserazione, quelle belve sotto umane spoglie, che vi si erano annidate. Le perdite cui soggiacquero furono enormi, tra cui un colonnello con un intero reggimento di cacciatori tirolesi, i più tristi, i più spietati delle masnade austriache in Italia; pena ben meritata da quei ribaldi, che portavano fra noi la desolazione anche se non provocati: molti feriti e molti prigionieri scamparono però al ferale destino, perchè il vincitore impietosivasi, trascorsi i primi impeti del mal frenato furore.

Mentre ferveva accanita la lotta nel borgo di Magenta, il generale Fanti colla 2.ª divisione sarda stava per giugnere sul campo di battaglia, e per unirsi col generale Mac-Mahon

a norma delle ricevute istruzioni. Scosso però dal fragore del cannone, che è sempre l'indizio più infallibile, quasi diremmo la calamita, che attirar deve i corpi staccati, in ajuto di quelli che si trovano impegnati in qualche azione, e deducendo da questo fragore, che un caldo combattimento accadeva nelle località verso le quali eransi diretti i Francesi nel mattino di quel giorno; pensando e con ragione, che il concorso di una intera divisione di truppe esser poteva efficace non solo, ma decisivo per l'esito della giornata, quel generale costituiva tosto i suoi in colonne d'attacco, e li poneva in moto, progredendo lestamente attraverso i campi che protendonsi a sinistra della strada, allo scopo di arrivare il più presto che potea sul luogo ove rumoreggiava il cannone. Più si avanzava, più udendo spesseggiare i colpi, quel generale slanciava in avanti il 9.° battaglione dei bersaglieri, comandato dal maggiore Angelini, i quali, deposti a terra gli zaini per poter correre, anzi volare più snelli, avanzavansi tosto a passo precipitato, seguiti da quattro cannoni della 13.ª batteria: il loro progredire fu tanto solerte e celere da arrivare prima delle ore sette pomeridiane allo scalo della ferrovia presso Magenta; e tosto quei prodi ponevansi in linea colle truppe francesi, che accoglievano il soccorso con ripetuti e fragorosi applausi.

Dovendo però quei pochi quantunque intrepidi bersaglieri lottare contro forze di molto superiori, dovettero frenare il loro impaziente ardore, e limitarsi a tenere le occupate posizioni sino all'arrivo di un reggimento di linea della brigata Piemonte.

Sulla destra più indietro era stata disposta in colonna serrata la brigata Aosta con un'altra batteria, e col 1.° bersaglieri in testa; in quell'ordine la divisione avanzava tra i

campi ed i vigneti.] Giunte a Marcallo, le truppe rimaste indietro piegaronsi alquanto a sinistra per lasciar entrare in linea la detta brigata Aosta, pronte a seguirla appena il bisogno il richiedesse.

Le truppe anelanti di combattere procedevano alacremente, nonostante gli ostacoli del terreno e la fatica della rapida marcia poc'anzi compita; e tanto e tale era il loro ardore, la loro impazienza di prendere parte al combattimento, che non appena giunti, vennero collocati in batteria i quattro pezzi di cannone alla sinistra di una batteria francese che trovavasi allo scoperto da quella parte; ed intanto gli impetuosi bersaglieri abbattevano con uno slancio irresistibile la cancellata della ferrovia su tutta la fronte, e rapidamente inoltravansi verso Magenta, ove giunti agirono tosto di concerto coi Francesi, penetrando alla bajonetta per le strade di sinistra; in questo modo ricacciarono il nemico sino al villaggio di Corbetta, facendo molti prigionieri. Il resto della divisione giugneva intanto esso pure alla ferrovia, mentre ferveva il combattimento di Magenta, e colà rimaneva per ordine del francese generale, quale appoggio e riserva al suo corpo cotanto impegnato nell'espugnazione di quelle località, nel cui interno il nemico erasi cinto di trinciere sino ai denti.

A peggiorare vieppiù le sorti del vinto, giunti erano e giugnevano ad ogni istante ai Francesi nuovi reggimenti freschi, che non avevano ancora preso parte a quella gigantesca lotta, e che pure erano così ansiosi di parteciparvi; nuove artiglierie ancora, e di conserva ad esse molti squadroni di focosi cavalli; e nel momento appunto, nel quale gli squadroni austriaci erano rotti, dispersi, sperperati pel campo, preda del vincitore, spavento anzichè difesa alle sgo-

minate colonne del loro esercito, portando così il terrore anche in quelle poche che avrebbero voluto resistere.

Di già su quel punto della linea scompigliati e rotti erano i battaglioni austriaci, allorquando sopravenne a dar loro l'ultimo crollo l'arrivo sul campo di battaglia di molti squadroni di cavalleria, che sull'imbrunire, spinti dall'aura di vittoria, slanciaronsi sui nemici, già vinti, atterriti e stanchi dal lungo combattere. La carnificina allora divenne più orrenda, inevitabile: morte a chi sperava evitarla fuggendo, morte a chi resisteva, chè tremendi cadevano i fendenti delle sciabole e le acute punte delle lancie sui tramortiti Alemanni; a molti dei quali però si diè quartiere, quantunque nol meritassero, trascorsi i primi impeti di quel caldo combattimento, dai generosi Francesi.

Intanto che i cavalli poi facevano tanto scempio degli sciagurati sopra quel punto della linea, più spietato ancora lo facevano le artiglierie dal lato opposto, ove il generale Augier aveva fatto collocare in batteria molti cannoni, in modo che i loro fuochi fulminavano da ogni lato le colonne retrogradanti, facendo così di esse spaventevole macello, più che fatto non ne avessero i cavalli e le varie altre armi durante il lungo perdurare di quella ostinatissima battaglia. I cannoni rigati poi devono aver fatta molta strage nelle schiere austriache, sia in quelle che combattevano resistendo, sia in quelle che scompigliate e rotte cercavano salvezza nella fuga.

Inferiori come erano di numero, e deficienti di posizioni, e segregati corpo da corpo al loro arrivo sul campo di battaglia, i Francesi durarono molta fatica a strappare la vittoria al tenace austriaco, che compatto e soperchiante di armati facevasi assalitore, fidando anche nelle difficoltà che il terreno opponeva all'avversario pel concentramento delle

sue masse; terreno frastagliato da siepi, da canaletti, da vigne, i cui tralci intersecansi come una catena sopra un'estesissima superficie: il villaggio inoltre di Magenta era tale per la sua posizione e vastità, da dominare tutta la pianura co'suoi fuochi e colle enormi masse di soldatesche che vi si erano appiattate.

E di questa ostinata resistenza, e della vigorosa offesa che pervenne a vincerla e fiaccarla, oltre al numero sterminato di feriti, di morienti e di estinti che scorgevansi ammonticchiati su quel campo di strage e di desolazione, oltre al sangue che lo allagava, alle armi, alle vesti, alle umane membra di cui era cosperso, altre orme scorgevansi orride e spaventevoli, e tali da agghiacciare il cuore a chi su quel teatro di carnificina i suoi occhi rivolgeva.

Erano i solchi nei campi, le strade adiacenti, non meno che le vie tutte del villaggio, poste sossopra dall'effetto dei projettili che le avevano strisciate, o che scoppiati erano se leggermente conficcati nel terreno; le biade stritolate e peste, od arse; gli alberi e le annose piante sbarbicate od infrante; i fabbricati in rovina e quasi cadenti, squarciati i muri con larghe breccie, rovinati i tetti; incenerite le suppellettili; il suolo seminato di membra recise, di cranj infranti, di corpi umani crivellati dai projettili, o trapassati dalle bajonette, o scissi dai fendenti, chè il piombo col ferro e col fuoco garrivano in quell'opera di distruzione; frantumi di vesti, di berretti, di cappotti e di kepy quà e là sparsi alla rinfusa, dei vinti come dei vincitori; umani corpi a migliaia in mille guise orrende tutte, ed accatastati su tutta la vasta superficie del terreno, campo a quella ostinatissima lotta; l'ucciso coll'uccisore al lato spento ei stesso da altra mano o da altro colpo, morte ricevendo dopo averla ad altri apprestata.

La maggiore strage però era accaduta presso la Dogana di Buffalora, ove stavano ammonticchiati più che altrove i feriti, gli estinti, le armi e le spoglie di tanti infelici: nell'interno stesso di quel fabbricato più orrendi scorgevansi gli effetti delle inesorabili artiglierie; chè sino le scale e le soffitte che sorgevano tra i diversi piani eransi sprofondate; non più orma di suppellettili, di finestre, di porte. Eguale distruzione nel fabbricato della stazione, e poco più poco meno in tutto il villaggio, che servito aveva di rifugio agli Austriaci. Nelle case poi rimaste in piedi si rinvennero dovunque, dalla cantina al granajo, molti nemici che vi si erano appiattati, e che vennero fatti prigionieri, e tra essi molti feriti, pei quali si ebbe cura come dei Francesi.

È ben naturale il presumere, che dopo tante ore di accanito combattimento tra masse così enormi che cozzavano con tanta perseveranza da una parte, con tanto impeto dall'altra, con mezzi così potenti di distruzione adoperati con tanto calcolo, con tanta scienza, le perdite sieno state enormi, sia in un esercito, che nell'altro. Numericamente maggiore, oltre all'onta della sconfitta ed ai danni cui soggiacquero, fu quella degli Alemanni; minore quella dei Francesi: ma ponendo mente al divario che corre tra uomo ed uomo, tra causa e causa, tra fine e fine propostosi nella guerra di cui Magenta non fu che un episodio, quella dei Latini fu assai più forte e lamentevole che quella dei non degeneri eredi dei Cimbri e dei Teutoni.

I Francesi infatti padroni dovunque del campo di battaglia su tutta l'estensione della linea, vi rinvennero stesi al suolo ben 12 mila nemici, estinti o feriti; altri 7 mila avevano abbassate le armi rendendosi prigionieri, e furon salvi; un 20

mila in tutto, sopra 75 ad 80 mila combattenti; i quali perdettero inoltre 4 cannoni, 15 mila fucili e 30 mila sacchi, gettati a terra per fuggire più presto. Aggiungendo a queste perdite quelle cui avevano soggiaciuto a Montebello e a Palestro, avremo un risultato in tutto di 30 mila morti e feriti, e 15 mila prigionieri; vittime strappate ai varj popoli componenti la monarchia austriaca, data in pascolo ai capricci del despota che vi impera. Dal loro canto i vincitori non perdettero, è vero, che 4500 dei loro, caduti gloriosamente sul campo dell'onore, o pure più o meno gravemente feriti; ma tra quegli estinti eranvi due generali, Cler ed Espinasse, il primo di brigata, l'altro divisionario; 4 colonnelli, quelli del 65.° e del 90.° di linea, e del 2.° reggimento della legione straniera, ed un altro dello stato maggiore.

Le maggiori perdite poi comparativamente al numero vennero fatte dagli zuavi, i quali pagato avevano a ben caro prezzo il trionfo conseguito contro le artiglierie nemiche, attacco di cui poc'anzi tenemmo parola: molti cannoni, è vero, divennero loro preda, ma inaffiati e grondanti del sangue dei vincitori, le cui carni, le cui membra erano sparse a brani sul terreno, o sul dorso dei medesimi cannoni, che ne erano quasi diremmo tappezzati. Anche i Subalpini diedero il loro tributo di estinti e di feriti in quella giornata, alla quale avrebbero presa parte più gloriosa, se i loro generali avessero ricevuti ordini più precisi ed espliciti.

Ed infatti, se si fosse avuta un poco più di pazienza nel prendere l'offensiva nel mattino di quel giorno 4, e se il cominciamento della battaglia si fosse protratto di qualche ora, in modo che i generali avessero il tempo di far eseguire alle truppe le ordinate mosse, avrebbero potuto prendere parte più efficace alla battaglia e la divisione sarda

comandata dal generale Fanti, e i corpi francesi del maresciallo Canrobert e del generale Niel.

Ad ogni modo, per effetto di un prodigio di celerità, e sul quale non si sarebbe dovuto calcolare, le divisioni Vinoy e Renault del 3.° corpo, giunte che furono sul meriggio a Trecate, villaggio intermedio tra Novara ed il Ticino, poterono, chiamate in fretta da ordini pressantissimi dell' imperatore, accorrere a passo precipitato sul campo di battaglia, e frenare l'impeto del nemico sino all'arrivo delle altre divisioni, col cui concorso si potè strappare la vittoria al pertinace nemico; e furono quelle due divisioni che scacciarono gli Austriaci dal ponte, in vicinanza al quale avevano erette quelle tremende batterie di cui retro tenemmo parola, consistenti in 40 cannoni caricati a mitraglia. Trascinato dall'impulso che poneva in movimento tutte le schiere, l'imperatore prendeva parte col suo stato maggiore alla pugna, e così attivamente, che quattro de'suoi ajutanti di ordinanza venivano posti fuori di combattimento: di già due cannoni rigati erano in potere dei nemici; la presenza del loro sovrano spinse gli zuavi a così straordinarie prove di valore, che uno di essi venne ripreso; l' altro rimase nelle mani de' nemici, raro e forse unico trofeo, del quale gli Austriaci menarono poscia tanto scalpore da fargli fare il giro trionfale forse di tutta la monarchia. Quei successi però vennero conseguiti a costo di gravosi sacrificj cui quella divisione soggiacque: degli ufficiali, 11 rimasero uccisi, altri molti feriti; il generale Delort cadde pure estinto con un migliajo di soldati e di bassi ufficiali: il più sagrificato di tutti i reggimenti fu il n.° 85.

Sino ad ora ci limitammo a tracciare la descrizione di quella battaglia ne'suoi fatti complessivi desunti dalle varie de-

scrizioni pubblicate in proposito, rendendo giustizia all'intrepidezza dei soldati, al valore ed alla solerzia dei generali: ora ci incombe l'obbligo di pronunciare un giudicio, o per lo meno di emettere la nostra opinione intorno ai talenti militari spiegati in quella campale giornata dai due rettori supremi degli eserciti belligeranti, il generale Giulay e l'imperatore Napoleone.

Sì l'uno che l'altro erano esordienti nel comando delle grandi masse sui campi di battaglia, per cui non potevansi attendere mosse strategiche della tempra di quelle, colle quali i provetti e consumati capitani fanno stupire gli eserciti ed i duci che attoniti assistono a quei grandiosi spettacoli. Più cautela che ardire, più mosse compassate che non strategici concepimenti erano dunque da attendersi dai due campioni: uno solo d'altronde era il pensiero nei due duci, la difesa della Lombardia da parte dell'austriaco, la liberazione di quella provincia dal lato del francese; una sola via, uno solo l'ostacolo da superarsi, il Ticino, dal lato di Buffalora e di Magenta, che giacciono intermedj tra Novara e Milano; quindi quasi la totalità dei due eserciti agglomerata su quelle sponde.

Eseguire però questo concentramento di forze sopra un solo punto sottraendole dal raggio opposto e sotto gli occhi di un intero esercito, non era impresa così facile, e pure sino ad un certo punto si può dire che era felicemente riuscita; allorquando il generale Giulay accorgendosi del tranello nel quale era caduto, ingannar volle l'ingannatore prevenendolo sulle sponde del Ticino, come or dianzi narrammo. L'imperatore Napoleone poi era ei pure caduto nel laccio, in quello cioè di supporre nella repentina e celere ritirata delle truppe austriache da tutte le località che occupavano in Piemonte, un indizio di fuga verso l'Adda, quando invece nel mattino del 4, già

valicato il Ticino, egli trovossi a fronte della massa enorme di tutto l'esercito austriaco, riunito e compatto in posizioni da rendere ben pericoloso l'eseguito passaggio del fiume, passaggio non contrastato in apparenza, quando che invece poteva riuscir difficile e quasi impossibile il rivalicarlo per sottrarsi ai nemici assalti; e forse il trasporto del quartier generale di Giulay a Rosate nell'interno della provincia pavese fu uno stratagemma del duce austriaco, per trarre in inganno il francese e suscitare in esso una fatale presunzione, adescandolo a dilatarsi dai fianchi, per assalirlo poscia così indebolito, e batterlo, forse annientarlo.

A nostro avviso però, riescì assai più vantaggioso per l'esito finale della campagna questo disperato ed estremo sforzo dell'austriaco generale sui campi di Magenta, di attaccare cioè di fronte l'esercito alleato, anzichè girarlo di fianco o da tergo mediante una risoluta mossa sulle linee del Po o della Scrivia, rimaste sguernite di truppe.

Mediante questo rapido sviluppo della seconda fase della campagna, si ebbe l'immenso vantaggio, che pochissimi giorni dopo presa dagli alleati l'offensiva a Montebello (20 maggio), essi trovaronsi alle porte di Milano il 4 giugno, senza timore alcuno che il nemico manovrar potesse alle loro spalle, nè in Piemonte, nè nella Liguria, e nemmeno nell'alta Lombardia, che era tutta libera di truppe nemiche, mercè le celeri, audaci, ma fortunate imprese dell'invitto Garibaldi.

Non fu dunque che per effetto di precauzione, che il generale Mac-Mahon nel mattino seguente alla battaglia affidò alla brigata Aosta la custodia di Magenta, evacuata dall'esercito francese; tanto più che ivi i nostri rinvenivano ad ogni istante nelle case dei drappelli di Austriaci ostinati alla difesa, ma che infine furono costretti ad arrendersi: molte

armi si raccolsero ancora su quel terreno, e 2 mila prigionieri. Quella divisione però (la 2.ª) aveva cooperato dal suo canto all'esito della giornata, soccorrendo i Francesi con un corpo fresco che accorreva così opportunamente sul fianco sinistro della linea, di cui ne rinvigorì l'offensiva, dopo aver impedito al corpo del generale Urban, ritiratosi da Varese a Gallarate, di poter giugnere in soccorso de' suoi.

In premio delle loro abili manovre in quella memorabile battaglia, il generale S. Jean d'Angely comandante la guardia imperiale ed il generale Mac-Mahon che guidava il 2.° corpo furono elevati alla dignità di marescialli di Francia; questo ultimo ebbe inoltre innestato nel suo nome quello del luogo ove accadde quella battaglia, essendo stato decorato del titolo di *duca di Magenta*.

Oltre a queste due promozioni, ed a molte altre per rimpiazzare i colonnelli ed i generali di brigata e di divisione gloriosamente spirati su quei campi, un' altra ne venne decretata, non ad un uomo, ma a molte migliaia di uomini collettivamente, ma collegati in un pensiero solo da un lacero e dilaniato lembo di logora stoffa che si denomina bandiera. Tale poetica ed entusiastica instituzione nata ai tempi del primo impero, e risuscitata da Napoleone III nella sua campagna d'Italia, intende a rimunerare tutto un reggimento, dal colonnello all'ultimo soldato, delle prodezze fatte in qualche gloriosa azione, il cui splendore avrebbe meritato una decorazione per ogni milite, in sostituzione della quale decoravasi nel vessillo l'intero reggimento. Questa volta un tanto onore toccò al 2.° reggimento degli zuavi, distintosi cotanto nell'assalto dato alle artiglierie austriache in gran parte predate al ponte di Buffalora, ed impadronendosi di una delle loro bandiere.

Nel giorno e nell' ora prefissa per questa commovente e sublime militare solennità, il reggimento che doveva esserne l'oggetto schieravasi in gran tenuta, con a capo i rispettivi ufficiali; dopo alcuni istanti ecco giugnere il novello maresciallo Mac-Mahon, seguito da splendido corteggio, ed il quale, costituito il reggimento in quadrato e fatta collocare nel mezzo la bandiera, dirige la parola ai soldati, esaltando il loro coraggio e la loro intrepidezza. Apostrofando quindi il vessillo: « Aquila del 2.° reggimento degli zuavi, dice con voce alta ma commossa, sii fiera de'tuoi soldati: in nome dell'imperatore, ed a norma dei poteri che mi vennero deferiti, io ti decoro della croce della legion d' onore »; e così dicendo, l' appendeva allo stendardo al disotto dell' aquila. I soldati proruppero in grida entusiastiche di « viva l'imperatore, viva il maresciallo ». — Ecco i mezzi ovvii e pure potenti, atti a destare l'amor di gloria nelle infime classi della milizia, additando la via onde poter ascendere ai primi gradi coi soli requisiti del merito, del valore, della incrollabile fedeltà alla bandiera, al sovrano, alla patria.

LIBRO NONO

Trionfale ingresso dei Sovrani alleati e delle loro truppe vincitrici in Milano.

La battaglia di Magenta ignorata dai Milanesi sino al mattino del 5. — Soli indizj, la fuga del nemico, l'arrivo dei feriti, lo sgombro del castello, del forte, della città. — Il popolo esultante: atti di probità. — Voci ad arte sparse di armistizio: il popolo adescato non insorge. — Il Municipio assume le redini del potere. — Varj indirizzi. — Fratellevoli amplessi fra i cittadini. — Caccia data alle spie. — Il corteggio e gli emblemi della tirannide spariscono. — Entrata dei sovrani e delle truppe alleate. — Accoglienze fatte loro dal popolo. — Quadri interessanti per le vie e sui bastioni. — Pulitezza dei soldati e degli uffiziali francesi. — Popolarità degli zuavi. — Ordine del giorno dell'imperatore. — Indirizzi della città di Milano e di quelle di Bergamo e di Monza. — *Te-Deum* cantato nella cattedrale.

Il cannone di Magenta aveva tuonato ben sedici ore consecutive ed a poca distanza da Milano, per tutto il giorno 4; e nulla erasi traspirato tra noi dell' esito della battaglia, che anzi neppure seppesi che le nostre sorti stavano in quel giorno sulle bocche dei cannoni e sulla punta delle baionette dei belligeranti che disputavansi la vittoria.

Che nessun indizio di quel glorioso e gigantesco militare avvenimento sia giunto a cognizione del popolo nella nostra città mediante i veicoli governativi austriaci, il troviamo naturalissimo, giacchè la salvezza delle retrogradanti colonne avrebbe potuto incontrare un ostacolo nella irritazione delle

masse contro gli oppressori, che fuggivano sgominati e malconci, attraversando frettolosi la città. Ma che lo si sia lasciato ignorare a noi, e forse anche a Garibaldi, che se ne stava co' suoi bravi cacciatori a Como a quattro ore da Milano, e senza nemici a fronte, questo è ciò che non possiamo comprendere, giacchè la certezza di quel trionfo avrebbe fatto insorgere molta gente in armi, che unita ai garibaldiani avrebbe dato l'ultimo crollo ai barbari, e si sarebbe, se non altro, risparmiato il sangue sparso a Melegnano nel fatto d' armi di cui parleremo in breve.

Nel pomeriggio di quel giorno 4, anzi verso il tramonto, gli abitanti dei quartieri di porta Vercellina e porta Sempione, che giacciono nella zona delle strade dal lato di Magenta, avevano udito ad intervalli un sordo fragore di cannoni, che le aure varianti ora vicino ora remoto, ora vivace ora flebile alternavano. Sull'imbrunire però vi furono taluni dei nostri, che videro sulla strada postale di S. Pietro all'Olmo sino a S. Pietro in Sala molte colonne di Austriaci, che frettolose avviavansi verso Milano: sembravano reduci da un combattimento, ed avevano l'aspetto di vinti, dimessi, abbattuti, trepidanti; ma nessuno osava avvicinarsi a quelle belve sempre in sospetto di noi, come noi di loro.

Pel corso di tutta quella notte dal 4 al 5, notte che a nostra insaputa esser doveva l'ultima del nostro servaggio, della nostra abbiezione, la scena nell' anzidetta parte della città che accenna allo stradale di Magenta, cominciò a farsi più cupa e più spaventevole; non più colonne di soldati, ma torme di feriti, una processione mortuaria di carri, carrette, ambulanze, di rotabili d'ogni genere, su cui stavano ammonticchiati senza distinzione di grado i malconci che reggere non potevano in piedi, misti coi morti e coi morenti, in

mille guise orrende pesti e mutilati. Erano nemici, e crudeli nemici; e pure lo stato miserando loro faceva pietà, sebbene pietà non meritassero; sicchè a molti dei buoni popolani quella vista orrenda strappava le lagrime; e refrigerj, e nutrimento, e cure avrebbero loro offerto, considerando que' sciagurati essere vittime infelici del capriccio di un despota: tale è il popolo, il nostro in ispecialità, tremendo nell' ira, compassionevole e generoso verso gli infelici, cessato che abbiano di minacciare e di nuocere.

Quale orrendo spettacolo mai non offriva l'aspetto di quei feriti! chi di un braccio, chi di un piede, molti d'entrambi mutilati; chi era colpito nel viso, chi nel petto, chi, ed erano i più, negli omeri. Giacevano i tapini chi prostesi, chi seduti su quei carri, soldati confusi cogli ufficiali di ogni grado; capricci della sorte! od a meglio dire, giusta punizione del Cielo, che umiliar voleva que' superbi, adeguandoli ai gregarj, sui quali nel loro orgoglioso presumere arrogavansi or dianzi tanto predominio.

Tutte le armi vi erano confuse e mescolate insieme, indizio eloquente della terribile sconfitta cui venivano di soggiacere; confusione che appariva tanto tra le torme che trascinavansi a piedi, quanto tra quelli che giacevano egri e languenti sui carri; soldati di fanteria e di cavalleria, cacciatori, artiglieri, e di quelli del genio, tutti a fascio ed insieme confusi; i meno maltrattati reggevansi a camminare sebbene stentatamente, ma scinti, inermi, col terrore dipinto sul pallido volto, sulle scolorate gote, sull' abbattuto sembiante, e nel sospettoso sguardo; desiosi sembravano di fuggire, ma impediti dalle ferite, dal languore, dall'abbattimento in cui la sconfitta e l'onta li avevano gettati.

Ad ogni modo, nel quadro or dianzi delineato che si of-

friva per molte ore allo sguardo dei pochi cittadini che cautamente ronzavano da quella parte remota di Milano, eravi bensì l'indizio di una battaglia sanguinosa, accaduta a poca distanza dalle nostre mura, ma non la consolante certezza di una sconfitta, cui i barbari avessero soggiaciuto, molto meno poi di una sconfitta così umiliante e decisiva come quella che aveva colpito l'esercito austriaco sulle sponde del Ticino; se non che a poco a poco e gradatamente il quadro rendevasi più espressivo, e la scena più orrida, sebbene per noi più consolante.

In seguito ai feriti, e dopo breve intervallo di tempo e di spazio, vedevasi infatti apparire una turba di militari e non militari, in atto di fuggiaschi tutti, e nello stato il più desolante; cavalli da sella coll'arcione vuoto, ed ufficiali superiori pedestri; cavalli da tiro senza carri, cavalli dell'artiglieria senza cannoni e coi finimenti recisi; soldati ed ufficiali appartenenti agli usseri, agli ulani, ai dragoni, ma a piedi; poscia torme di soldati di ogni reggimento, di ogni arma, mescolati e confusi insieme, e seguite da altre torme di ufficiali e di impiegati colle rispettive famiglie, cui tenevano dietro altre torme di gendarmi, di poliziotti, e di varie specie di birri, di spie, che ponevansi in salvo per sottrarsi all'ira popolare.

A tal vista, la gioia repressa dal dubbio e dal timore di vederla punita se trapelava, balenò improvvisa, rapida ed universale su tutti i volti di coloro che ebbero contezza di quanto stava per accadere, o la desumevano dagli indizj ond' erano testimonj oculari: certi come eravamo allora essere quei movimenti preludj od effetti di una precipitosa ritirata od anche fuga, in causa di qualche gran rotta cui l'esercito oppressore avesse soggiaciuto; da quel momento il

mistero essendosi rivelato, cadute le museruole imposte dal dispotismo, i popolani cominciavano a guardarsi l'un l'altro ilari in volto, dicendosi a vicenda: « comincia il San Michele »; modo di dire, che suonava: « gli Austriaci levano le tende e se ne vanno ». — Il draconiano decreto di Giulay, che minacciava pene severissime a chi spandeva voci allarmanti, non era omai più tenuto di alcun valore.

D'ora in ora, di momento in momento novelli indizj apparivano della rotta del nemico; ma nulla traspirava ancora intorno a'suoi progetti: se non che sull'albeggiare del giorno 5 videsi da taluni dei nostri concittadini che erano accorsi di buonissima ora sulla piazza del Castello e nelle sue adiacenze, i cannonieri occupati sulle torrette ad un lavoro, come sarebbe stato quello di inchiodare i cannoni, che vi avevan collocati per fulminare all' uopo la città; più tardi videsi da altri fare altrettanto nel forte fuori di porta Tosa, eretto allo stesso barbaro scopo di tenere in soggezione il fremente popolo, quasichè non bastassero il castello e le molte migliaia di belve che ne costituivano la guarnigione. Di là a poco codeste rocche videsi abbandonate e deserte, uscendone le truppe in armi sì, ma senza artiglierie, senza bagagli, che vennero abbandonati per fuggire più presto.

Intanto le vie tutte, anche le più appartate, formicolavano di gente d'ogni ceto, d'ogni sesso, d'ogni età; era giorno festivo, quindi il popolo uscito di casa era più numeroso, più stipato e quasi trasognante, presago di qualche grande notizia, consolante forse, ma della quale ignorava il tenore.

La massa della popolazione non conobbe quindi codesti avvenimenti che verso le ore nove antimeridiane, allorquando gran parte della preda eragli sfuggita di mano; ed intanto

per disarmare la sua ira, per impedire od attenuare le sue vendette, erasi fatta spargere la voce che gli Austriaci abbandonavano la città per effetto di un patto di capitolazione sancito cogli alleati, ed a condizione che nessuna molestia arrecar si dovesse dalle colonne fuggitive agli abitanti, nè da questi ad esse: una tale convenzione aveva tutto l'aspetto di un fatto compiuto, sembrando impossibile che quei barbari, non inseguiti dalle truppe franco-sarde, potessero sgombrare la città, il castello ed il forte, e partirsene cheti cheti ed in armi, senza usare violenze, senza fulminarci colle loro artiglierie, senza commettere nessun atto di quella ferocia, che lascia traccie così indelebili, sia quando giungono, come quando se ne vanno.

Il popolo allora formicolante per le contrade si avvide tosto del fortunato cangiamento, ed ebbro di gioia, sitibondo di vendetta, si divise in mille gruppi: chi accorreva ad abbracciare gli amici o i congiunti, annunciando loro la grata quanto inattesa novella; altri che trovavansi nelle vicinanze del castello, scorgendolo abbandonato irruppero frementi nel suo interno, ove rinvennesi gran quantità di munizioni, di vettovaglie e di armi, e sino, cosa incredibile, molte casse piene di argento monetato, frutto delle estorsioni di quei predatori, e che giacevano abbandonate quà e là nelle deserte stanze. Alcuni individui appartenenti al basso popolo non poterono resistere alla tentazione, e se ne riempirono le tasche; ma si deve render giustizia alla massa della popolazione, che se ne astenne; e quelle casse vennero per la maggior parte quasi incolumi portate al Municipio, il quale retribuì molte di quelle persone, che avevano dato sì lodevole saggio di disinteresse e di probità.

La maggior parte anzi di quei popolani non pensarono

già ad appropriarsi le vettovaglie o il denaro, ma bensì le armi, ed in un baleno vidersi circolare per la città uomini e giovani che impugnavano fucili e imbrandivano sciabole; ciò che arrecò più terrore che piacere nelle classi agiate e denarose dei ceti alti e medj, temendo qualche eccesso da parte della plebe, che è sempre numerosa e famelica nelle grandi e popolose città.

Suonavano le ore undici antimeridiane, allorchè le ultime colonne austriache transitavano a passo celere le vie conducenti alla ferrovia che guida a Treviglio, e quelle che guidano a porta Romana, quindi a Melegnano ed a Lodi; e per quel lungo tratto di strada già tutte le finestre erano adorne di tricolorate bandiere che sembravano sorte dalla terra o cadute dal cielo, e dovunque echeggiavano le grida di *viva l'Italia!* A vero dire, il popolo avrebbe desiderato dare a quei fuggiaschi un addio di altro genere, facendo piovere sulle loro teste le tegole, e sino i mobili, e quant' altro gli fosse capitato alle mani; ma coll' idea della capitolazione se ne astenne. Se que' barbari fossero stati dotati d'intelligenza, doveva essere per loro un gran supplizio quella specie di berlina cui vennero assoggettati, trascorrendo vinti e fugati in mezzo alle onde di un popolo festante della loro sconfitta; ma nessuna emozione scorgevasi su quei ceffi, meno la rabbia di non poter insanguinare le ugne nelle carni italiane.

E difatti era impossibile che quei ciechi e passivi strumenti della tirannide austriaca comprender potessero qual divario corre per noi tra l'abborrito stendardo giallo-nero ed il venerando vessillo tricolore; quello, nunzio di schiavitù, di lutto, di decrepitezza e di tirannide; questo, emblema di redenzione, di libertà. E già non solo le mura delle case ed i balconi ne erano fregiati, ma ogni petto dei redenti cittadini andava

adorno di coccarde e di nastri che i colori della nostra redenzione intrecciavano; ed intanto proseguivano a trascorrere le vinte colonne e gli interi battaglioni di Austriaci, che tapini e paurosi a gran passi se ne andavano, paghi di cavarsela a così buon mercato in mezzo a tanta affluenza di un popolo da loro offeso e calpestato pel corso di tanti lustri.

Intanto tutti i commissariati ed ufficj della polizia, le caserme, i corpi di guardia eransi vuotati di Austriaci, i quali seco conducevano la esecrata schiera dei poliziotti e dei commissarj, e tutti gli impiegati che quali rinnegati italiani eransi venduti anima e corpo all'Austria; e fu quasi per incanto e per grata sorpresa, che in un attimo e dovunque ai satelliti della tirannide sostituivansi o i simpatici pompieri così benevisi al popolo e fidi all' Italia, oppure dei cittadini in armi di una guardia nazionale, già costituitasi e già funzionante prima ancora che il Municipio ne avesse decretata la formazione.

L' effervescenza popolare però non potè essere del tutto raffrenata da non trascendere in alcuni, spinti dal naturale ardore, o dallo scoppio di quell' ira, di quella rabbia onde ogni cuore era invaso contro i barbari, e più ancora contro i loro esecrati satelliti, molti dei quali caddero in quelle prime ore sotto i colpi dei più irritati, perchè in causa loro od essi od alcuno dei loro cari erano stati imprigionati ed anche bastonati; e più rabido poi era il furore di quelli che avevano veduto padre o madre o figli o fratelli colpiti dal piombo austriaco, trafitti dal ferro, o spiranti sotto i nodi del capestro amministrato dai loro carnefici. Altri più caldi e più risoluti slanciavansi or qua or là contro alcuni drappelli di Austriaci, non già per massacrarli come essi avreb-

bero fatto con noi potendo, ma soltanto per impadronirsi delle loro armi e farli prigionieri, onde non avessero a versare altro sangue italiano: coloro che arrendevansi, stavano al certo meglio prigionieri fra noi, che non in armi sotto le imperiali bandiere; ma la disciplina, l'onor militare, e la venerazione al vessillo sotto cui militavano, indusse alcuni dei più animosi ad opporre resistenza, vergognandosi, e non senza ragione, di lasciarsi disarmare da uomini inermi e non rivestiti di militar divisa. Codesti incidenti costarono la vita anche a non pochi dei nostri, vite sprecate senza gloria e senza profitto pella patria.

Mentre così contenevasi il popolo, manifestando la sua gioia per la presunta liberazione, senza prevenzione di calcoli egoistici, il Municipio, che a quanto sembra sapeva come erano ite le sorti sui campi di Magenta nella giornata del 4, aveva montate sue macchine, onde potessero agire al sorgere del sole nel mattino del giorno appresso. Difatti, in mancanza di altre autorità costituite, il Municipio è l'autorità la più legale, la più competente, massime là dove viene coll' elemento popolare costituito. Tale non era però quello che funzionava in quel giorno, essendo il suo capo, il conte Sebregondi, creatura dell'Austria, ed i subalterni benevisi per lo meno al governo che stava per inabissarsi: ad ogni modo le sfere inferiori di quel dicastero, fosse o no legittima la loro autorità, ne usarono risolutamente.

Tutte le autorità costituite essendosi evase, il Municipio, od a meglio dire gli assessori assunsero tosto le redini della pubblica amministrazione e della pubblica sicurezza, emanando molti atti interessantissimi, il cui scopo quello era di preparare senza oscillazioni e senza scosse il trapasso dalla

cessata dominazione estera, tirannica ed arbitraria, per trasfonderla nelle mani del re, signoria legittima, perchè nazionale, perchè elettiva sino dall'anno 1848, e della quale ne venne sospeso l'esercizio colla violenza delle baionette, che non furono però da tanto da distruggere nè l'acquisito diritto nè le nostre simpatie: le bajonette possono uccidere l'uomo, l'idea non mai.

Il primo di quegli atti fu un proclama della Congregazione municipale, nel quale facevasi urgente premura di armare la guardia nazionale, dandone per ragione che molti corpi nemici vagavano nelle adiacenze della città, nominando in pari tempo il sig. Carlo Prinetti, dovizioso nostro concittadino, ad interinalmente comandarla.

A questo proclama un altro ne teneva dietro, pubblicato dalla stessa Congregazione municipale, e firmato come il primo e come tutti gli altri dagli assessori De-Herra, De-Leva, Margarita, Uboldi, Boretti, Rougier. Con quel proclama annunciavasi: che l'esercito alleato comandato dal magnanimo imperatore Napoleone difensore della indipendenza italiana si avvicinava alle porte della città; che lo seguiva il re Vittorio Emanuele, primo soldato dell'Italia redenta, e che era d'uopo proclamarlo nostro re, rinnovando l'annessione della Lombardia al Piemonte, compiendo quest'atto colle armi e coi sagrificj; che il grido di emancipazione e di concordia esser doveva: « Viva il re, viva lo statuto, viva l'Italia. »

In quel giorno e nei successivi, dal centro come dal fondo delle più remote provincie, tutti i cuori, tutti i palpiti erano pella causa nazionale, e pei sovrani, pei duci, e pei valorosi tutti che erano scesi in campo a propugnarla.

Intanto i Milanesi abbracciavansi gaudenti e liberi, mentre

eransi separati la vigilia tremanti ed oppressi; i più vegliavano alla comune difesa, ed attenti stavano onde premunirsi contro i tradimenti interni, che i satelliti dell' abborrita ed allor allora cessata tirannide avrebbero potuto macchinare. Il Municipio per ogni misura di precauzione aveva ordinata l' erezione delle barricate; ed esse sorgevano quasi per incanto in ogni angolo della città mediante l'opera fervorosa del popolo. La guardia nazionale era sorta quasi per incanto anch'essa, armata di fucili in gran parte abbandonati dagli Austriaci, o presi di viva forza dalle loro mani da alcuni del popolo, mano mano che presentavasi il destro di potersene impadronire; non poche furono dissotterrate da quelli che le avevano sottratte alla sospettosa cupidigia degli Austriaci sino dal 1848; molti drappelli di militi cittadini, già istruiti nel maneggio dell'armi sino da quell'anno, le imbrandivano con gaudio e con risolutezza, percorrendo notte e giorno in lungo ed in largo la città, onde guarentirla da ogni sorpresa e da ogni tentativo di disordine che potesse insorgere.

E difatti, nei due giorni e nelle due notti che la città rimase in balìa a sè stessa, non ebbesi a lamentare un solo caso nè di furto, nè di violenza, nè di risse, nè di attentati contro la pubblica sicurezza, nè contro le private e pubbliche proprietà.

Il giorno 6, una deputazione del corpo municipale presentavasi al quartier generale, dove consegnava al re in presenza dell'imperatore il seguente indirizzo:

« Sire !

» Il Corpo municipale di Milano è orgoglioso di usare uno de' suoi preziosi privilegj, quello d'essere l' interprete natu-

rale de' suoi concittadini nelle circostanze straordinarie, quando la vita politica e la comunale si confondono e si completano a vicenda, per testimoniare alla M. V. l'unanime voto della popolazione. Essa vuol rinnovare il patto del 48, e riproclamare in cospetto della nazione un fatto politico, che undici anni di confidente aspettazione e d'intemerata lealtà avevano maturato in tutte le intelligenze e in tutti i cuori. L'annessione della Lombardia al Piemonte fu proclamata stamane, quando ancora le artiglierie del nemico potevano fulminarci, e i suoi battaglioni sfilavano sulle nostre piazze.

» Siffatta unione è il primo passo sulla via del nuovo diritto pubblico, che ridona alle nazioni l'arbitrio di sè medesime. L'eroico esercito di V. M., e quello del generoso vostro Alleato, che proclamò che l'Italia dev'essere libera dalle Alpi sino all'Adriatico, compiranno in breve la magnanima impresa.

» Gradite intanto, Sire, l'omaggio che la città di Milano vi manda per mezzo nostro, e credete che una è la voce che esce da tutti i cuori, uno il grido nostro: Viva il Re! viva lo Statuto! viva l'Italia! »

Da un tale atto non volle scompagnarsi, e ben a ragione, una testimonianza di gratitudine alla Francia, mediante il seguente indirizzo del Consiglio comunale di Milano a Napoleone III:

« Sire!

» Il Consiglio comunale della città di Milano tenne oggi stesso una seduta straordinaria, nella quale deliberò per acclamazione, che la Congregazione municipale rassegni a S. M. l'imperatore Napoleone III un indirizzo esprimente la viva riconoscenza del paese pel generoso concorso di lui alla grande opera della redenzione d'Italia.

» Sire! La Congregazione municipale si tiene grandemente onorata da così alto mandato; ma ben sa quanto poco valgono le parole a potersene sdebitare. In un discorso, di cui tutti ammirarono i magnanimi sensi, ma che gli Italiani ascoltarono con religioso affetto e seppero interpretare come uno splendido augurio, Voi dicevate di riposare sul giudizio della posterità.

» Sire! Il giudizio sulla santità della guerra che Voi combattete insieme al re Vittorio Emanuele II, è ormai pronunciato dall'opinione universale dell'Europa civile; e i nomi di Montebello, di Palestro e di Magenta appartengono già alla storia. Ma se nel giorno della battaglia l' altezza de' vostri propositi eguagliata dall'eroismo de' vostri soldati ci fa sicuri della vittoria, l'indomani non possiamo dispensarci dal piangere amaramente la perdita di tanti generosi, che vi seguirono sul campo dell'onore. I nomi dei generali Beuret, Cler, Espinasse, e di tanti altri eroi precocemente caduti, sono già accolti nel santuario dei nostri martiri, e rimarranno scolpiti nei cuori degli Italiani, come un monumento non perituro.

» Sire! La riconoscenza nostra per Voi, e per la grande nazione che Voi foste destinato a rendere ancora più grande, potrà dall'Italia redenta esservi manifestata con maggior efficacia. Noi siamo intanto superbi d' essere liberati dall' odioso cospetto della tirannide austriaca. Concedeteci, o Sire, di salutarvi col grido del nostro popolo: Viva Napoleone III, viva la Francia! »

Ecco gli avvenimenti di cui fu teatro Milano nei due giorni che decorsero dalla battaglia di Magenta all'entrata dei sovrani e dei duci alleati nella nostra redenta città. Già sino

dal 5 bucinavasi imminente l'ingresso dei vincitori nelle nostre mura; ma questo desiderato avvenimento venne protratto sino al giorno 8, forse per attestare in faccia all' Europa e sopratutto alle potenze, che le nostre risoluzioni furono e spontanee, e non imposte dalla presenza delle truppe alleate nelle nostre mura.

Alle ore dieci del giorno 7, entrava in Milano il maresciallo Mac-Mahon, l' eroe di Magenta, alla testa delle sue truppe, ricevuto con frenetiche indescrivibili ovazioni dalla intera popolazione, che nel miglior modo possibile volle provare la sua gratitudine agli eroi di Magenta. Ufficiali e soldati furono accolti da una continua pioggia di fiori, dai baci, dagli abbracciamenti, e dalle strette di mano dei cittadini: fu una vera marcia trionfale. Il generale Mac-Mahon annunziava per la domane, 8, l'ingresso dell'imperatore e del re.

L' indomani Milano presentò tale uno spettacolo, che la penna non vale per certo a descrivere. All'apparire del sole i cittadini d'ogni ceto, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni età erano già sorti, e già ogni volto irradiavasi di esultante gioja, tanto più intensa, pensando ai tremori che in noi destava or dianzi l'arrivo delle soldatesche austriache. Già le vie che adducono alle porte Comasina, Vercellina e del Sempione, dalle quali entrar dovevano le truppe liberatrici, erano gremite di gente sino dai primi albòri, allorchè l'impazienza della moltitudine, anzichè appagarsi, venne vieppiù stuzzicata dall' apparire di molti ufficiali di ordinanza precursori dei due monarchi. Finalmente il rullo dei tamburi, il clangore delle trombe, lo scoppiare delle acclamazioni e degli evviva all' Italia, al re, all' imperatore, annunciarono e segnarono passo passo il trionfale loro cammino dalla porta del Sempione, donde fecero il trionfale loro ingresso, sino alle rispet-

tive dimore destinate durante il breve soggiorno nella esultante nostra città. I due monarchi erano a cavallo, colla bassa uniforme di generale ed in kepy, circondati da brillante e numeroso corteggio di marescialli, di generali, di colonnelli, di ufficiali d'ordinanza, di ajutanti di campo, ed altri ufficiali addetti ai loro stati maggiori.

Quante reminiscenze destate alla vista di quello splendido monumento delle glorie del primo Impero, ch' è l' arco del Sempione, non si saranno affacciate alla fervida immaginazione dell'imperatore e de' suoi guerrieri! e quanto sdegno, quanta ira non avranno infiammato i loro generosi petti, ponendo attenzione alle storiche menzogne, che i fregj ed il nome di quell'arco rannodano, a scorno del sommo capitano di cui doveva eternare le imprese ed i trionfi, e di cui invece non rammenta che le sconfitte!

La piazza d' Armi intanto, e la piazza Castello che le è attigua, erano, quantunque vastissime, gremite di gente; la canizie colla rubiconda gioventù, l'operajo, l'agiato cittadino, di ogni sesso, di ogni età, erano ivi l'un coll'altro commisti, raggianti di gioja e plaudenti; fra la moltitudine, non pochi avanzi delle glorie del primo Impero, i quali, piangendo di commozione, sentivansi quasi ringiovaniti, anzi rinati, scorgendo cadere la vile e sospettosa tirannide, che aveva posta ogni cura nell'avvilirli, nel deturparli, se fosse stata da tanto: il sangue loro ribolliva nelle vene, la mente esaltavasi, e i battiti del cuore pulsavano vigorosi come ai bei tempi della primaverile loro età; i giovani dal loro canto, cui novello ed inusitato riusciva quello spettacolo di poetiche immagini, accendevansi la mente; abituati dal loro nascere a scorgere nelle soldatesche dei barbari grugni arcigni, ferri rivolti ai nostri petti, duci avidi delle nostre sostanze, so-

vrani conculcatori delle nostre libertà, della nostra indipendenza, sembrava loro di sognare, scorgendo per la prima volta sfilare davanti agli attoniti sguardi soldati amici e liberatori, le cui armi erano intinte nel sangue dei nemici d'Italia, non di quello dei nostri figli, dei nostri fratelli, delle nostre spose, delle nostre madri puranche.

Quindi al primo apparire dei battaglioni franco-sardi e dei duci che avevanli condotti alla vittoria, vennero accolti con una pioggia di fiori, con un fragore di applausi e di festanti evviva, che si rinnovarono sempre con maggior enfasi al comparire delle schiere e dei vessilli, che avevano fatto più splendida figura sui campi di battaglia di Montebello, di Palestro, di Magenta, intessendone gli allori di vaghe ghirlande tessute coi prodotti degli ameni giardini delle nostre amenissime regioni.

Da ogni lato, ad ogni passo candide mani protendonsi ad offrire fiori, che mani incallite al brando affrettansi di raccogliere, e la tempesta poi di questi olezzanti projettili facevasi ognor più fitta sugli stendardi mutilati dalle nemiche folgori nei campi dell'Algeria, della Crimea e dell' Italia, o sui petti stellati di onorifiche distinzioni, e qualche volta ancora sugli adusti volti degli africani guerrieri, o sulle candide guancie dei giovani ufficiali della Senna o del Po: i fiori intrecciavansi cogli allori, le ghirlande colle corone.

L' intera città prendeva parte a quel gaudio, giacchè i varj ceti, quasi dimentichi delle alterezze dei dorati cocchj e delle abbiettezze dei cenci, trovavansi insieme mescolati e confusi; e sino dai primi albòri di quel giorno, da tutte le finestre, da tutte le ringhiere, da tutte le facciate dei palazzi, de' pubblici ufficj, delle torri e dei templi sventolavano tricolorati vessilli, che ondeggianti alle novelle aure di liber-

tà, spandevano incanto e fascino agli occhi, gaudio nel cuore, entusiasmo nelle menti le più annebbiate dall'ahbrutimento e dall'ignoranza.

Tanto gaudio, e così unanimi festose accoglienze procedevano dalla convinzione pure unanime ed universale, che le invitte schiere che giugnevano fra noi, erano schiere liberatrici, cariche di palme, adorne d'allori, e decimate dal ferro e dal piombo austriaco: sapevasi che il monarca francese aveva posto a repentaglio i tesori ed il sangue della generosa nazione di cui presiede ai destini, la propria esistenza ed il trono, per liberarci dall' abborrito giogo straniero; e sapevasi inoltre, che altrettanto e più aveva fatto per noi il sabaudo sire, consacrando un intero decennio di regno a consolidare ne' suoi Stati il governo rappresentativo, guarentendolo dalle mene dei retrogradi, ed a costituire un nerbo d'esercito, nucleo di quell'esercito italiano, che ora vediamo sorgere potente, valoroso ed istruito, capace di lottare da solo contro i barbari dispersi come neve al sole al suo apparire nelle Romagne.

Codesto trionfo era ben diverso da quelli tanto decantati dei Romani, e così ambiti da quegli avidi conquistatori, vaghi di trascinare incatenati al carro del vincitore i debellati re ed i prigionieri divenuti loro schiavi; giacchè in quello che stiamo descrivendo vedevansi invece duci e monarchi reduci dalle fiere battaglie, dalle splendide vittorie, frutto delle quali erano le conseguite franchigie a favore dei popoli oppressi.

E questa marcia trionfale durò ben quattro ore, quante se ne richiedettero pei sovrani e per le schiere vincitrici a trascorrere lo spazio dalle porte della città sino alle desi-

gnate dimore, o ai luoghi ove piantar dovevano le tende per riposarsi alquanto, e poscia slanciarsi all' inseguimento del fuggente nemico; e durante tutto questo lungo tragitto acclamate non da compra plebe, ma bensì da un intero popolo della città, delle adiacenze e delle vicine provincie, accorso in Milano per esserne spettatore; e popolo ebbro di gioja, e che coi fragorosi applausi attestar voleva ai suoi liberatori la propria riconoscenza per la conseguita redenzione.

I quadri animati succedevansi con tanta varietà, che malagevole e forse impossibile ora sarebbe il volerli minutamente descrivere; giacchè scene succedevansi a scene, confronti a confronti; dopo aver ammirato il marziale aspetto di quelle truppe, i loro ilari sembianti, quasichè ritornassero da una sollazzevole passeggiata, e non dai campi di battaglia sui quali erano state decimate, le vedevi piantare le tende sui bastioni attorno attorno alla città, mentre gli Austriaci giugnevano sempre trafelanti dopo una piccola marcia di alcune leghe, e si rinserravano nelle caserme o nei corpi di guardia chiusi da cancelli, come le bestie feroci nelle gabbie di ferro; e là le vedevi improvvisare le loro cucine, le loro cantine. Le armi erano in fascio sotto i viali, con una semplice sentinella che vi stava a guardia; libero il passeggiare dovunque al popolo, che ammirava tacitamente tanta fiducia, confrontandola colla diffidenza dei barbari, quando or dianzi infestavano le nostre desolate contrade; tavoli da scrivere posti al difuori delle tende, ed i soldati colla penna in mano a scrivere alle loro famiglie ed amici le accoglienze che avevano ricevute dai Milanesi; chi occupavasi della registrazione delle militari contabilità, chi puliva gli abiti, chi li rattoppava; chi spaccava la legna, chi

improvvisava i fornelli; chi, cosa inusitata e nuova, si poneva a far bollire il caffè, che assaporavano a sorsi, mentre i barbari non tracannavano che acquavite e della più infima qualità.

Il re ebbe stanza nel palazzo Serbelloni, sul maggior Corso denominato di Porta Orientale, palazzo nel quale risiedette per molti e molti mesi il generale Bonaparte al primo suo scendere in Italia nel 1796 per fugarvi gli Austriaci; l'imperatore Napoleone s'installò alla villa Bonaparte, situata in mezzo ai pubblici Giardini, villa che è una specie di campestre delizia, abitata già da altri sovrani e principi, tra' quali Beauharnais vicerè d'Italia. I generali e gli ufficiali venivano del pari ospitati in seno alle più agiate famiglie.

Mentre nei dorati saloni dei doviziosi, e nelle eleganti dimore di tante famiglie i generali e gli ufficiali francesi venivano con tanta lautezza trattati, il popolo, il buon popolo offriva ai gregarj l'unico tesoro che ei possegga, gli impulsi dell'ingenuo suo cuore, e premuroso di servire loro di guida, s'affollava intorno ai nuovi arrivati, che inermi come al loro solito quando sono di guarnigione in qualche città, inondate avevano le vie di Milano onde esaminarne i monumenti. Gli onori però della festa popolare erano riservati agli zuavi, e come una specialità di nuovo genere nella milizia, e come soldati e più prodi e più disinvolti degli altri. Prodigio dell'incivilimento, della disciplina, dell'educazione! soldati che jeri si erano battuti come leoni, oggi mansueti, docili e carezzevoli come bimbi veggonsi nei loro rapporti coi cittadini e sino coi fanciulli; ed ecco altri quadri inusitati e nuovi da contemplare: sparsi per la città scorgevansi questi prodi braccio a braccio coi nostri giovinetti di tutti i ceti, coi quali se ne givano a diporto come se fossero stati fra loro vecchie

conoscenze, anzi antichi amici: dell'impressione poi fatta dagli zuavi sulle belle lombarde, non è di competenza della storia il parlarne, giacchè le vicende degli amori di Marte con Venere sono di spettanza della mitologia.

Quella giornata così splendida per Milano, e così gloriosa e lusinghiera pei sovrani alleati e pei loro invincibili eserciti, venne resa ancora più solenne e più confortante da due proclami pubblicati dall'imperatore Napoleone, l'uno diretto agli Italiani, l'altro all'esercito. Del primo ne ommetteremo la riproduzione, non contenendo esso in sostanza che un piccante riassunto delle più notevoli fasi primordiali della campagna così gloriosamente cominciata, ed un riepilogo dei risultati emersi dal valore delle truppe che ebbero a combattere in quelle gloriose giornate già da noi or dianzi descritte; non citeremo di questo documento che le ultime parole, per dare un saggio dell' eloquenza militare napoleonica: « Coraggio dunque, bravi soldati dell'esercito d' Italia, dall'alto dei cieli i vostri padri vi contemplano con orgoglio »; il suo gran zio parlando a' suoi prodi in Egitto aveva detto: « Dalla sommità di quelle piramidi quaranta secoli vi contemplano. »

L' altro proclama invece, che il magnanimo imperatore dirigeva a tutta la nazione italiana, merita, anzi esige di essere riprodotto parola per parola, e di rimanere scolpito nella mente di tutti quanti amano ed idolatrano l'amata nostra comune patria, giacchè oltre al merito intrinseco che ha in sè stesso quel documento, oltre all'importanza dell'alto e possente monarca da cui emana, ebbe ed ha l'incalcolabile vantaggio di tracciare a noi la linea di condotta che dobbiamo tenere per consolidare l' opera allora appena abbozzata della nostra politica rigenerazione; linea di condotta,

nella quale perseverammo finora, e sempre persevereremo sino a che abbiamo raggiunto quel sommo fine che ci siamo proposti. Ecco l'imperiale proclama nella sua integrità:

« Italiani!

» La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia; or vengo a dirvi perchè ci sono.

» Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi sono deciso di sostenere il mio alleato, il re di Sardegna: l'onore e gli interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia che era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non facessi la guerra che per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo, che si diventa più grande per l'influenza morale esercitata che per isterili conquiste, e questa influenza morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a far libera una delle più belle parti d' Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato, che voi mi avete compreso.

» Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito per ispossessare sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici, e mantenere l' ordine interno: esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando loro occasione di farsi grandi d' un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne.

» Il vostro desiderio d'indipendenza così lungamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà, se saprete mostrarvene

degni. Unitevi dunque in un solo intento, la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere di Re Vittorio Emanuele, che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, ed ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese.

» Dal quartiere generale di Milano, 8 giugno 1859.

» NAPOLEONE. »

In queste parole vi fu il germe del nostro riscatto, che nei seguenti libri vedremo essere assicurato per sempre.

In quel giorno medesimo, molti indirizzi ed atti di adesione a Vittorio Emanuele, spada e scudo della conquistata indipendenza, videro la luce simultaneamente da varie città della Lombardia. Milano ne dava per la prima l'esempio, annunciando a S. M.: « che il Consiglio comunale, rappresentante del popolo milanese, avea ad unanimità di voti, anzi per irresistibile acclamazione, approvato e fatto proprio l'indirizzo che la Congregazione municipale aveva rivolto a S. M. sino dal giorno 5 »; indi quella magistratura terminava il suo dire così: « Sire! Noi useremo colla M. V. le parole che già vi commossero, quando le udiste sul labbro de' nostri volontarj feriti intorno a Voi nella gloriosa giornata di Palestro: fate libera e felice l'Italia, e noi benediremo le nostre ferite. »

Da Bergamo, da Monza pervenivano al re liberatore deputazioni apportatrici di entusiastici indirizzi, ne' quali era espressa la spontanea ed unanime adesione di tutti gli abitanti delle città e delle provincie ad annettersi al Piemonte,

onde costituire poscia uno Stato solo sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

In quel giorno stesso venne dal re nominato a governatore della Lombardia il cavaliere Vigliani, magistrato che erasi fatto un nome nel foro torinese.

Nel seguente giorno 10, in mezzo al tripudio del popolo ebbro di gioja per la conquistata indipendenza, si pensò dai sovrani alleati al dovere che loro incumbeva di ringraziare il Dio degli eserciti delle conseguite vittorie; ciò che facevasi con una solennità molto splendida e commovente, nel Duomo, in questa meraviglia di sacra architettura, sotto le cui volte eransene celebrate tante simili nel corso del secolo. Le truppe vincitrici, scopo di tante ovazioni da parte del popolo, erano schierate lungo il corso che da porta Orientale scorre sino al Duomo ed alla piazza che lo circonda. I due sovrani erano a cavallo, seguiti da numeroso militare corteggio: durante il tragitto fu una tempesta di fiori, un fragore di evviva e di applausi. Accolti alla porta maggiore del tempio dal clero e da altre autorità, presero posto nei seggi loro destinati, ed allora echeggiò tra le consuete melodie l'inno ambrosiano, canto magnifico, sublime, inspirato, e che lo sembrava vieppiù in quel giorno, perchè intuonato da un intero popolo grato della riacquistata libertà.

E la libertà era infatti assicurata: n'era pegno il seguente proclama del re, che era stato pubblicato nel precedente giorno 9:

« Popoli di Lombardia!

» La vittoria delle armi liberatrici mi conduce oggi fra voi; rassicurato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano

l' unione col mio regno, che si fonda sulle guarentigie del vivere civile.

» La forma temporanea che oggi do al governo, è richiesta dalle necessità della guerra.

» Assicurata l' indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento.

» Popoli di Lombardia!

» I Subalpini han fatto e fanno grandi sagrificj per la patria comune; il nostro esercito, che raccoglie nel suo seno tanti animosi volontarj delle nostre e delle altre provincie italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale.

» L'imperatore dei Francesi, degno del nome e del genio di un Napoleone, facendosi duce dell'eroico esercito di quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico.

» Facendo a gara di sagrificj, seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia, ove vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è sin d'ora chiamata dopo secoli di dolori.

» Dal quartier generale principale di Milano, 9 giugno 1859.

» VITTORIO EMANUELE. »

Quel proclama era stato accolto come meritava dalle popolazioni lombarde, e sopratutto dagli abitanti di Milano, i quali abbenchè sapessero che ed i sovrani, ed i duci, e le truppe non abbandonavano la città che per correre in traccia di novelli e più splendidi allori, pure erano dolenti della loro partenza, che si sapeva essere imminente.

Nè poteva essere altrimenti, riflettendo alle reminiscenze che il soggiorno di tanti prodi, ancorchè per brevissime ore,

lasciava nel popolo, che ne aveva ammirato lo stupendo militare contegno, la severa disciplina, mantenuta senza l'intervento di severe punizioni; e chi ebbe occasione di addomesticarsi con essi, ebbe ad ammirare, sino nei semplici militi, non diremo poi nei graduati, i modi gentili, e l'istruzione anche in ciò che è estraneo alla guerra ed all'arte militare, che in Francia ha sopra ogni altra cosa la preferenza e la predilezione. Tempo verrà, come tempo fu, che anche in Italia, ora che si combatte da noi, per noi, con un sovrano di nostra stirpe, si imiterà dagli Italiani questa preminenza, già tempo usurpata dalle arti di diletto, colle quali si corrompono le nazioni e si affievoliscono, ma non si rigenerano giammai.

E non fa d'uopo al certo di essere dotti nè scienziati, ma forniti appena appena di una discreta dose di senso comune, per misurare a colpo d'occhio il divario immenso che corre dal soldato cittadino, quale è il Francese, quale omai è l'Italiano, che imbrandisce l'arma postagli in mano dalla legge per difendere la patria, al mercenario strappato dal despota ai proprj focolari per opprimerla.

Ma questa patria ha dei doveri verso chi spande il sangue per difenderla, e questo dovere è scrupolosamente osservato in Francia coi soldati, i quali vedemmo ben pasciuti non solo, ma forniti eziandio di superfluità, quale sarebbe il caffè; ciò che arrecò grande sorpresa a coloro che non avevano mai veduto gli odierni eserciti della gran nazione. Ottimo era il pane, ottima la carne, il vino, e ben accurata la cucinazione dei cibi, ciò che li rendeva più graditi e più sostanziosi. Qualche progresso in questo ramo del servizio militare si è fatto anche fra noi dal 1848 in poi, procurando al soldato, se non le cose di lusso, migliori almeno quelle di stretta

necessità. Molto resta però ancora da fare, e si farà col tempo: nella pubblica amministrazione, non tutto si può fare d'un tratto, ma conviene andar di passo.

Riservandoci a tracciare nel libro undecimo la vittoria conseguita dai Francesi a Melegnano, e le mosse dell'esercito alleato alla volta del Mincio, ci faremo ora a narrare le gesta di Garibaldi e de'suoi cacciatori, dopo la loro partenza da Como.

LIBRO DECIMO

Successive Fazioni dei Cacciatori delle Alpi.

Garibaldi entra in Bergamo. — Combattimento di Seriate, colla peggio degli Austriaci. — Ricompense accordate al corpo dei Cacciatori delle Alpi. — Garibaldi entra in Brescia: suo proclama agli abitanti di quella città. — Combattimento di Castenedolo. — Fatto d'arme di Salò. — Riflessioni retrospettive sul terrore inspirato negli Austriaci dalle mosse di Garibaldi. — Circolari minacciose da essi pubblicate. — Ultimi gemiti della morente tirannide. — In che cosa consista il segreto delle vittorie di Garibaldi.

Nel libro settimo narrammo le prime fazioni dei Cacciatori delle Alpi, guidati dall'invitto Garibaldi, sino al giorno 5 giugno, in cui avviaronsi alla volta di Bergamo: interrompemmo il racconto per descrivere nei due susseguenti libri la memorabile battaglia di Magenta e l'ingresso degli alleati in Milano. Riprenderemo ora il filo di quelle fazioni, conducendole sino al loro termine, e chiudendo con alcune nostre considerazioni retrospettive sul terrore destato dal solo nome di Garibaldi nei barbari che infestavano la nostra patria.

Partivansi i Cacciatori delle Alpi da Lecco il 5 giugno, per avviarsi alla volta di Bergamo, dove stavansi gli Austriaci in numero non minore di 6000, parte dei quali era da presumersi si sarebbero rinchiusi nel castello, per opporvi

ostinata resistenza e minacciare in pari tempo la sottoposta città.

Pernottarono a Caprino, villaggio intermedio tra le due città; poscia proseguirono ardenti e celeri il loro viaggio, catturando lungo la strada due ufficiali delle schiere predatrici, i quali apportavano minaccie di sangue e di stragi al villaggio detto Ponte S. Pietro, o l'intimazione di una multa di 12,000 fiorini per redimersene: il solito giuoco: acconsentire a non versare il sangue dei nostri, purchè a dovizia versassero oro nelle casse di que' Vandali, che avevano organizzato il ladroneccio sopra una vasta scala, e ladroneccio perenne, insaziabile: o muori, o paga, ecco la morale dei duci che militavano sotto lo stendardo sormontato dall'aquila bicipite, dunque doppiamente vorace.

Giunti nel mattino del giorno 8 a poca distanza dalla città, incontrarono strada facendo molti Bergamaschi ilari e gaudenti, i quali annunciarono loro, che i luridi Tedeschi, avuto sentore che le bande di Garibaldi, com' essi le chiamavano, avvicinavansi, avevano inchiodati i cannoni della fortezza, e si erano dati a precipitosa fuga, abbandonando molte vettovaglie e moltissime munizioni.

Per quanto il generale Garibaldi ed i suoi prodi Cacciatori dovessero compiacersi nello scorgere che il solo terrore del loro nome bastasse a porre in fuga quei vigliacchi, così baldanzosi contro gli inermi, così pusillanimi contro chi ferro a ferro, piombo a piombo oppone, pure rimasero dolenti che quella preda loro fosse sfuggita; laonde resi edotti che un migliajo circa di Austriaci dovevano giugnere da Brescia a Bergamo con molte artiglierie, recaronsi tosto alla stazione della ferrovia, e si posero in agguato, onde esterminarli o farli prigionieri al loro arrivo; ma avvertiti a tempo quelli

da una delle tante infami spie che tenevano al loro soldo, ebbero campo di sostare e scendere dai vagoni, slanciandosi contro gli avamposti dei Cacciatori delle Alpi, che stanziavano a Seriate, villaggio situato a poca distanza dall' anzidetta città: tosto la pugna impegnavasi accanita; i nostri erano, come aveva pronosticato Garibaldi, uno contro cinque; ma i più furono dai pochi in brevi istanti rotti, sbaragliati e posti in dirotta fuga.

Il generale Garibaldi intanto, abituato a non riposarsi mai sui riportati allori, meno poi se questi gli sfuggono dalle mani, erasi impadronito del telegrafo, presumendo di avere col suo mezzo la chiave delle mosse del nemico. Nè le sue previsioni andarono fallite; chè indi a pochi istanti perveniva un dispaccio del comandante di Brescia, il quale ignaro dello sgombro di Bergamo fatto con tanta precipitazione dai suoi, offriva loro di accorrere in loro soccorso, per disperdere le bande di Garibaldi. *Venite, e subito,* fece rispondere il generale, e tosto predisponevasi a riceverli in condegno modo; ma sventuratamente un soldato austriaco ferito nel combattimento di Seriate, e rimasto sulla via, rese edotti i suoi di quanto era accaduto, e così poterono anch'essi preservarsi dal destino che li attendeva.

In quel giorno medesimo nel quale Garibaldi entrava in Bergamo, l'imperatore Napoleone ed il re Vittorio Emanuele facevano il loro trionfale ingresso in Milano. In mezzo però all' olezzo dei fiori, all' echeggiare degli evviva, il re guerriero non dimenticava Garibaldi ed i suoi intrepidi cacciatori, che gli avevano aperto la via alla conquista, che l' avevano preceduto sul cammino della vittoria: quindi in quel giorno stesso egli pubblicava il seguente ordine del giorno, col quale rendeva giustizia all' invitto guerriero ed a' suoi

cacciatori, ai loro ufficiali, ai loro duci, per quanto avevano fatto nel corso di quel breve quanto felice esordio della campagna: ecco testualmente le sue parole:

« Mentre l'armata alleata si teneva ancora sulla difensiva, il generale Garibaldi, alla testa dei Cacciatori delle Alpi, dalle rive della Dora si slanciava arditamente sul fianco sinistro del nemico, penetrando sul suolo lombardo, ed impadronivasi di Varese. Là attaccato dal generale Urban con 3000 fanti, 200 cavalli e 4 cannoni, sosteneva, quantunque sprovvisto di artiglieria, una lotta accanita, dalla quale usciva vincitore.

» Con altri combattimenti successivi egli si apriva il varco alla volta di Como, respingendo gli Austriaci, ed impadronendosi dei loro magazzeni, dei loro bagagli. Codesti splendidi fatti d' armi formano il più bell' elogio di que' giovani volontarj, i quali, organizzati dal loro bravo generale allorchè l' inimico riuniva tante truppe ai nostri confini, hanno combattuto come veterani, per cui hanno ben meritato della patria. S. M. si compiace di testificar loro la più alta soddisfazione, ha ordinato di far porre questi fatti all' ordine del giorno, per far conoscere a tutta l' armata i nomi dei bravi Cacciatori, che si sono più distinti, non che le ricompense accordate, con questo ordine del giorno.

» *Medaglia d'oro al valor militare:* a Giuseppe Garibaldi, generale dei Cacciatori delle Alpi;

» *Croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoja:* a Medici, tenente colonnello;

» *Croce di cavaliere di quell'Ordine:* al maggiore Sacchi;

» *Medaglia d'argento al valor militare:* a Cenni, Duggi, De-Cristoforis, capitani; a Prebustini, luogotenente; Pedotti, Guerzoni, sottotenenti; ed a Vigevano, cacciatore;

» *Menzione onorevole:* a Cosenz, tenente colonnello; non che a ventidue tra capitani, luogotenenti, sottotenenti, sergenti e soldati. »

Chiamato a Milano onde abboccarsi colle LL. MM. il re Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone, il generale Garibaldi ripartivane tosto per raggiugnere i suoi cacciatori, già in movimento onde progredire da Bergamo a Brescia, precedendo d'un tratto di ben 100 chilometri l'esercito alleato, che stava versando il suo generoso sangue per isnidare i barbari trinceratisi nelle case di Melegnano. Ma anche a Brescia, del pari che a Bergamo, gli Austriaci non osarono sostenere, non che l'assalto, neppure lo sguardo dei terribili soldati di Garibaldi, il cui nome è un talismano, un pegno di vittoria agli Italiani, una minaccia di morte e di sterminio al vile Teutono, cui le rocche, cui le fortezze non valgono omai a guarentire dai loro ferri.

Grande quindi esser doveva, e fu infatti la sorpresa dei nostri valenti cacciatori, allorchè giunti a poca distanza da quella città seppero, che al solo annuncio del loro avvicinarsi gli Austriaci avevanla abbandonata, nè solo la città, ma eziandio il castello che la domina, che la minaccia, che la fulminò così tremendamente nel 1849, e che avrebbe fatto altrettanto nel 1859, se la celerità delle mosse di Garibaldi e dell'esercito alleato non l'avesse impedito, facendo invece decidere i barbari in quel mattino stesso del 12 giugno, in cui udirono l'imminente arrivo di Garibaldi, ad inchiodare i cannoni della fortezza, colà abbandonando colle munizioni le vettovaglie. Poche ore dopo, i cacciatori preceduti dall'invincibile loro generale facevano il loro ingresso in Brescia, accolti con frenetiche dimostrazioni di gioja.

I nemici però infestavano ancora i dintorni, ed il generale, testimonio dell' attitudine assunta da quei cittadini per predisporsi ad una fiera e disperata resistenza in caso di attacco, pubblicava il seguente proclama, molto lusinghiero e confortante per gli abitanti di quella generosa città:

« Cittadini Bresciani!

» Le festose dimostrazioni con cui accoglieste oggi i Cacciatori delle Alpi, furono una novella prova del vostro patriotico entusiasmo; il sublime spettacolo che offerse oggi la vostra città appena suonarono le campane a stormo, mi prova che voi sapeste mostrarvi pari alla vostra fama.

» Accorrendo al primo grido di all'armi, insieme coi Cacciatori delle Alpi, avete mostrato, che gelosi dell'acquistata indipendenza, siete decisi a difenderla coi vostri petti, a consacrarla col vostro sangue: gloria ai Bresciani.

» I nemici che infestano ancora questi dintorni, non sono schiere di soldati che minaccino la vostra città, ma bensì masnade fuggitive che per aprirsi una strada alla ritirata lasciano dovunque passano le traccie della loro barbarie e della omai finita ed esecrata loro dominazione.

» Cittadini Bresciani ed abitanti delle campagne!

» È giunto il momento di compiere le patrie vendette, di combattere in nome dei nostri fratelli morti sui campi di battaglia e sui patiboli di Mantova, di continuare le vostre tradizioni di gloria.

» Alla rabbia dei nostri nemici costretti ad abbandonare per sempre queste belle contrade opponete il coraggio del sagrificio; accorrete ad ingrossare le file dei volontarj; nulla vi sia grave per ricuperare la vostra libertà.

» La bandiera tricolore, idolo antico dei nostri cuori, on-

deggia sui vostri capi, e vi comanda amore di patria e coraggio; le gloriose schiere italo-franche, liberandovi dai vostri nemici, vi trovino degni dei vostri liberatori ».

Ecco con quale energia Garibaldi parlava ai cittadini, ai villici bresciani, uomini capacissimi di comprenderne il linguaggio: vediamo ora come quell' uomo inspirato aringava le sue truppe col seguente ordine del giorno:

« Soldati!

» L'ultima mossa ha provato quanto può l'amor di patria nel cuore dei nostri giovani cacciatori.

» Una marcia, con brevissimi intervalli di due notti ed un giorno per incomode strade, e pioggie quasi continue non hanno potuto forviare un momento l' impavida risoluzione del dovere da cui sono animati. L' Italia va superba di voi: il nemico intimidito, abbenchè di forze assai superiori, non ardì di cimentarsi, e la gioventù lombarda, elettrizzata dall' esempio, accorre numerosa a far parte di quelle intrepide schiere.

» Nelle ricompense accordate dal supremo comando avvi forse un lievito di malcontento, che io avrei evitato, se la precipitazione delle nostre mosse, e forse l'incuria dei rapporti fatti, non me lo avessero impedito. Ho però già prevenuto verbalmente, che qualunque ommissione sarà corretta, e che certamente io non farò torto al merito, quando questo venga a mia cognizione. Io debbo una parola d' elogio ai nostri prodi cacciatori a cavallo; così pochi, e così mancanti di organizzazione definitiva, essi fanno un servizio importantissimo, e già in varie circostanze alcuni individui di quel corpo hanno operato prodigj che onorano l' Italia.

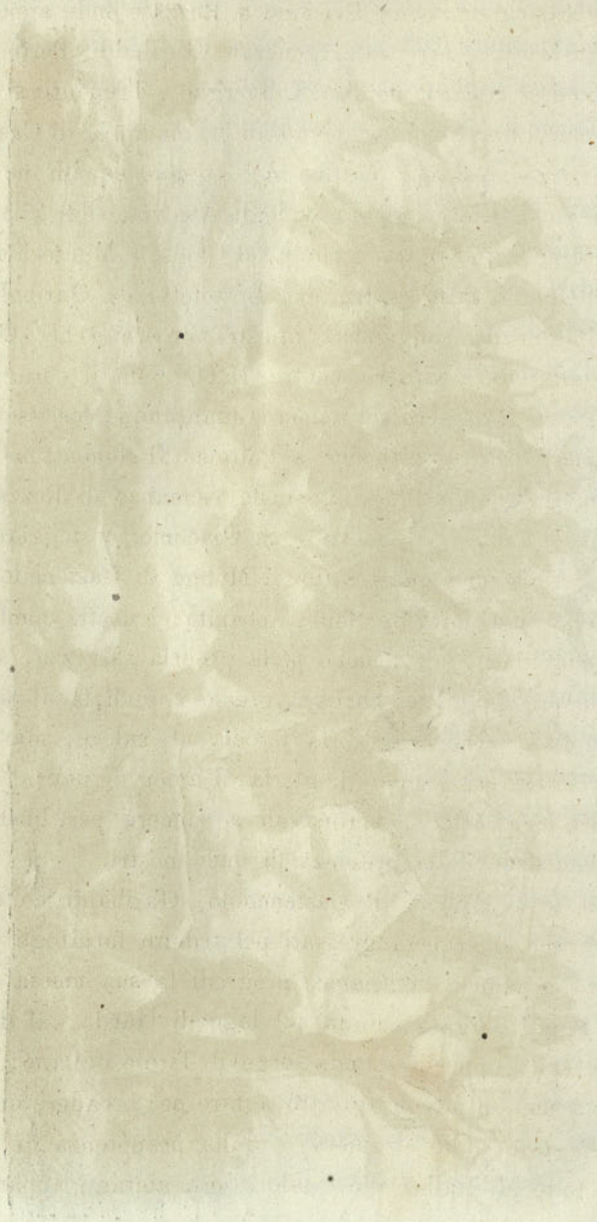
» Un cenno sul rispettabile e patriotico corpo sanitario di

cui si onora la brigata, è ben lontano dal corrispondere al merito reale dei benemeriti professori che lo compongono; nè fa mestieri della mia voce per farli conoscere all' Italia. Essi lo sono abbastanza pei luminosi loro antecedenti; mi limiterò dunque a tributar loro una parola di riconoscenza ».

Gli Austriaci in ritirata davanti alle forze franco-sarde eransi concentrati in parte a Castenedolo e dintorni, con corpi staccati di retroguardia comandati da Urban. Nella notte pertanto del 14 al 15, il generale Garibaldi con parte delle sue forze si spinse da Brescia verso Lonato. Giunto a Bettoletto, e fattovi costruire un ponte sul Chiese in luogo di quello distrutto dagli Austriaci, per conservare le comunicazioni con Brescia, egli collocò una parte delle sue truppe a Rezzate e Treponti, coll'ordine di far fronte ai nemici che da Castenedolo mandavano vedette sin presso i summentovati luoghi: una scaramuccia di avamposti diede causa ad un combattimento nel mattino del 15. Poche compagnie del reggimento comandato dal colonnello Medici assalirono vivamente i posti degli Austriaci, che cedendo venivano inseguiti sin sotto Castenedolo. Ma quivi il forte dei nemici cadde su quei pochi valorosi, e tentò di circondarli; se non che avvedutisi questi del pericolo, si ritiravano. Il generale Garibaldi, accorso in loro ajuto, riuscì a raccoglierli nelle primitive posizioni, cagionando assai gravi perdite al nemico, non senza subirne egli stesso in ragione del poco numero di soldati che aveva seco.

Il re per secondare il movimento del generale Garibaldi aveva sin dal mattino ordinato alla 4.ª divisione (Cialdini) di prendere posizione a S. Eufemia e S. Paolo, sulle strade che da Brescia mettono a Lonato e Castenedolo; ed il ge-

Combattimento di Rezzate
(15 giugno 1859).



nerale Cialdini, avuta in questi luoghi notizia del combattimento, recò parte della sua divisione a Rezzate onde appoggiare di quivi all'occorrenza il generale Garibaldi. Però gli Austriaci non si avanzarono oltre Ciliverghe e Treponti; si ritirarono anzi in breve non solamente di là, ma anche di Castenedolo, ove recatosi nel mattino del 16 uno squadrone di cavalleria riconobbe lo sgombro degli Austriaci dal villaggio, dopo aver fatto saltare il ponte sul Chiese a Montechiari, e guastato quello fatto costruire a Bettoletto da Garibaldi.

La pugna fu molto sanguinosa: i nostri non erano che 3,000, e pure pugnarono e vinsero contro 15,000. Ma il coraggio e l'intrepidezza la vinsero sul numero, quantunque così esorbitante; il nemico fu respinto sino a Paitone. Il combattimento era durato sei ore: incominciato nelle vicinanze di Rezzate, continuò sino a Virle, Molinetto e S. Giacomo, costeggiando la Lupa Seriola sino quasi sotto al Molino di Castenedolo.

Fu quella una lotta terribile, accanita: i nostri combattevano pella libertà, il nemico pella propria salvezza, solo istinto che predomini nei barbari, presso i quali la disperazione supplisce al coraggio, la ferocia al valore; ma nei prodi cacciatori era l'amor di gloria, l'amor di patria, che incitavali a combattere, spronavali a vincere per liberare le terre lombarde dalla presenza di quei mostri.

Dopo il fatto d'armi di Castenedolo, Garibaldi co' suoi cacciatori, che si erano ingrossati pel tributo fornitogli dall'armigera provincia bresciana, progredì la sua mossa alla volta di Salò, borgata situata sul lago di Garda, al di là del quale sulla opposta sponda sorge il Tirolo italiano; egli non aveva che un piccolo tragitto a fare per invadere quelle terre calpestate dallo straniero, e dalla prepotenza di altri stranieri tolte all'Italia, alla quale i loro abitanti apparten-

gono per geografica posizione, per comunanza di culto e di favella, per alto sentire, e per sviscerato amore alla comune patria.

Giugnevano nell'anzidetta città molto a proposito i nostri intrepidi cacciatori, al momento appunto nel quale compariva su quelle acque un piroscafo austriaco, carico di truppe intente ad eseguire uno sbarco. Accolto a colpi di cannone, quel vapore simulava di prendere il largo, per rinnovare indi a poco il fallito tentativo con speranza di miglior successo. Ma in mal punto per esso, giacchè in quel breve intervallo di tempo dal primo al secondo tentativo era giunto a Garibaldi un potente soccorso, una batteria cioè di artiglieria piemontese. Non più di due colpi si fecero da quegli abili ed intrepidi artiglieri, che una delle granate di cui facevano dono al nemico naviglio cadeva sul cassero, ove riposti erano dei sacchi pieni di polvere, che tosto accendendosi, udivasi dalla sponda una forte detonazione, la quale annunciava che i cannonieri sardi avevano colpito nel segno; poscia videsi un gran movimento a bordo del piroscafo assalitore, e indi a pochi minuti, vapore, uomini ed armi, tutto era scomparso, tutto era inghiottito dalle acque del lago.

Il fatto d'armi di Salò era accaduto il giorno 19 giugno, quando appunto l'esercito francese accampava a Brescia e nelle sue adiacenze, ponendosi così in linea col sardo che occupava Rezzate e Castenedolo. Garibaldi altro non attendeva per invadere il Tirolo, che gli ordini opportuni dell'imperatore, comandante supremo dell'esercito alleato, che indugiava per sua e nostra sventura quattro giorni nelle vicinanze di Montechiaro, come or ora vedremo.

E quì daremo tregua alla descrizione dei fasti militari di Garibaldi e de'suoi intrepidi cacciatori, per riprenderla nelle

pagine successive, quando avremo a seguirli nella loro marcia trionfale sulle spiaggie del Mediterraneo, in Sicilia, tra le balze della Calabria, e sulle sponde del Sebeto.

Intanto il re, giudice competente delle prodezze fatte in quella campagna dai Cacciatori delle Alpi, aveva pubblicato sino dal giorno 17, da Paitone ove stabilito aveva il suo quartier generale, un proclama allo scopo di rendere omaggio al valore da essi dimostrato in quella campagna, e di deferire ai più distinti ufficiali e soldati le ben meritate onorificenze.

Medaglia d' argento al valor militare: Al capitano Bronzetti, per aver caricato con una sola compagnia alla bajonetta e posti in fuga 2,000 Austriaci, nel fatto d'armi sotto Bergamo; al luogotenente Gualdo, per aver animato i soldati nella pugna, e per la parte coraggiosa da lui presa nel combattimento; ai sottotenenti Curti e Cavanna, pel modo distinto con cui condussero le loro truppe fugando il nemico, e per essere entrati dei primi a Como; al cacciatore Mapel, per la parte gloriosa da lui presa nel fatto di Como, in cui uccise un ufficiale ed un soldato, ponendone altri in fuga.

Menzione onorevole: Ai cacciatori delle Alpi a cavallo, pel coraggio e l' ordine da loro spiegato nell' inseguire il nemico, raccogliere prigionieri ed informazioni, e spingere pattuglie contro il nemico; al corpo sanitario diretto dal dottor Agostino Bertani, ch'erasi mostrato degno della riconoscenza di tutti i feriti, sì italiani che nemici.

Chiuderemo la nostra narrazione delle fazioni compiutesi da Garibaldi e da' suoi prodi in questa campagna del 1859, con alcune nostre considerazioni retrospettive.

Una delle prove le più parlanti dell' importanza che il

corpo dei Cacciatori delle Alpi si era acquistata nella campagna che stiamo descrivendo, si è il terrore che il solo loro nome e quello dell'invitto loro generale inspirava alle truppe austriache, ai loro generali.

In prova di questa nostra asserzione daremo un riassunto delle circolari pubblicate da varj dicasteri militari, nei giorni che decorsero dalla miracolosa apparizione di Garibaldi al di qua del Ticino, sino al suo arrivo a Como, reduce dalla spedizione in Valtellina, cioè dal 24 maggio al 3 di giugno, vigilia della battaglia di Magenta, che diede il colpo di grazia alla dominazione austriaca nelle terre che scorrono dal Ticino e dal Po sino all'Adda.

Cominceremo la nostra cronaca dal giorno 24 maggio, nel quale Garibaldi entrava trionfante in Varese; in quel giorno stesso, in cui egli dirigeva ai Lombardi ed ai soldati accenti di padre, accenti di guerriero, il barbaro ruggiva, minacciando supplizj e morte a questi popoli stessi che il fortunato duce veniva a rigenerare. Intendiamo parlare della notificazione, con cui il nuovo governatore militare della Lombardia, conte di Mellczer, richiamava in vigore la patente 18 gennajo 1818, portante l'obbligo a tutti di consegnare armi e munizioni, sotto comminatoria ai trasgressori « di essere trattati secondo il pieno rigore delle leggi eccezionali, senza riguardo alla condizione, nè alla precedente illibata condotta dell'individuo medesimo. » — E qui notisi, che sino dal 1848 tutte le armi erano state ritirate, e vi era pena di morte, e morte inesorabilmente infliggevasi agli infelici, presso cui ne vennero rinvenute.

A questa notificazione faceva eco nel giorno seguente 25 quella pubblicata dal conte Giulay da Garlasco. Egli parlava a nome del suo imperatore, e dopo avere accennato a

Garibaldi col dire: « sembra intenzione del nemico di provocare la rivoluzione alle spalle dell'armata austriaca »; volendo come far tacere la paura ond'era invaso a quel nome, annunziava, che masse imponenti di truppe austriache già ruggivano alle porte d'Italia, irrompendo come un torrente dagli Stati ereditarj.

Citeremo le testuali parole del rimanente di quel proclama del generalissimo, tremante della irruzione di un pugno di Cacciatori delle Alpi ai fianchi del suo esercito, forte di 100 mila combattenti e più.

« Do la mia parola, che i luoghi i quali facessero causa comune colla rivoluzione, impedissero il passaggio ai rinforzi della mia armata, distruggessero le comunicazioni, i ponti, ecc., verrebbero puniti col fuoco e colla spada; emetto in questo senso le opportune istruzioni ai miei sotto-comandanti. »

Più Garibaldi progrediva ne' suoi successi, più cresceva il terrore e l'impotente rabbia nei satrapi austriaci che desolavano la Lombardia coi loro rigori, colla loro efferata ferocia; una novella prova l'abbiamo nel proclama del governatore generale del regno Lombardo-Veneto, emanato in Verona il 29 maggio, e nel quale il coraggioso generale faceva la guerra financo alle campane, che sturbavano forse i suoi dolcissimi sonni; ecco le sue parole:

« Nelle vicinanze del teatro della guerra, ovvero dei luoghi occupati da *bande* armate, rimane assolutamente vietato il suono delle campane per qualsiasi pretesto.

» Quel Comune nel cui territorio si sarà contravvenuto alla presente disposizione, verrà punito con forte contribuzione di guerra, in proporzione all'entità del Comune stesso.

» Chi poi venisse colto nel suono delle campane allo scopo di allarmare, ovvero chi per iscritto, od a voce, o con qual-

siasi altro mezzo tentasse informare il nemico o gli insorgenti delle mosse delle ii. rr. truppe, verrà sottoposto a giudizio statario e fucilato. »

Si vede che S. E. si era riservato col tributo di sangue anche il tributo in denaro, minacciando contribuzione di guerra ai Comuni, ed il piombo agli individui.

Nel seguente giorno 30, dopo la insurrezione dell'alta Lombardia, l'Austriaco ognor più furente, ma tremante, emanava un'altra vandalica notificazione, che merita di essere testualmente riprodotta, ad edificazione degli amici dell'Austria e dei sostenitori del suo abborrito dominio, lode al Cielo da noi inabissato.

« Bande armate di congiurati calarono dal Piemonte nella Lombardia.

» Le città di Varese e di Como, le quali fra la loro popolazione contano molti nemici della tranquillità e dell'ordine, hanno fatto causa comune con quelle disperate bande, e trovansi quindi in aperta rivolta.

» Non bastando oramai le ordinarie prescrizioni di legge al ristabilimento della quiete e dell'ordine, si reca a pubblica notizia, che dal giorno della presente notificazione in avanti, i qui sotto accennati reati, commessi nelle dette città ed altri luoghi rivoltosi della provincia di Como, verranno trattati secondo il diritto statario, ed i colpevoli puniti colla morte entro ventiquattr'ore:

» 1.° Alto tradimento;

» 2.° Offesa alla maestà sovrana, ed ai membri della casa imperiale;

» 3.° Sollevazione e ribellione;

» 4.° Illecito arruolamento;

» 5.° Sedizione, od appoggio prestato alla mancanza verso l'obbligo di servizio militare giurato;

» 6.° Spionaggio, e tutti gli atti diretti contro la forza belligerante dello Stato;

» 7.° Stendere e diffondere proclami rivoluzionarj;

» 8.° Illecito possesso ed occultazione di armi e munizioni;

» 9.° Resistenza contro le guardie militari con vie di fatto o minaccie pericolose;

» 10.° Pubblica violenza mediante guasti od impedimenti maliziosi di ferrovie e telegrafi;

» 11.° Rapina. »

Se i governatori austriaci avessero lasciato fuori quest'ultimo, applicando il quale, sarebbero stati tutti, del pari che i generali subalterni, rei di morte, si potrebbero registrare gli altri dieci come il nuovo decalogo imposto da loro perennemente in Italia ed in ogni angolo dalle loro orde occupato.

Termineremo queste pagine di sangue col riprodurre la circolare diramata il 3 di giugno, la vigilia cioè della battaglia di Magenta, dalla Luogotenenza di Lombardia a tutti i capi d'ufficio dei varj dicasteri, perchè venisse comunicata a tutti gli impiegati. Fu dessa l'ultimo atto del governo austriaco in Lombardia, l'ultimo ululato della spirante tirannide.

« S. M. I. R. A., a tenore del dispaccio pervenutomi da S. E. il signor facente funzioni di capo dell'I. R. Comando generale in Verona, generale di cavalleria conte di Walmoden, si è degnata di ordinare, pell'eventualità della occupazione nemica d'una parte del regno Lombardo-Veneto, che tutte le autorità hanno da restare sui loro posti di servizio fino all'ultimo momento, ed unirsi indi alle ii. rr. truppe in

partenza. Qualora ciò in singoli casi non fosse possibile, esse avranno immediatamente a dimettere le loro cariche.

» Qualunque impiegato, il quale contro tale sovrano ordine continuasse nell' esercizio delle sue funzioni, *verrà trattato come colpevole di alto tradimento* ».

Piacenza ed Ancona, quantunque non fossero soggette al regime imperiale, del pari che Bologna, erano state poste in istato d'assedio, stato normale di tutti i paesi occupati dagli Austriaci.

A quelle circolari draconiane faceva eco il fuggiasco generalissimo conte Giulay, il quale nel porre in salvo il suo quartier generale a Rosate, al di quà del Ticino, aveva pubblicato nel giorno 2 un avviso, in cui dichiarava che per *motivi strategici* l' armata si ritirava dietro il Ticino, e si ordinava, che nessuno avesse a suscitare imbarazzi, sotto pena di mandare le città a ferro e fuoco.

Ecco le imprese dell' Austria, ecco come sprecava il suo tempo ad infierire, mentre Garibaldi, mentre gli alleati le stavano addosso, e battevano i suoi duci, disperdevano le sue truppe.

Per quanto i rapidi successi ottenuti da Garibaldi nella sua irruzione nell' alta Lombardia e nella Valtellina, siano omai da risguardarsi come infantili giuochi, comparati che saranno alle grandiose imprese che ha compito in Sicilia e nel Napoletano, ad ogni modo non si può non ammirare in quel generale le doti del guerriero provetto, ardito e cauto nello stesso tempo, doti che vedremo svilupparsi in progresso in così gigantesche proporzioni.

E difatti, quale è l' uomo mediocre che non taccierebbe Garibaldi di temerità nell'ideare e nell'eseguire il suo colpo

di mano nell'alta Lombardia? Ma appunto ciò che sembra malagevole e forse ineseguibile al generale metodico e compassato, è l'elemento di buona riuscita pel battagliero riscaldato dalla scintilla del genio, ed entusiasmato da quel sacro amor di patria, che l'infiamma e lo spinge a straordinarie ed ardite imprese.

Con un pugno di giovani, novelli all'armi, volontarj, quindi meno suscettibili delle truppe stanziali ad una rigorosa disciplina, ei lascia di soppiatto le sponde del lago Maggiore, di soppiatto valica il Ticino, e piomba come uno sparviero sulle atterrite schiere austriache già vinte dal magico suo nome, pria che lo fossero dai fulminei raggi della sua spada.

Ma il segreto delle vittorie di Garibaldi sta nella perfetta cognizione del nemico che aveva a fronte, ed in quella del suo lato debole, che è appunto il lato forte delle schiere da esso così bene istruite e comandate. Sino dai tempi del maresciallo di Sassonia, il miglior generale che la Francia avesse a quei tempi (nel 1740 circa), era proverbiale il suo assioma che la guerra si fa più colle gambe che colle braccia, volendo con ciò indicare che l'esito delle campagne dipende dalla mobilità del soldato; e siccome il tedesco è appunto deficiente di questa mobilità, facendolo correre senza posa, lo si stanca, lo si sfinisce, lo si demoralizza in modo che egli è vinto prima di combattere.

Questa è la vera tattica per combattere e debellare l'Austriaco; lo si volle invece combattere in massa, e non lo si vinse che a stento. Non ci sazieremo mai di ripeterlo; per purgare l'Italia dalla sozzura austriaca non ci sono che due mezzi: una potente marina, e la tattica garibaldiana, che è quella di Annibale e di tutti i grandi capitani che si trovarono in posizione analoga a quella in cui il nostro eroe rinviensi.

Garibaldi è poetico nelle sue mosse, e quindi ottiene grandi risultati con poco spargimento di sangue; laddove per lo più gli altri condottieri colla loro strategia compassata lo fanno versare a rivi, conseguendo solo mediocri successi, indecise vittorie.

LIBRO UNDECIMO

Battaglia di Solferino e di S. Martino.

I.

Fatto d'armi di Melegnano. — Ritirata degli Austriaci. — Fatti insignificanti accaduti nei quindici giorni successivi. — Accoglienze dei Bresciani. — Preludj di battaglia.

In quello stesso giorno 8 giugno, in cui i sovrani alleati e gran parte delle loro truppe assaporavano in Milano i dolci frutti del conseguito trionfo, quelle componenti il 1.° corpo comandato dal maresciallo Baraguey d'Hilliers venivano accolte a Melegnano dagli Austriaci che vi si erano rintanati, in un modo ben diverso, con una pioggia cioè di fuochi micidiali.

Giace quel villaggio ad un venti chilometri da Milano, distandone altrettanti da Lodi, quindi dall'Adda; esso componesi, può dirsi, di una sola contrada, lunga lunga e diritta, ed attraversata dalla via postale che conduce all' anzidetto fiume. Un corpo di 18 a 20 mila Austriaci ben muniti di artiglieria vi si era non solo accampato, ma anche fortificato; e ciò nell'intenzione, a quanto sembra, di proteg-

gere la ritirata dell' esercito principale battuto a Magenta, e quella delle colonne che stavano abbandonando tutte le città, nelle quali gli Austriaci tenevano ancora guarnigione.

Deficienti come erano di quell' impeto, di quel personale valore, che l'amor di patria, il culto dell'indipendenza inspirano, anche negli uomini i più floschi, que' trepidanti Alemanni eransi non solo concentrati nell' interno del villaggio, ma quantunque muniti di formidabile artiglieria, vi si erano anche fortificati in modo da erigere delle barricate dovunque, convertendo le case, le contrade e lo stesso cimitero in altrettante fortezze, dalle quali si dovettero espellere, prendendole d' assalto; e queste barricate formavano una rete così estesa da avviluppare l' interno del villaggio, sino alla fronte della strada maestra che vi dà accesso, nel mentre che essi avevano guernito di soldati tutte le case che ne fiancheggiano l'entrata.

Nell'interno del cimitero gremito di artiglieria, quei pusillanimi, non credendovisi ancora sicuri, avevano praticate delle feritoje nel muro di cinta. Dura necessità astrinse quindi gli animosi Francesi a sloggiarneli mediante un regolare attacco, preceduto dal fuoco di un battaglione di zuavi, che disposti alla bersagliera, cioè in catena, avevano il carico di far tacere od almeno rallentare quello dei difensori appiattati in quell'edificio; ma questi, standosene al coperto, fulminavano i nostri colle folgori delle loro artiglierie, il cui effetto avrebbe potuto riuscire micidiale ai Francesi, infilando que' projettili la strada sulla quale essi progredivano in colonne serrate. Quindi per evitare questo pericolo si dovette addirittura investire il villaggio, slanciando contr'esso e contro le batterie un altro battaglione di zuavi, seguiti da una intera brigata, facendo ad essi deporre gli zaini, onde po-

tessero essere più agili in quella audace e pericolosa fazione.

Ma gli Austriaci, che avevano provato a Palestro ed a Magenta gli effetti dell'indomabile valore degli zuavi, credettero di poter contrapporre ad essi i loro cacciatori tirolesi, che appartengono ad un'arma che ha molta analogia con quella degli zuavi. Un nugolo quindi di que' cacciatori erasi posto in catena sul davanti della strada che guida al cimitero, mentre altri occupavano le case adiacenti. Ma od ogni modo, quantunque essi arrecassero molti danni ai Francesi, non poterono però resistere all'impeto di quei prodi, e cominciarono a piegare a diritta da prima, indi da manca ancora; se non che ritirandosi dai luoghi aperti, respinti e battuti dovunque, quei cacciatori ripresero coraggio quando si trovarono protetti dalle località, facendovi vigorosa ed ostinata resistenza nelle vie del villaggio, nel castello, dietro le siepi ed i muri di cinta dei giardini.

La lotta fu accanita; l'aquila del 33.° di linea fu un momento in pericolo, ma venne bravamente difesa e preservata dall'onta di cadere in mano dei nemici, poco abituati a codesto genere di trofei. Ad ogni modo essa ebbe per risultato di aprir l'adito ai Francesi nell'interno del villaggio, tra le cui mura dovettero battersi corpo a corpo cogli Austriaci, che far vollero, pella prima volta in quella campagna, il tentativo di battersi essi pure alla bajonetta, tentativo infelice dal momento che non pervennero a trattenere l'impeto degli assalitori, che slanciaronsi sino nell'interno delle case onde dare la caccia ai codardi che vi si erano appiattati. Ogni nascondiglio essendo omai stato scoperto e sorpreso, e superata e vinta ogni resistenza, sia nell'interno delle contrade, come tra le pareti delle case, e dietro i muri, e tra

le siepi dei giardini, da quel momento chi sfuggiva al ferro sterminatore delle bajonette francesi, abbassava, per salvare la vita, le armi, rendendosi prigioniero.

Al cimitero un' altra lotta non meno accanita accadeva, dal momento che i Francesi vincitori altrove dovettero battersi ancora sulle soglie di quella dimora degli estinti per isnidarne i nemici che eranvisi fortificati; scontro breve ma terribile, e che ebbe termine colla resa di tutti quegli Austriaci che rimasti non erano sul terreno.

Il 3.° reggimento di zuavi fece prodigj di valore in quella giornata, non che il 78.° di linea, di cui alcuni soldati fecero prigioniera una intiera compagnia di Alemanni, lasciandoli avanzare senza dar sentore di sè, mentre alcuni di loro giravano i nemici dai fianchi e da tergo, piombando poscia sopr'essi da più parti ad un tempo: que' pochi soldati francesi non sommavano a 30 contro il triplo di Austriaci.

Alla vittoria di Melegnano presero parte principale le divisioni Bazaine e Ladmirault, ed il 1.° degli zuavi; così le partite furono pareggiate, il 3.° reggimento essendosi distinto a Palestro, il 2.° a Magenta. Degli Austriaci eravi il corpo del generale Benedek (l'8.°), ed una parte di quello di Urban, riunitosi al resto dell'esercito dopo le rotte da esso toccate a Varese e a Como. Ascendevano quei corpi dai 18 ai 20 mila combattenti ben muniti di artiglierie e di posizioni, dalle quali vennero discacciati da un 16 mila Francesi: essi perdettero 1400 dei loro, morti o feriti, e 900 prigionieri. Dei vincitori ne rimasero fuori di combattimento 900 circa.

Per quanto il combattimento di Melegnano non sia stato dell' importanza della battaglia di Magenta, pure da quel fatto d' armi gli alleati ritrassero non lievi vantaggi, superiori d' assai alla militare importanza, che aver poteva uno

Attacco di Melegnano dalla diritta

(8 giugno 1859).

scontro tra un retroguardo che voleva dar tempo ad altri corpi di ritirarsi, ed un antiguardo che avrebbe voluto attraversarvisi; ciò che i Francesi avrebbero potuto fare, girando la posizione per le strade laterali da Paullo o da Landriano, o prevenirli a Lodi da Treviglio a Crema.

Comunque sia, da quel successo ne avvenne, che i vinti sbarazzarono della loro molesta presenza tutte le terre bagnate dall'Adda, dall'Oglio e dal Mella, barriere inutili al retrogradante esercito, il quale abbandonava lo stesso Pizzighettone, che pure era fortezza e situata sull'Adda, rompendo i ponti dovunque, per ritardare più che possibil fosse l'inseguimento dei vincitori. Nei giorni successivi essi sgombrarono anche le città di Pavia e di Piacenza, che pretendevano di aver rese inespugnabili coi lavori dell'arte. Bologna ed Ancona, Bergamo e Brescia vennero pure sgombrate, e queste ultime coi loro castelli, al solo avvicinarsi dell'invitto Garibaldi co' suoi prodi cacciatori. Tutto ciò che i barbari non poterono esportare venne arso o sommerso nei fiumi, tanto le munizioni che le artiglierie.

Tutti codesti movimenti retrogradi erano accaduti dall' 8 al 13 giugno, giorno appunto in cui gli Austriaci accamparono nelle pianure di Montechiaro, abbandonate poscia, riprese, ed abbandonate di nuovo per concentrarsi sul lembo delle sponde del Mincio, nel modo e col proponimento che or ora vedremo.

Questa rapida, anzi precipitata mossa retrograda, anche al di là del Chiese, anche al di là di Montechiaro, che tutto induceva a credere dovesse esser scelto dal duce dell' oste austriaca tuttora così numerosa qual teatro opportuno per darvi una gran battaglia, avrebbe dovuto insospettire il duce supremo dell' esercito alleato, risguardandola più quale un

agglomeramento di forze al Mincio, come infatti lo era, che non una fuga davanti ad un nemico inferiore di numero all' Austriaco. In ogni caso, Napoleone ed i suoi marescialli avrebbero dovuto, non meno che i Subalpini, mostrarsi più vivaci nell' inseguire le retrogradanti colonne, ciò che non fecero, lasciandole per più giorni tranquille sul Chiese, sosta che servì come di cortina ai movimenti concentrici, che gli Austriaci facevano dalla sponda opposta del Mincio.

Supponiamo anche nell'imperatore dei Francesi la convinzione che gli Alemanni volessero dar battaglia nelle anzidette località; ma dopo che essi le abbandonarono per eseguire il simulato valicamento del Mincio, ciò che accadde nella notte dal 19 al 20, domanderemo per qual ragione mai non occupò egli la catena di alture intermedie, che servirono poi di campo di battaglia il giorno 24, e dalle quali avrebbe potuto esplorare e conoscere i movimenti del nemico, quando nella notte che precedette quella giornata, ripassarono il fiume in numero così strabocchevole: 175 mila combattenti, con tanti attrezzi da guerra, non possono appiattarsi a così breve distanza; e se il supremo duce degli alleati avesse seguito le prescrizioni che le leggi della guerra impongono, e che i generali provetti ed oculati seguono con tutta scrupolosità, non sarebbe stato sorpreso dal nemico in posizioni così sfavorevoli, così inopportune.

Era quindi da presumersi, nè crediamo ci si vorrà porre nel novero dei profeti dopo l'avvenimento, era, diciamo, da supporre che se gli Austriaci ritiravansi con tanta precipitazione senza essere nè inseguiti nè avviluppati, era per concentrarsi in qualche località preventivamente designata, come avevano fatto al Ticino nelle vicinanze di Magenta. Ad ogni modo, nei quattro giorni che lo spazio dal Chiese al Mincio

rimase libero, si poteva, ci sembra, e senza spargimento di sangue occuparlo, prima che i nemici vi si installassero.

Che la caccia data dagli alleati ai varj corpi nemici retrogradanti non sia stata molto vivace, ne avremo la prova dando l'itinerario delle loro mosse dal giorno 4 che vinsero a Magenta, sino al 24 che trionfarono a Solferino, giornate venti di giugno, delle più lunghe dell'anno, impiegate a percorrere un 120 chilometri in tutto: tre ne perdettero da Magenta a Milano, altrettante tra i gaudj del trionfo in questa città, ove giunsero l'8 e ne ripartirono il 10; da questo giorno in avanti non troviamo che fatti insignificanti da citare, cioè il trasporto del quartier generale dell'imperatore a Gorgonzola, poscia a Brescia, indi a Montechiari dal 12 al 22, e quello del re a Rivoltella. In quel lasso di tempo gli Austriaci avevano sgombrato tutta la parte della Lombardia da Lodi e Cremona sino a Casalmaggiore, città separata da Mantova da un breve tratto di 40 chilometri, e da un piccolo fiume, l'Oglio, che si valica sul ponte a Marcaria.

Dicemmo poc'anzi che i monarchi alleati avevano trasportato il quartier generale a Brescia: accenneremo ora le accoglienze loro fatte.

Sono noti gli spiriti belligeri di quella eroica città, le sofferenze patite sotto il dominio dei barbari, ed il sangue generosamente sparso per liberarsi dall'estera oppressione, come è noto che quella provincia fu la prima sino dal 1848 a proclamare l'annessione col Piemonte senza imporre patti nè condizioni di sorta. Era quindi ben naturale, che all'avvicinarsi dei sovrani liberatori, i Bresciani non se ne stessero inerti nè inoperosi, ma che anzi all'opposto prendessero l'ini-

ziativa per rinnovare e ringiovanire i nodi dell'antica fratellanza.

Appena infatti nel giorno 12 giugno, grazie a Garibaldi ed a' suoi volontarj, i Bresciani erano stati liberi dell' incubo della nemica occupazione, quel municipio aveva inviata al quartier generale una deputazione apportatrice di un indirizzo, che pel suo laconismo, e pei nobili pensamenti onde ribocca, merita di trovar luogo per intero in queste pagine. Eccolo:

« Sire!

» Si presenta ossequiosa al vostro cospetto una deputazione della città di Brescia, eletta in apposita adunanza dal comunale Consiglio.

» Essa viene col mandato di rinnovare il patto di unione al Regno sardo, che già primi i Bresciani segnarono nel 1848, e ad esprimere a Vostra Maestà la generale loro esultanza per l'italiana liberazione, mercè le rapide ed inaudite vittorie dell' esercito franco-sardo, di cui son duci i magnanimi Napoleone III e Vittorio Emanuele.

» Degnatevi, o Sire, di accoglierla con quella bontà che tanto vi onora, e di assicurare i Bresciani che voi sarete il loro re, come si gloriano di proferirsi per popolo vostro.

» Brescia, 15 giugno 1859. »

L'indirizzo era firmato dagli assessori Arici, Vallotti, Belloni. Anche a Brescia, del pari che a Milano, il podestà, come creatura forse del cessato governo, se ne stette dietro le quinte in quei momenti così solenni e decisivi pell'Italia; tanto è ciò vero, che in ambedue le città l'indirizzo venne firmato dai soli assessori.

Due giorni dopo, cioè il 17, la Congregazione municipale

di quella città pubblicava un avviso, nel quale rendeva conto alla popolazione dell' esito dell' indirizzo presentato al re, e la lusinghiera risposta del monarca in questi termini: « Ringrazio loro signori pei sentimenti espressi a nome dei cittadini Bresciani, ed in nome della causa italiana; io tributo loro i più sentiti encomj, massime pell' eroica condotta mai sempre tenuta, anche nei momenti i più difficili. Spero in Dio, che i tanti sagrificj di queste popolazioni saranno ricompensati da gloriosi e felici successi ».

Ed i loro voti, i loro desiderj, l'obblio delle trascorse sofferenze, e dell'abbandono in cui vennero lasciati per imperdonabile negligenza dagli uomini allora al potere, dopo il disastro di Novara dal 23 marzo al 1.° di aprile 1849, l'ebbero i Bresciani nel favore tanto sospirato, quello cioè di poter accogliere e festeggiare nelle loro mura il re Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone, cui andavano debitori della loro emancipazione dal giogo straniero.

Il quartier generale degli alleati erasi infatti, come vedemmo, avvicinato a quella città, ove il re entrava nel giorno 17, seguito da splendido militare corteggio, installandovisi col suo quartier generale; e nel successivo giorno vi faceva pure il suo solenne ingresso l'imperatore Napoleone, accampandovi intorno intorno la sua armata, che venne a porsi così in linea coll' esercito sardo, che occupava il raggio di terreno che estendesi da quella città a Rezzato e Castenedolo.

Descrivere le accoglienze fatte ai sovrani, ai soldati, agli ufficiali ed ai generali nella ospitaliera ed esultante Brescia, sarebbe un ripetere la descrizione di quelle fatte dai Milanesi pochi giorni prima a quegli stessi monarchi, a quello stesso esercito. Se vi fu qualche divario, qualche slancio più spontaneo, più poetico, lo si deve attribuire alla vivacità

del carattere dell'armigero Bresciano, nelle cui vene ribolle più rigoglioso il sangue, all'aver più sofferte le violenze e le stragi del barbaro dominatore, ed a quella maggiore scambievolezza di affetti che nasceva dalle reminiscenze del 1848; anno nel quale quella popolazione si era prima e più d'ogni altra affratellata coi Piemontesi nell' annettersi senza restrizioni al loro governo, e curandone come proprj figli e fratelli i feriti e gli ammalati. Aggiungasi, che se in Milano l'odio all'austriaco era potente nel popolo, non lo era però presso taluni, che popolo non sono e non meritano di esserlo.

Nel giorno 22 giugno si seppe al quartier generale dell'imperatore, che i nemici avevano fatte delle ricognizioni al di quà del Mincio, forse per esplorare le mosse degli alleati; ma siccome quei loro drappelli vennero respinti e disparvero, si credette dai Francesi, che non avrebbero più osato di rinnovare consimili tentativi.

Le cose però camminavano ben diversamente, nè i Franco-Sardi tardarono a convincersene, giacchè nel seguente giorno 23 si ebbe avviso, e con certezza, della presenza dei nemici a Pozzolengo ed a Solferino, cioè al di quà del Mincio sulla sponda lombarda; erano alquanti battaglioni soltanto, dicevasi, ma ad ogni modo la loro comparsa era sicuro indizio, che il passaggio del fiume sarebbe ai nostri contrastato.

A tale notizia l' imperatore Napoleone si scosse dal suo letargo, ordinando ai Subalpini, stanziati come e dove in breve vedremo, di eseguire alcune mosse alla volta del villaggio di Pozzolengo, onde avvicinarsi a Peschiera ed investirla, fortezza che avrebbe potuto resistere un 15 giorni tutto al più. In quanto poi alle fazioni imposte a'suoi Francesi, esse venivano ordinate nella direzione di Solferino, rag-

gio che accenna esso pure al Mincio, ma dal lato di Volta, daddove si poteva minacciare l'altra fortezza, Mantova, di assai maggiore importanza che non quella di Peschiera.

Codeste disposizioni erano state impartite sulla base di rapporti che erano inesatti, giacchè in quella notte stessa del 23 venendo al 24, non già alcuni battaglioni soltanto, ma l'intiero esercito austriaco, rinforzato di tutte le guarnigioni e di tutti i corpi che dianzi erano sperperati in tante località dal Po al Tronto, avevano raggiunto il grand'esercito, che esser doveva comandato dall' imperatore Francesco Giuseppe in persona, e ripassato il Mincio, stavansene così rannodati per riprendere vigorosamente l'offensiva contro i Franco-Sardi, che supponevano sonnacchiosi e dispersi sulle sponde di quel fiume per tentarne il valicamento.

L'incertezza in cui vivevano gli alleati intorno alle mosse del nemico, veniva vieppiù ad accrescersi dalle discordi relazioni che facevano i prigionieri ed i disertori. Alcuni asserivano, che l' esercito austriaco si fosse costituito in tre grandi masse; che una sotto gli ordini del generale Benedek agir dovesse contro Pozzolengo, quindi contro i Subalpini; un'altra comandata dal generale Schlick, alla volta di Solferino; la terza, che era la più numerosa e la più importante, perchè capitanata dall'imperatore in persona, sboccar dovesse da Volta e spingersi avanti nella direzione di Guidizzolo e Medole sino a Castiglione delle Stiviere, nella mira forse di spaccare in due parti l' esercito alleato, e batterne i corpi separatamente, appianandosi la via niente meno che sino a Milano. Altri invece asserivano, che il solo 5.° corpo comandato dal generale Stadion fosse diretto verso Pozzolengo, ed un altro sopra Solferino, e che tutto il rimanente dell'oste sotto il comando dell'imperatore avanzarsi dovesse come un turbine

nelle sopra citate posizioni, allo scopo di venire ad una campale giornata, dalla quale speravansi così decisivi risultamenti.

Oscillante quindi come era il duce supremo degli alleati dove e come la massa principale dei nemici fosse per dirigersi, aveva ordinato al maresciallo Baraguey d'Hilliers di avanzarsi col 1.° corpo da lui comandato verso Solferino, nel mentre che il re avrebbe diretto delle ricognizioni alla volta di Pozzolengo per esplorare la linea nemica anche da quel lato. Codesti ordini furono dati nella sera del 23, per essere eseguiti sull' albeggiare del successivo giorno 24.

II.

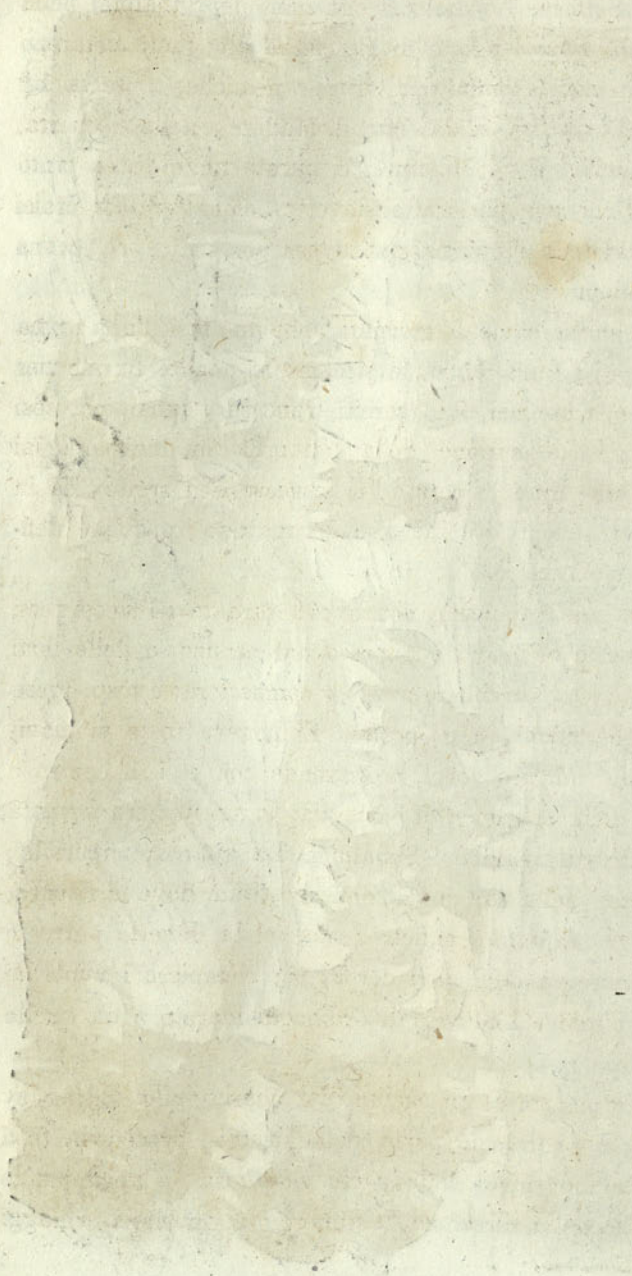
Battaglia di Solferino: prima fase.

Napoleone si scuote dal suo letargo. — Discordi relazioni. — Mosse del 1.° corpo verso Solferino; del 2.° e del 4.° verso Ghidizzolo. — Gli Austriaci superiori di forze e di posizioni: scopo da essi propostosi. — Frettoloso avanzamento della guardia imperiale. — Posizione passiva del 3.° corpo, e critica del 4.° — Tentativi del nemico per interciderli. — Il 1.° corpo chiama altri soccorsi. — Fazioni della guardia imperiale. — Riassunto della prima fase.

Appena le colonne franco-sarde eransi poste in movimento all'ora prefissa, esse ebbero a convincersi di un fatto incontrastabile, quello cioè, che il nemico che si credeva in fuga al di là del Mincio, era invece al di qua, con forze poderose e con mire offensive; e se ne ebbero le prove le più convincenti sino dalle prime ore del giorno, nella resistenza incontrata dal 1.° corpo dell'esercito francese che si era avan-

Battaglia di Solferino.

(24 Giugno 1859)



zato verso Solferino, e dalle ricognizioni dei Subalpini nella direzione di Pozzolengo e di Peschiera, le quali urtarono esse pure in corpi compatti di truppe nemiche, tanto la 1.ª divisione, che la 5.ª, sì dal lato di Madonna della Scoperta, come da quello di S. Martino. E queste forze erano tanto esuberanti, che per vincerle si dovette combattere con eroici sforzi di valore e di perseveranza per ben sedici ore, prima di poterle domare.

Siccome quella campale giornata ebbe due fasi, l'una prima del meriggio, l' altra dopo, e siccome le partite furono per così dire separate nei due eserciti francese e subalpino, così divideremo la descrizione della battaglia in due parti, al modo che due erano i campi, il francese e il sardo, ed in due fasi, le fazioni cioè indecise del mattino, e quelle definitive del pomeriggio.

L'imperatore Napoleone non aveva tardato ad accorgersi del movimento offensivo intrapreso dal nemico, e delle forti masse che i suoi avrebbero avuto a combattere; e tosto prese le sue deliberazioni in proposito. Ei poneva tosto in movimento i suoi quattro corpi, costituendo con essi il centro e la destra della sua linea di battaglia; la sinistra era formata colle quattro divisioni dei Subalpini. La guardia imperiale, che a norma della sua instituzione costituir deve la riserva, se ne stava alquanto indietro; ma ei la dovette porre in moto di conserva agli altri corpi, per riempiere i vuoti lasciati tra l' uno e l' altro dall' ordine di marcia e da quello di battaglia.

Il 1.º corpo sotto gli ordini del maresciallo Baraguey d'Hilliers, e costituente parte della destra, precedeva tutti gli altri, manovrando nella parte montuosa, e sviluppando le sue forze nella direzione da Solferino a Cavriana, villaggi

intermedj tra Castiglione delle Stiviere e Volta, situato sul Mincio dal lato della sponda lombarda; dalla parte opposta del fiume evvi Valleggio, che accenna alle terre veronesi.

Il 2.° corpo ed il 4.°, costituenti il centro, e comandati dal maresciallo Mac-Mahon e dal generale Niel, dovevano spiegarsi nella pianura, sulla linea che da Esenta presso Lonato si estende per Medole e Guidizzolo, avviandosi essi pure nella direzione di Volta, quindi al Mincio.

La guardia imperiale, più indietro come dicemmo, venne chiamata essa pure avanti dalle posizioni che occupava alla vigilia; la fanteria standosene a Montechiaro; le otto batterie d'artiglieria, la cavalleria, gli zuavi e le altre armi speciali a Carpenedolo, villaggio che giace a breve distanza da Castiglione delle Stiviere.

Il 3.° corpo, comandato dal maresciallo Canrobert, e che era l'ultimo della linea, ebbe ordine di affrettare il suo avanzamento, collocandosi in posizione di soccorrere il 4.° corpo, per sostenerne i movimenti; ma nello stesso tempo gli si ingiugneva dall'imperatore l'ordine di tener d' occhio lo stradale di Mantova verso Medole e Guidizzolo, sapendosi o presumendosi dall' imperatore, che da quella parte sboccar dovesse un forte corpo nemico, che uscito era da quella fortezza, per rannodarsi esso pure all'esercito principale. Tutti codesti corpi ammontar potevano tutt'al più a 110 mila uomini, nel mentre che le quattro divisioni sarde che presero parte a quella gran battaglia, sommar potevano tutt'al più a 35 mila; dunque 145 mila in tutto.

Le forze austriache invece, concentratesi all'insaputa degli alleati di fronte alla loro linea, erano molto superiori di numero e di posizioni, ed anche di artiglieria, se non nella qualità, nella quantità almeno delle batterie, e dei razzi ed

altre materie incendiarie, ed ascendevano, stando alle loro relazioni ed al computo presuntivo dei corpi, a forse 170 mila combattenti, e premurosi di distinguersi sotto gli occhi del loro imperatore, che, nominalmente almeno, aveva assunto in quel giorno il comando supremo dell'esercito. Il suo quartier generale era stabilito a Villafranca, villaggio intermedio tra Mantova e Verona; egli aveva scompartiti i comandi in modo, che quattro corpi obbedivano al generale Schlick, e tre al generale Wimpffen; gli altri due avevano a compiere una fazione distaccata allo scopo di circuire la sinistra degli alleati, fazione che non potè effettuarsi, per cui quelle truppe non presero parte alla battaglia, del pari che la 4.ª divisione dei Subalpini, che ricevuto aveva un'altra destinazione. Il vecchio generale Hess era *ad latus* dell'imperatore Francesco Giuseppe, che aveva a' suoi fianchi il duca di Modena ed il granduca di Toscana, che diedero l'ultimo crollo alla loro dominazione in Italia, combattendo o desiderando di poter combattere ai fianchi del più acerrimo de' suoi nemici.

A quel che sembra, nessuno dei due eserciti belligeranti aveva riserva, dal momento che sino dal cominciare della battaglia tutti i corpi sì da una parte come dall'altra vennero impegnati nell'azione, non esclusa la guardia imperiale, come chiaramente emergerà dal progresso di questa nostra descrizione.

Questa non era però l'intenzione del duce francese; tanto è vero, che la partenza delle sue truppe dai loro accampamenti veniva fissata con orarj diversi, che lasciavano uno spazio di tempo tra il muoversi delle une e quello delle altre, avuto fors'anco riguardo all'indole speciale delle armi di cui erano composte. La fanteria, come più lenta nel suo

progredire, aveva ordine di lasciare Montechiaro nel mattino stesso di quel giorno 24 alle ore cinque; l'artiglieria del pari. La divisione di cavalleria poi, come più lesta ne' suoi movimenti, non doveva porsi in viaggio che alle ore nove pure antimeridiane, e progredire a suo bell'agio, onde non istancare i cavalli; prova questa, che alla vigilia della battaglia il duce supremo dell'esercito francese non aveva nessun sentore che essa fosse per impegnarsi così presto: tale salutare avviso ei l'ebbe dal fragore del cannone del corpo del maresciallo Baraguey d'Hilliers, che aveva inaugurato il sanguinoso certame sulle alture di Solferino; e fu seguendo questo infallibile indizio, che vennero spediti ai comandanti delle varie armi componenti la guardia imperiale ordini pressantissimi, onde accelerarne la marcia, come infatti si fece. Già una parte della linea era in fiamme, allorchè verso le ore dieci le varie divisioni di quel corpo giugnevano sul terreno, e tosto predisponevansi ad installarsi come e dove veniva loro imposto. La cavalleria comandata dal generale Morris doveva porsi sotto gli ordini del maresciallo Mac-Mahon, mentre parte della fanteria che era giunta prima, era di già progredita in ajuto del maresciallo Baraguey d'Hilliers, da alcune ore alle prese col nemico.

Dal lato dei Subalpini era accaduta la stessa scena, quella cioè che il saluto dato dalle artiglierie austriache aveva fornito il primo indizio ai nostri della presenza del nemico al di qua del Mincio.

La battaglia essendo incominciata da parte dei Francesi nelle adiacenze delle alture di Solferino, tra il 1.° corpo capitanato dal maresciallo Baraguey d' Hilliers, e le masse austriache che se ne erano impadronite durante la notte,

cominceremo noi pure la descrizione della battaglia da quel lato della linea costituente la destra. Gettiamo da prima uno sguardo su quelle località, or dianzi ignorate dal mondo, perchè remote, agresti e solitarie, lontane dai grandi centri, dalle popolose città e dagli emporj de' solerti commercj.

Solferino stesso, che diede il nome a quella sanguinosa e gigantesca battaglia che ci accingiamo a descrivere, Solferino, diciamo, non è che un piccolo villaggio situato quasi in un nascondiglio a quattro chilometri da Castiglione delle Stiviere, nella zona che venendo dal Chiese, quindi da Montechiaro, procede verso il Mincio nella direzione di Volta. Vi si perviene per due strade, una più malagevole dell'altra, poichè se è sinuosa quella che direbbesi postale o maestra, peggiore vieppiù è l'altra che serpeggia intorno alle elevazioni di terreno che vi conducono, e costituenti una catena di collinette, intersecate da angusti sentieri e da scoscesi viottoli e dirupi ingombri di sterpi e di sassi dovunque.

La montagna di Solferino presenta dunque nel suo insieme una forma irregolare di alture e di piani, un anfiteatro svariato di campi, di steppe, di vigne, da cui è intersecata; a due terzi dalla sommità trovasi uno spianato largo circa 60 metri, e dal quale si ascende alla vetta; da un lato avvi poi come una specie di valle bassa ed incassata, ed è al fondo di questa che sorgono le case componenti il villaggio.

Torreggiano sopra quei sottoposti abituri un castello, una chiesa ed una torre: dietro alla chiesa, apresi un altro spianato che serpeggia tra il villaggio e le ultime elevazioni inferiori della catena costituente quel gruppo di colline. La torre poi è il punto culminante, e domina quindi l'immenso spazio sulla cui superficie vedremo azzuffarsi più di 200 mila combattenti, e vedrem pure tutte quelle posizioni assalite e

prese alla bajonetta, quindi con gran versamento di sangue da ambe le parti; maggiore però da quella degli Austriaci, quantunque avessero il vantaggio del numero e delle posizioni, e quello di poter tirare a loro bell'agio truppe fresche sì da Mantova che da Peschiera. Nè a queste circostanze di già imponenti limitavasi lo svantaggio degli alleati, chè altre ed altre congiuravano contro di loro; ed invero l'immenso spazio costituente quel vasto e così accidentato campo di battaglia era sparso di torri e di villaggi, la più parte fortificati.

Sorgeva il sole di quel giorno memorabile, che esser doveva l'ultimo per tante e tante migliaja di creature, allorchè scorgevasi l'armata francese schierata ai piedi di Castiglione delle Stiviere e separata dagli Austriaci da uno spazio di quattro leghe, dominato dalle alture già in loro potere, e da prendersi d'assalto per isnidarneli.

Attenendoci al tenore della relazione ufficiale emanata dal campo francese, sembra che il piano di battaglia dell'imperatore Napoleone fosse il seguente: Cavriana, villaggio intermedio tra Medole e Solferino, doveva essere come il bersaglio, il punto di mira delle mosse delle colonne e dei corpi francesi, tanto di quelli che percorrevano il piano, come di quelli che progredivano tra i risvolti delle alture.

Fra tutte le posizioni occupate dal nemico, la più importante era quella della torre di Solferino, denominata anche la spia d'Italia, perchè domina tutto lo spazio sottoposto di ambe le sponde del Mincio; intermedia tra Castiglione e Cavriana, dominante i piani adiacenti, e stipata di artiglierie, le quali fulminar potevano le fitte colonne degli assalitori, che muover dovevano all'attacco per impadronirsene.

Codesta fazione era affidata al 1.° corpo, che era il più

avanzato degli altri; partite da Esenta nelle vicinanze di Castiglione in quel mattino di buonissima ora, quelle truppe muovevano alla volta di Solferino da due vie diverse: una divisione, generale Ladmirault, vi si dirigeva dal lato montuoso; un'altra, generale Forey, dal lato della pianura. La prima avanzavasi verso il suo punto d'attacco, togliendo al nemico alcune colline boschive che coronavano quelle località; ciò che agevolato aveva alla 6.ª batteria il cammino che vi conduceva: laonde colà stabilita quella divisione, potè proteggere l' avanzamento di un' altra brigata, la quale discendeva pella china del monte verso Solferino, ricacciando di posto in posto le truppe nemiche, il cui numero però andava sempre ingrossando. La 2.ª divisione (Forey), che tentava di pervenire a Solferino da un altro lato, aveva incontrata eguale e forse maggiore resistenza; per cui, quantunque preceduta da due battaglioni di cacciatori, si dovettero tosto far avanzare per sostenerla due battaglioni di linea del 74.°, indi il rimanente della divisione, mediante il cui concorso si volle tentare di estendersi nelle posizioni adiacenti al villaggio di Solferino.

L' avanzamento di queste truppe, quantunque molto contrastato dalla prevalenza delle forze nemiche, pure ad ogni modo progrediva, protette come erano dalle loro formidabili artiglierie, in modo che esse poterono pervenire sopra alcune alture adiacenti ad un bosco coronato di cipressi; ma a costo di gravi perdite in morti e feriti, tra i quali il generale Dieu che comandava una delle due brigate. L' imperatore giugneva intanto in persona sul luogo, ed esaminata la posizione, diede ordine di portarsi innanzi a quattro pezzi di cannone della brigata di riserva di quel corpo, indi faceva avanzare un'altra brigata spiegandola in battaglioni d'attacco.

Appena giunta quell'artiglieria, il generale Forey tentava di intraprendere novelli attacchi; ma accolte di fronte e di fianco da un fuoco micidiale, le sue truppe dovettero rallentare il loro movimento; del che avvedutosi l'imperatore che seguiva con ansietà le fasi di quel combattimento, egli chiamava tosto in azione la brigata Manèque dei volteggiatori della Guardia, onde sostenesse la divisione Forey, la quale rianimata da quel soccorso suonar faceva la carica, e ritornava all'assalto al grido di *viva l'imperatore,* e dopo un'ostinata lotta impadronivasi del bosco e di tutto il terreno ad esso adiacente.

Dal lato opposto poi la divisione Ladmirault, che vedemmo avviarsi alla presa delle alture di Solferino dal lato montuoso, progredendo dalle parti scoscese che vi conducono, aveva dapprima alquanto prosperato, ed al segno da scompigliare il nemico e tôrre ad esso le prime posizioni, ove giunte che furono le prime colonne, esposte trovaronsi ad un fuoco cotanto sterminatore da frenare il loro slancio dapprima, indi costringerle a rallentare il loro avanzamento.

Quel conflitto infervorandosi vieppiù, e cadendovi ferito il generale che vi comandava, il maresciallo che sopraintendeva alla direzione dell'intiero corpo, venne costretto a chiamare sul terreno anche l'altra brigata della divisione Bazaine, che se ne stava come in riserva; tanto tremendi erano i fuochi del nemico che incrociavansi su tutta quella parte della linea, sulla quale questi aveva spiegate ingenti forze che andavano mano mano accrescendosi.

I primi a giugnere frettolosi in aiuto di quelle divisioni così compromesse furono gli zuavi del 1.° reggimento, seguiti ben tosto dal 34.° e 37.° di linea. Al loro apparire, quei rinforzi rinvennero le truppe delle due divisioni fulminate

dal fuoco della moschetteria e dell'artiglieria nemica, e sino da quello dei razzi alla Congrève che si facevano piovere sulle loro compatte colonne.

Le novelle truppe eransi slanciate con gran vigore all'assalto, ma inciamparono in un ostacolo che ne impediva l'avanzamento, il cimitero cioè di Solferino, nel cui interno gli Austriaci, come è loro favorito sistema, eransi trincerati. Appena il maresciallo fu informato di questo incidente, che tosto dava l'ordine di aprirvi una breccia, dirigendovi contro una intiera batteria, la quale cominciò all'istante ad abbattere e smantellare il muro di cinta di quella dimora dei morti, ed i fabbricati adiacenti.

Allora le folgori nemiche vennero obbligate a tacersi, ed il generale Bazaine approfittò di quella circostanza per islanciare contro il cimitero il 3.° battaglione del 78.°, facendo in pari tempo suonare e battere la carica in tutte e due le divisioni ad un tempo. Scosse da quel belligero segnale, esse riuscirono ad impadronirsi del villaggio e del castello di Solferino, nel momento appunto in cui altre colonne apparivano nei luoghi circostanti in appoggio di quella fazione, che ebbe termine per allora conservando le conquistate posizioni, senza potersi estendere alle altre fazioni, di cui parleremo nella descrizione della seconda fase di questa giornata.

Una brigata di fanteria della guardia era accorsa essa pure a prendere parte a quelle fazioni, mostrando grande impeto e somma fermezza ad un tempo; la sua artiglieria fece mirabili prove, fulminando co' suoi obici il villaggio suddetto, e contribuendo al buon esito di quegli attacchi preliminari, i quali se non furono decisivi, prepararono però il finale trionfo degli eserciti alleati su quei campi.

Trasferiamoci ora dalle alture di Solferino, ove con tanto accanimento lottavasi dalle tre divisioni componenti il 1.° corpo e dalla brigata Manèque della guardia imperiale, trasferiamoci, diciamo, sul terreno che serviva di campo di battaglia al 2.° corpo capitanato dal maresciallo Mac-Mahon, ed il quale, come or dianzi vedemmo, manovrar doveva nella pianura, cioè nella spianata da Medole a Ghidizzolo, accennando al Mincio esso pure, e nella direzione di Volta.

Erano le ore nove antimeridiane, allorquando viaggio facendo per la loro destinazione, le teste delle sue colonne vennero assalite da numerose masse austriache, sostenute da formidabili batterie di cannoni, dei quali, come altrove notammo, essi eransi provveduti a dovizia per quella battaglia. Appena i Francesi si fecero accorti della prevalenza delle artiglierie da parte dei nemici, tosto avanzarono anche essi le loro batterie sulla fronte della linea, aprendo un vivissimo fuoco e tale da poter reggere a confronto di quello degli avversarj. Per maggior precauzione eransi fatte avanzare nel medesimo tempo le batterie a cavallo delle due divisioni di cavalleria Desvaux e Partonneaux, recatesi rapidamente sulla linea, e le quali fulminarono in modo così terribile quelle che loro stavano a fronte da renderle inoffensive ed innocue dapprima, mentre indi a poco obbligavanle a ritirarsi per evitare il pericolo di essere prese. In un batter d'occhio le due divisioni francesi slanciaronsi contro i nemici, appena li videro privi dell' appoggio delle loro artiglierie; molti uccidendone e molti facendone prigionieri.

In quel frattempo una forte colonna austriaca composta di due reggimenti di cavalleria aveva tentato di girare il fianco sinistro del 2.° corpo; ma il maresciallo Mac-Mahon tosto se ne avvide, ed immediatamente spiccò al loro in-

contro sei squadroni di cacciatori pure a cavallo. Tre vivacissime cariche accaddero tra questi bollenti cavalieri e gli austriaci; cui la fortuna non si mostrò favorevole, anche perchè trovaronsi repentinamente assaliti mentre presumevansi di essere i provocatori. Codeste fazioni occuparono molte ore, che vennero dal maresciallo impiegate a starsene sulla difensiva, sino al giugnere del momento opportuno onde prendere l'iniziativa, ciò che accadeva nella 2.ª fase della giornata, come in breve vedremo.

Durante quegli aspri cimenti, nei quali il 1.° ed il 2.° corpo erano impegnati, e quasi quasi soccombenti, il 3.° comandato dal maresciallo Canrobert era già arrivato colla testa delle sue colonne a Castelgoffredo, villaggio non molto discosto tanto da Medole che da Ghidizzolo; ed azzuffavasi col nemico, ivi con poderose forze installatosi. Il 56.° di linea ebbe ordine di girare la posizione dalla porta di Mantova, mentre altre colonne dovevano irrompere dalla parte opposta che accenna ad Acquafredda. In questa fazione accadde una brillantissima carica, uno scontro violentissimo tra usseri austriaci ed usseri francesi, con molti morti da ambe le parti.

Giunto quel corpo all'altezza di Medole, villaggio poco distante da Cavriana e da Solferino, il maresciallo Canrobert venne a sapere che la battaglia era già impegnata su tutta la linea, il 4.° corpo più degli altri, e che il generale Niel che ne aveva la direzione richiedeva un immediato e potente soccorso, richiesta che veniva ripetuta da altri ajutanti di campo, che frettolosi giugnevano a domandare rinforzi, asseverando, che il centro era già molto impegnato, e che ben lungi dal poter essere di ajuto ad altri corpi, ne abbisognava per sè.

Difatti quel generale partito per tempissimo da Carpenedolo, preceduto dai cacciatori a cavallo, aveva incontrato a due chilometri da Medole gli ulani austriaci, che vennero fugati ed anche inseguiti; ma i cavalli francesi dovettero soffermarsi davanti alle masse di fanteria alemanna, fornite ubertosamente di artiglieria, posta a difesa del villaggio.

A tale annuncio il generale de Luzy prese aveva senza indugio le più energiche disposizioni pell'attacco, facendo circondare Medole da due colonne, a diritta l'una, a sinistra l'altra; indi avanzavasi egli stesso di fronte, col centro preceduto dalla sua artiglieria che fulminava il villaggio. Questo attacco ben combinato ed eseguito con sommo vigore, ebbe pieno successo; il nemico ritiravasi da Medole, lasciando nelle mani dei Francesi due cannoni e moltissimi prigionieri.

La divisione Vinoy, appartenente essa pure al 4.° corpo, e che seguiva dappresso l' altra che vedemmo impegnata nel combattimento di Medole, erasi diretta verso una casa isolata detta *Casanova*, e sorgente in mezzo a quella pianura sul bivio della strada che conduce a Mantova ed a Guidizzolo da cui distà due chilometri; il nemico teneva con forze considerevoli quella posizione, ove accadeva un accanito combattimento, mentre l'altra divisione de Luzy marciava parte verso Rebecco, parte verso Cavriana.

In quel punto il nemico approfittando della distanza che frapponevasi tra il 4.° corpo che avanzavasi, ed il 3.° che sostava per tener d' occhio le masse che supponevansi in cammino dal lato di Mantova, aveva tentato di girare dalla sinistra la divisione Vinoy, ed erasi avanzato sino a 200 metri dinanzi la fronte delle truppe francesi; ma allora il generale Soleille smascherava improvvisamente le sue artiglierie, un 40 pezzi e più; nè questi valsero ad atterrire il

tenace nemico, che chiamate altre artiglierie, dal suo canto bilanciava la partita su quel terreno, ciò che indusse il generale Niel a chiedere pronti soccorsi al maresciallo Canrobert, che per allora non poteva accondiscendere a tale inchiesta.

In tale frangente quel generale aveva fatto accelerare il passo ad una brigata della divisione Failly che ei teneva in riserva, onde collegarla colle truppe delle due divisioni De Luzy e Vinoy. Lo scopo del generale Niel in questa manovra era diretto a portarsi verso Ghidizzolo, intanto che il maresciallo Mac-Mahon col 2.° corpo sarebbesi impadronito di Cavriana; così egli sperava di tagliare al nemico la strada di Goito e di Volta, quindi quella del Mincio; ma per riuscirvi sarebbe stato indispensabile che le truppe del maresciallo Canrobert si fossero avanzate per prendere il luogo delle divisioni incaricate di quella mossa.

In quel momento però tale cooperazione era nella linea dell'impossibile, attesochè il maresciallo aveva speciale e positivo ordine di sorvegliare la temuta comparsa sul campo di battaglia di una forte massa austriaca. Questo dubbio paralizzò per gran parte della giornata i movimenti del 3.° corpo, che apportar non poteva ajuti al 4.°, mentre ne avrebbe in caso di attacco avuto bisogno per sè.

Il maresciallo Canrobert però avrebbe dovuto rendere edotto il generale Niel di questa impellente circostanza, togliendogli ogni speranza di soccorso da sua parte; talora un generale, abbandonato che sia a sè stesso ed alle sole sue forze, s'inspira del coraggio che la disperazione infonde, facendone emergere atti così straordinarj di valore, i quali fanno più agevolmente conseguire la vittoria che non i soccorsi, quand' anche giugnessero a tempo debito al loro destino.

Durante l'avvicendarsi di queste diverse lotte così accanite sostenute da tutti i quattro corpi del francese esercito, parte nella pianura, parte dal lato montuoso, la guardia imperiale, la cui instituzione è quella appunto di rimanersene in riserva per accorrere dovunque stringe il bisogno e necessita il suo concorso, mantenne, anzi forse accrebbe la splendida fama de' bei tempi del primo impero: il suo vero nerbo non consisteva tanto nel numero, ascendendo essa a sole due divisioni di fanti, ed una di cavalli, con alquanti battaglioni di armi speciali, ma bensì per essere reclutata con soldati ed ufficiali, se non veterani, neppure coscritti, e scelti poi dei migliori nei varj reggimenti dell' esercito.

Le due divisioni a piedi sboccando sino dal mattino da Castiglione per avviarsi sulla strada di Ghidizzolo, vennero deviate dal loro cammino, avendo l' imperatore giudicato indispensabile l' assalto di Solferino vivamente difeso dal nemico, quindi ordinato loro di convergere a sinistra, onde trovarsi in situazione di sostenere il maresciallo Baraguey d'Hilliers che vi era da tante ore impegnato.

E fu in forza di quell'ordine, che i cacciatori a piedi ed i volteggiatori della guardia marciarono rapidamente in soccorso di quel corpo, che potè così conservare le conquistate posizioni sino al momento di riprendere l'offensiva e rendere decisiva la vittoria. L'artiglieria dal suo canto assecondava le fazioni dei fanti, distinguendosi colla precisione ed agilità de' suoi tiri, e colla felice scelta delle posizioni ove collocava le sue batterie, le quali, dovunque tempestavano, gettavano lo scompiglio, il terrore e la morte nelle schiere nemiche, mentre costringevano le sue al silenzio, all'inazione.

La cavalleria invece venne per la maggior parte adoperata allo scopo di servire di sostegno e di nodo di con-

giunzione tanto al 2.° quanto al 4.° corpo, riempiendo gli spazj che separavanli, onde impedire al nemico di scivolare nei vuoti, intromettendosi tra corpo e corpo per impedirne la riunione. Parte di essa, però, guidata dal generale Morris, erasi posta sotto la immediata direzione del maresciallo Mac-Mahon, il cui corpo era il più debole ed anche il più esposto perchè manovrava nella pianura, conformazione di terreno molto più propizia che non le località montuose alle evoluzioni della cavalleria.

Riassumiamo ora nel loro complesso le mosse eseguite dai varj corpi dell'intero esercito francese in quel periodo mattutino e primordiale della battaglia. Il 1.° corpo incontrato aveva a Solferino delle masse enormi di Austriaci, delle quali ignorava la forza, la presenza in quella località, per cui esso dovette sostare per ricevere rinforzi, senza che per allora potesse riuscire ad impadronirsi definitivamente di quelle alture. Il 2.° corpo subì la stessa sorte dal lato della pianura, circostanza che costrinse l' imperatore a chiamare sul campo dell'azione, sino dall'esordire della battaglia, la sua guardia, specialmente la cavalleria e l' artiglieria; ciò che non poteva esser riguardato come un preludio di vittoria, dovendosi anzi dagli abili capitani tenere in serbo quel corpo, da servirsene negli estremi bisogni, nei colpi decisivi sul finire, non mai sul cominciare di una campale giornata. Il 3.° corpo trovossi per lungo tratto di tempo e di spazio separato dal 4.°, che supponevasi minacciato di fianco da una massa di 30 a 40 mila combattenti, che irrompere dovevano da quel lato della linea.

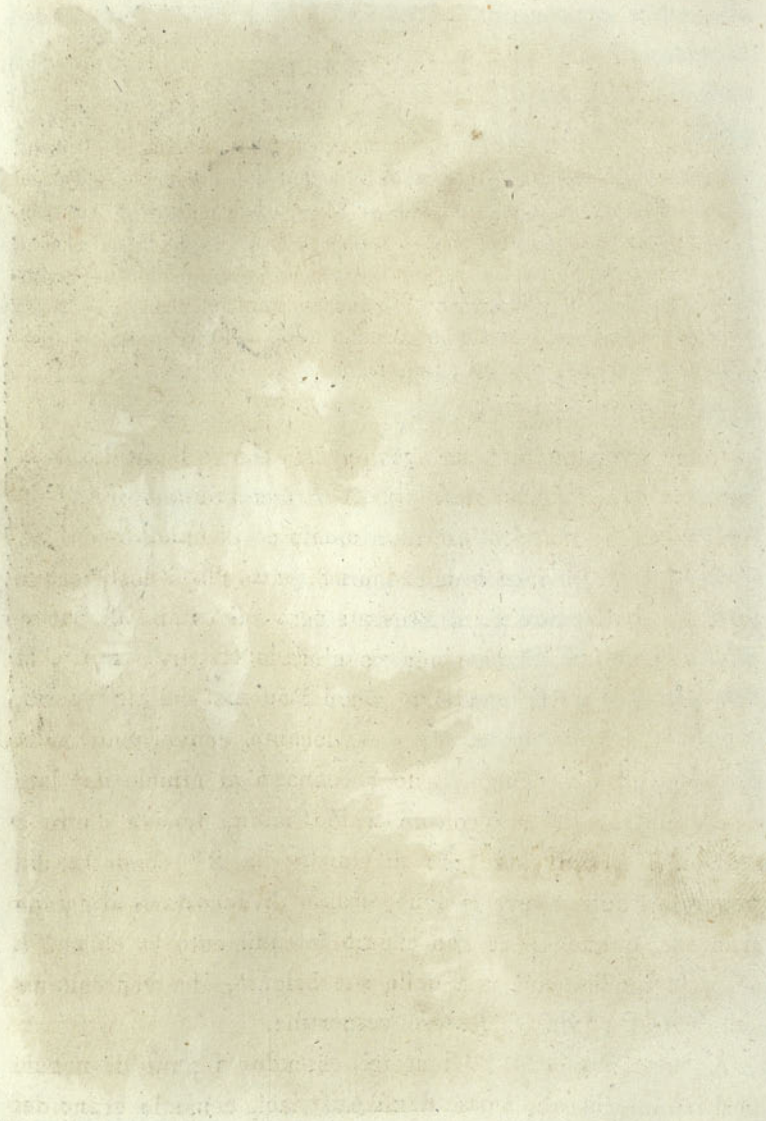
L'inatteso ed inopinato attacco di un esercito così numeroso, mentre lo si credeva timido ed appiattato al di là del

Mincio, aveva poi sorpreso tutti i suddetti corpi oscillanti ed indecisi, occupati di un movimento concentrico non ancora ben definito, attesa la ignoranza ed incertezza circa alle mosse dell' avversario, quindi separati da grandi intervalli fra loro, per cui le sorti della battaglia furono al cominciare dubbie, se non pericolanti; il calore eccessivo della giornata avendo accresciuta la stanchezza nelle truppe che combattevano accanitamente da molte ore, e pervenivano sul campo dopo una faticosa marcia, ne avvenne ciò che accade sempre nelle grandi battaglie, una sosta cioè non chiesta formalmente, ma pure tacitamente acconsentita pel reciproco desiderio di prender fiato onde ripigliare con maggior impeto ed energia il sospeso combattimento: così era accaduto un 60 anni prima a Marengo, e la vittoria fu colà, come a Solferino, pel duce che seppe approfittare di quella pausa per conseguirla. Sì il primo che il terzo Napoleone furono abilissimi in cotale frangente, mostrando un sangue freddo ammirabile al cospetto di una sconfitta che sembrava certa ed imminente.

Prima però di descrivere questa seconda fase terminativa della giornata, trasferiamoci nel campo de' Subalpini, che costituiva la sinistra della linea di battaglia.

Battaglia di S. Martino.

(24 giugno 1859).



III.

San Martino: prima fase.

Ricognizioni. — La 1.ª divisione alla Madonna della Scoperta. — Brillanti cariche di cavalleria. — Rinforzi di bersaglieri e di artiglieria. — Fazioni delle brigate Granatieri e Savoja. — Soverchiante numero di Austriaci. — Ritirata di quella divisione. — Fazioni della 3.ª e della 5.ª divisione a S. Martino. — Varj assalti respinti. — Cannoni presi e perduti. — Pericolosa posizione di quelle truppe. — Rinforzi giunti al nemico. — Mossa della 2.ª divisione. — Concentramento di forze. — Breve pausa. — Riassunto di quella 1.ª fase della battaglia.

Come avevano fatto dal lato opposto contro l'esercito francese, in quel mattino stesso gli Austriaci avevano presa l'offensiva anche contro l'esercito subalpino comandato dal re.

Costituenti la sinistra della linea di battaglia, i nostri erano forti di quattro divisioni. Presenti però sul campo di battaglia durante la 1.ª fase non ve n'erano che tre, la 1.ª, la 3.ª e la 5.ª, quella movendo verso Madonna della Scoperta, queste alla volta di S. Martino, località convergenti nella direzione di Pozzolengo, che accennano al Mincio dal lato di Peschiera. La 4.ª col generale Cialdini teneva dietro a Garibaldi a Salò sul lago di Garda; la 2.ª condotta dal generale Fanti, aveva ricevuto ordine di accostarsi al campo francese, quando il re con saggio intendimento la chiamò a sè, e fu quella, cioè una delle sue brigate, che vedremo assicurare la vittoria nelle ore vespertine.

A tutto il giorno 23 i nostri essendo digiuni di notizie positive intorno alle mosse degli Austriaci, come lo erano del pari i Francesi, quantunque più avanzati nella linea del

Mincio al di là del quale i nemici avevano simulato di ritirarsi, S. M. il Re, volendo, come suol dirsi, rischiarare la posizione, aveva ordinato che si facessero nel seguente mattino delle ricognizioni per andare in traccia di que' pochi austriaci, un 160 mila e più, dei quali da ben 4 giorni si erano smarrite le traccie.

Preceduta da forti colonne di antiguardo, la 1.ª divisione aveva ordine di partirsi all'albeggiare da Lonato e spingersi sino a Castel-Venzago, indi convergere verso Pozzolengo. La 2.ª divisione lasciando essa pure Lonato, doveva piegare a destra per dirigersi a Solferino e Cavriana in appoggio dei Francesi; la 3.ª doveva dirigersi essa pure su Pozzolengo, percorrendo il terreno che scorre tra il lago di Garda e la ferrovia. La 5.ª divisione doveva volgersi alla stessa direzione per altra via, cioè pella strada Lugana, ossia la postale.

Comincieremo dalle mosse della 1.ª divisione, il cui generale Durando aveva ricevuto dal re i seguenti ordini, che la brigata *Guardie* partisse pell' itinerario or dianzi accennato alle ore 4 antimeridiane, l'altra, la brigata Savoja reggimenti n.° 1 e 2, si movesse più tardi, cioè alle ore 7 pella medesima destinazione.

Precedevala una ricognizione a modo di antiguardo, e la quale partendosi all'ora prefissa giugneva verso le sei a Venzago, ed udiva il fragor del cannone all'est di Solferino. Comandavala il colonnello Casa-Nova, ed era composta del 3.° bersaglieri, di un battaglione granatieri, di uno squadrone cavalleggieri di Monferrato, e di una sezione della 10.ª batteria di battaglia. Dirigevansi quelle truppe verso Madonna della Scoperta, assumendo informazioni, dal risultato delle quali si venne a sapere, che quella importante posizione era già occupata dal nemico; che le *Barche* di Solferino ave-

vano soggiaciuto alla stessa sorte, e che vi si combatteva. Indi a poco videsi una colonna di Francesi sui colli, e molte di Austriaci che muovevansi alla volta dei nostri. Un'ora dopo quelle masse manovravano già verso Castiglione spiegandosi nella pianura.

Divenuta omai evidente l'importanza delle fazioni che stavansi per intraprendere tra S. Martino, Solferino e Castiglione, si accelerò la marcia della intiera 1.ª divisione verso i luoghi ad essa designati: e tosto tutta la brigata Guardie slanciavasi a celere passo verso Madonna della Scoperta, ove già supponevasi compromessa l' avanguardia. Di già infatti aveva avuto principio il combattimento iniziato da un pelotone della 10.ª compagnia bersaglieri comandata dal capitano Ratti, che si era scontrato con alcune colonne di cacciatori tirolesi.

Inoltrandosi il generale Durando oltre la cascina *Casalino nuovo*, egli trovò il 1.° reggimento delle Guardie, col 3.° battaglione bersaglieri, lo squadrone cavalleggieri di Monferrato (capitano Incisa), ed una sezione della 10.ª di battaglia, comandata dal luogotenente Dupont e dal capitano Quaglia, già impegnati nell' azione che fervea animatissima.

Intanto il rimanente della 10.ª compagnia bersaglieri era stata spinta sull'opposto pendio, verso *Fenil vecchio*, all' attacco delle case sorgenti da quel lato, ed occupate dal nemico. Parte poi del battaglione Granatieri comandati dal maggiore Santarosa, non che l'altra sezione d'artiglieria furono opposti ad altri cacciatori tirolesi, sparsi in catena, ed i quali protendevansi parallelamente alla strada percorsa dallo squadrone suddetto, che proteggeva i bersaglieri, giunti omai sul culmine a breve distanza da Madonna della Scoperta.

Il battaglione Granatieri ajutato da due compagnie di

bersaglieri, aveva già assalito una volta la importante posizione di Madonna della Scoperta, respingendo il nemico, quantunque così prevalente di numero; ma assaliti da forze preponderanti que' valorosi sarebbero stati costretti ad abbandonare la posizione, se non fosse sopraggiunto un rinforzo composto del 3.° battaglione Granatieri, guidato dal maggiore Diana, e seguito dalle compagnie 11.ª e 12.ª dei bravissimi bersaglieri. Al loro arrivo però queste nuove truppe trovarono le colonne della loro brigata che li aveva preceduti già seriamente compromesse; strascinate da bollente ardore nell'inseguire i nemici in quei recessi montuosi, venivano respinte dalle compatte schiere nemiche accorse frettolose in ajuto dei loro, per cui poterono riprendere le perdute posizioni. Ad ogni modo, nella mira di frenare quello slancio offensivo degli Austriaci, e di impedire loro di tentarne altri di fianco, si fecero avanzare i battaglioni 3.° e 4.° comandati dai maggiori Scaletta e Fossant, i quali prosperando dapprima, vennero indi a poco attaccati di nuovo anche dalla cavalleria, ciò che obbligolli a retrocedere, ma in buon ordine, sostando tratto tratto per eseguire delle cariche alla bajonetta, nell'intento di frenare l'impeto dei nemici nel loro vigoroso inseguimento. Crescendo però ognora più il numero di quelli, non si poterono dai nostri conservare le posizioni conquistate, e battuti di fianco, indarno tentarono di avvicinarsi a Madonna della Scoperta per installarvisi.

Invano il maggior Cugia aveva opportunamente chiamata al fuoco un'altra sezione della batteria di battaglia n.° 10, comandata dal luogotenente Giovanetti, non che mezza batteria della 10.ª di posizione, slanciandola sul poggio, dove erasi stabilito sin da principio in posizione il tenente Dupont,

e seguita al gran trotto da una mezza batteria della 12.ª cui univasi pure una parte dell'11.ª (capitano Civalieri).

Ma le masse nemiche agglomerandosi ognor più su quel punto, e crescendo i loro fuochi d'intensità, si dovette, per sostenere i granatieri impegnati in quell'ostinatissimo combattimento, far avanzare il 2.° battaglione guidato dal maggior Verani, indi il 4.° (maggior Cavadini), poscia a sostegno degli altri il 3.° comandato dal maggior Bianchetti.

Esaurita così tutta la forza di quella brigata, insufficiente a resistere ai novelli battaglioni che gli Austriaci chiamavano sempre in linea, si dovette accelerare la marcia dell'altra brigata che partir doveva alcune ore dopo da'suoi accampamenti di Lonato: ma non appena quei prodi e valenti Savojardi seppero il pericolo che sovrastava ai loro commilitoni, che tosto ponendosi quasi diremmo le ali ai piedi, corsero non già, ma volarono sul combattuto terreno, entrando in linea nelle varie località del poggio dominante la valle di *Fenil vecchio*, su cui stavano le mezze batterie della 12.ª e della 4.ª ed uno squadrone cavalleggieri (capitano Avogadro).

Verso mezzogiorno il maggior generale Scazia comandante la brigata Granatieri, faceva sapere al tenente generale Durando, che le sue truppe erano stanche ed attaccate da forze assai superiori, che ingrossavano ad ogni momento. Gli venne quindi inviato in rinforzo il 4.° battaglione bersaglieri comandato dal maggior Gabetti. Codesto rinforzo era di pressante necessità, giacchè malgrado i ripetuti attacchi alla bajonetta non si era potuto sloggiare il nemico dalla prima posizione; anzi i nostri venivano costretti ad indietreggiare verso Casalin nuovo. Il 10.° battaglione bersaglieri, le due mezze batterie, lo squadrone cavalleggieri, contro i quali

i nemici eransi slanciati in gran forza, resistettero sino al giungere del 2.° e 3.° battaglione Savoja condotti in persona dal colonnello Morand e dai rispettivi maggiori. Tutte codeste truppe riunite rinnovarono gli assalti e riconquistarono le perdute posizioni. Il 4.° battaglione del 2.° reggimento Savoja fu lasciato in riserva sull'altura su cui si trovava, ed intanto quella parte brigata Granatieri che era stata così esposta e così mal trattata, venne allontanata dal tiro del cannone, per riorganizzarla e ricondurla al fuoco, al momento in cui l'esercito alleato dopo breve sosta riprendere doveva l' offensiva di cui ci occuperemo in breve.

Sin quì le fazioni compite in questa fase primordiale della battaglia, da una sola divisione, la 1.ª, dal lato della linea dominato dall'altura di Madonna della Scoperta. Ora ci trasferiremo nell'angolo opposto onde descrivere l'ostinata lotta sostenuta per molte ore sulle alture di S. Martino dalle divisioni 3.ª e 5.ª comandate dai generali Mollard e Cucchiari; e le quali erano state precedute da forti colonne spedite in ricognizione come è l' uso in guerra, ed allo scopo di aver notizie esatte più che si può della forza e delle posizioni del nemico.

La prima colonna che ebbe a scontrarsi cogli Austriaci, fu quella appartenente alla 5.ª divisione, e la quale era partita da'suoi accampamenti di Desenzano alle ore tre, cioè sull'albeggiare. Essa aveva alla testa l'8.° bersaglieri, seguito dall'11.° di linea (Casale), da uno squadrone di cavalleggieri di Saluzzo, e da due batterie d' artiglieria, la 2.ª e la 7.ª Le ambulanze erano alla coda, ed avanzavansi nella direzione di Rivoltella. Appena eransi alquanto avanzate verso il loro punto di direzione, che udivano il tuonare delle artiglierie

nella zona di Madonna della Scoperta. Strada facendo, vennero perlustrate le cascine lambenti la via percorsa, e trovaronsi vuote di nemici; ma giunti i nostri bersaglieri alla Cascina Ponticelli, vi rinvennero delle truppe che furono attaccate e poste in fuga.

Ma verso le ore sette cominciaronsi a scorgere molte colonne di Austriaci, le quali venivano all'incontro dei nostri, sulla via appunto che questi percorrevano, la strada postale cioè di Pozzolengo. Avvedutosi tosto il tenente colonnello Cadorna delle esuberanti forze colle quali andava a misurarsi colla sua piccola colonna, senza perder tempo domandava il pressantissimo invio di possenti rinforzi. Il generale Mollard, comandante la 3.ª divisione, che progrediva pella stessa strada, spediva tosto due compagnie di bersaglieri, guidate dal capitano Devecchi (del 2.° battaglione), ed un battaglione del 7.° di linea (Cuneo); ma il nemico spiegando considerevoli masse, respingeva la colonna Cadorna, ed eziandio le truppe accorse in suo ajuto; per cui quell'intelligente ufficiale, che vedremo in breve promosso e trasferito a figurare su più ampio teatro, ritraevasi in buon ordine per non venire avviluppato dai nemici, che così numerosi gli stavano a fronte. Da questa mossa concentrica ne avvenne l'occupazione da parte degli Austriaci delle alture di S. Martino, già in parte colla chiesuola occupate dai nostri, alture che divennero campo di così accanita lotta, che durò per tutto quel giorno sino a notte inoltrata.

Codeste alture ignote prima d'allora, e pure destinate a campo di battaglia in una tenzone di così alta importanza, perchè combattuta da Italiani per redimere la patria dal giogo straniero, codeste alture, diciamo, sono situate all'estremo lembo della linea formata dalle truppe francesi, ed a poca

distanza dal nodo congiuntivo della ferrovia colla strada Lugana, della quale sorgono alla destra. Coronanle un altipiano, ed una chiesa, che dal santo cui è votata denominasi di S. Martino; ed è vasta abbastanza per poter contenere molte truppe; tutto intorno il terreno è scosceso, e rapida la salita che vi conduce, la quale sporgendo or quà or là, viene a costituire varj piccoli bastioni, resi più forti da case isolate e da folte piantagioni di abeti che ne rendono facile la difesa, malagevole l'offesa. La posizione è sopratutto formidabile lungo il ciglio Colombaro, cui stanno in cerchio le cascine Controcania, il Roccolo, Corbù di sotto, non che la chiesa e l' ortaglia annessa, località che costituivano altrettanti punti quasi inespugnabili, protette come erano dalle brevi cortine che loro servivano di difesa.

Nè paghi gli Austriaci di aver occupata solidamente quella parte culminante della linea anche dal lato del campo subalpino, vollero padroneggiare tutte le suddescritte località, porre insidie di cacciatori tra gli albereti, in modo da render vani per molte ore gli assalti di cinque brigate d' intrepidi Italiani, ai quali del resto erano superiori del doppio per numero di combattenti, senza contare la grande quantità di artiglierie, da cui, più che dal personale valore delle soldatesche, essi aspettavano la vittoria. Cotali apparati di difesa eransi potuti fare a tutto loro agio dagli Austriaci nella notte e nelle prime ore di quel giorno medesimo, trovandosi tutte quelle località sguernite di truppe alleate, a malgrado che avrebbero potuto occuparle sino dal mattino del 21; ed è per ciò che al giugnere l' antiguardo dei Subalpini guidato dal tenente colonnello Cadorna, ei vi trovava come or ora dicemmo tale resistenza da obbligarlo a chiedere pressanti ajuti, i quali furono essi pure inefficaci a vincere il soperchiante nemico.

Questo incidente aveva indotto il bravo generale Mollard a scuotersi repente con tutto il rimanente della sua divisione, facendosi precedere dalla brigata Cuneo, che fu la prima a giugnere sul campo di battaglia: giugnervi ed attaccare il nemico alla bajonetta fu un punto solo, e l'attacco ebbe per risultato l'occupazione delle prime alture; dove pervenute quelle bollenti truppe tentarono di inchiodare al nemico i suoi cannoni. La nostra artiglieria intanto col suo fuoco ben nutrito, ed i cavalleggieri colle loro vigorose cariche assecondato avevano quel movimento, che aver non potè risultamenti definitivi, perchè il nemico faceva affluire su quelle località truppe fresche ed in numero esorbitante.

Imbaldanziti i nemici di questa loro prevalenza e del vantaggio delle posizioni ond'erano in possesso, trascender vollero dalla difensiva alla offensiva, tempestando coi loro projettili e colle scariche che facevansi dai loro cacciatori tirolesi, tanto le colonne che eransi già avanzate, come quelle che stavano per raggiungerle e che stanziavano allora sul lembo della ferrovia, posizione che fu nondimeno mantenuta, mediante una carica vigorosa dei cavalleggieri di Saluzzo, appartenenti alla 5.ª divisione.

Il generale Cucchiari che la comandava e che era partito alle ore sette da Lonato, arguendo dal fragore del cannone quel che accadeva nelle adiacenze di S. Martino, aveva dato ordine di far partire al galoppo la 7.ª e l'8.ª batteria nella direzione del terreno sul quale era impegnata la battaglia dalla brigata Cuneo, mentre la 9.ª doveva agire in appoggio della brigata Pinerolo, che stava per entrare in linea, e quella e questa appartenenti alla 3.ª divisione.

Dopo quelle tre batterie scuotevansi i fanti, i cavalli, la compagnia del genio, il rimanente dell'artiglieria ed i bersa-

glieri (battaglioni 5.° ed 8.°), movendo rapidamente in soccorso della 3.ª divisione già impegnata nel combattimento. L' 11.° reggimento stavasi alla destra, il 12.° alla sinistra, e l'uno e l'altro della brigata Casale: in loro sostegno procedevano i due reggimenti dell'altra brigata Acqui (17.° e 18.°).

Ma gli Austriaci avevano chiamato essi pure sul campo molti rinforzi sopratutto di artiglieria, per contrapporla a quella sopravenuta ai Subalpini, i quali tempestati orrendamente dovettero sostare dapprima, indi ritrarsi alquanto al sicuro da quelle folgori, e mentre stavano per eseguire in buon ordine quel movimento retrogrado, ecco che due battaglioni di cacciatori tirolesi approfittando della sinuosità di quelle posizioni, tentano di circuirle; ciò che obbligò i Subalpini a far testa dovunque a quegli attacchi, opponendo una valida resistenza dappertutto. La cavalleria fece belle prove di sè, caricando a più riprese i cacciatori nemici, ma con poco frutto, perchè questi protetti dalla configurazione del terreno sfuggivano ai fendenti dei bravi cavalleggieri, che intrepidi li affrontavano.

Il generale Cucchiari con una parte della 5.ª divisione era ancora alquanto indietro, allorquando udito quel fuoco di moschetteria che facevano i nostri nel battersi contro i tirolesi, e presumendo il fiero scontro nel quale trovavansi impegnate le colonne che avevanlo preceduto, spediva tosto altre due compagnie di bersaglieri in loro ajuto; ma gli Austriaci chiamavano essi pure altri rinforzi ed altre colonne per resistere a quelle che erano giunte in soccorso dei Subalpini.

Il 10.° battaglione bersaglieri facente parte della 3.ª divisione, aveva esso pure preso parte a quella calda fazione, che riuscita era prosperosa nei primordj, ma senza frutto nè

decisivi risultati, poichè le posizioni prese non poterono essere conservate, pella circostanza che il nemico, già soverchiante, chiamava sempre a sè truppe fresche. Obbligati i nostri a ritirarsi, il facevano in buon ordine e raffrenando gli inseguenti Austriaci col fuoco delle artiglierie, colle cariche dei cavalli, e con quelle degli animosi bersaglieri, a fronte dei quali i già così rinomati cacciatori tirolesi hanno molto perduto della loro antica celebrità; i nostri non solo eguagliandoli in coraggio, ma superandoli anche di molto nella agilità e nella destrezza in tutte le evoluzioni, che quell'arma richiede.

Le sorti della giornata soggiacevano per la terza volta a quella alternativa di avanzare e di retrocedere, giacchè tre volte appunto i nostri si erano impossessati di quelle posizioni, e sempre erano stati costretti ad abbandonarle, in causa dell'arrivo di nuovi e possenti rinforzi al nemico, allorquando l'arrivo in linea del rimanente della 5.ª divisione permise ai nostri di riprendere vigorosamente l'offensiva, e riguadagnare il perduto terreno; tanto è vero, che la cascina Controcania, non che la chiesa di S. Martino, ed il Roccolo, erano caduti in mano ai nostri, e ripresi pella 4ª volta dai reggimenti n.° 12.° e 17.° in concorrenza col 5.° bersaglieri comandato dal maggior Ferrero, ed i quali erano pervenuti a guadagnare molto terreno sul culmine dell'altipiano sopra la cascina Controcania: era mezzodì allorchè il movimento pieno di vigore della 5.ª divisione mostravasi vittorioso.

Ma al momento in cui il 17.° reggimento che combatteva a sinistra verso Corbù di sotto e Vestone stava per toccare la meta, il nemico aveva collocata la sua artiglieria a 200 passi dalla loro fronte ed aveva incominciate delle scariche a mitraglia, che fulminando gli assalitori a così breve di-

stanza ne faceva uno scempio orrendo, quindi ne frenava lo slancio, obbligandoli a ripiegarsi alquanto per mettersi al coperto da quel fuoco distruttore, al quale univasi altresì la fucilata delle fitte colonne delle truppe di linea ch' eransi colà installate.

Dura necessità promossa dalla prevalenza di forze nel nemico, e diciamolo pure, dalla sconnessione degli attacchi dalla parte dei Subalpini, accorsi gli uni in soccorso degli altri, ma ad intervalli e non tutti ad una volta in una fazione concorde, unisona e risoluta, come fecero di poi, obbligò tutte le colonne della 5.ª divisione ad abbandonare le conquistate posizioni ed a ritirarsi verso la ferrovia per riorganizzarvisi, come aveva fatto la 1.ª divisione dall'altra parte della linea, falliti che furono gli attacchi alle posizioni presso Madonna della Scoperta. Lo stesso 18.º reggimento che si era avanzato più celeremente, seguir dovette la ritirata delle altre colonne.

I battaglioni di bersaglieri poi, che si trovavano già padroni dell'altipiano del Roccolo progredendo verso la cascina Controcania, rimasti allo scoperto pella ritirata delle altre truppe, dovettero essi pure abbandonare quelle posizioni conquistate dal loro valore, e seguire il movimento delle colonne, per non rimanere avviluppati. Allora soltanto i due generali si convinsero che le forze nemiche occupanti quelle posizioni tante fiate prese e riprese, indi perdute ancora, erano così esuberanti, che vano sarebbe stato ogni ulteriore tentativo fatto colle sole loro truppe così rifinite dalle perdite sofferte, così stanche ed esauste di forze, per la lunga e precipitata marcia fatta per giugnere sul campo di battaglia, e trafelanti come erano ed assetate pel lungo combattere nelle ore più calde del giorno, e nel mese più caldo dell'anno, e

pel corso di tante ore, in località scabrose, irte di difficoltà pei fanti, tanto più pei cavalli, e più ancora per le artiglierie.

La 3.ª divisione invece aveva potuto conservare parte delle sue posizioni, nelle quali perseverò sino alla ripresa dell'offensiva fatta più tardi, come or ora vedremo.

La prima metà di quella giornata stava omai per trascorrere, sanguinosa quanto indecisa; tutta la linea era in fuoco, dovunque lottavasi con valore, con accanimento, ma senza efficaci risultati sia nel campo francese, sia nel subalpino. Successi or qua, or là, ora pei nostri, ora pei nemici, ma effimeri sempre e passaggieri, perchè altri fanti, altri cavalli, altre artiglierie, celeri e veloci accorrevano sui minacciati punti a rinfrescar la battaglia, ed a riprendere le vinte e superate posizioni; le quali davano tutto il vantaggio agli Austriaci, conoscitori profondi delle località, e superiori come erano nel numero delle soldatesche, combattenti si può dire al coperto. I loro duci avevano inoltre per sè la prevalenza di un piano studiato, preconcetto, e la cui riuscita sembrava infallibile, quello cioè di assalire improvvisamente i Franco-Sardi mentre tenevano i loro corpi sparsi in un raggio così esteso nella direzione del Mincio, che presumevano di poter valicare senza contrasto, perchè le sue sponde sembravano abbandonate dal nemico; quindi i nostri trovavansi, per servirci di una frase usuale di Napoleone I, « sorpresi in flagrante delitto » nell' atto di compiere quella fazione, allorquando comparso il sole del 24 giugno, si trovarono a fronte un tremendo esercito di 170 mila combattenti, che nella vigilia supponevansi in fuga al di là del fiume.

IV.

Solferino: seconda fase.

Prosiegue l'arrivo della guardia imperiale. — Turcos. — Presa di Cavriana. — Arrivo del 3.° corpo in ajuto del 4.° — Attacco di Rebecco, S. Cassiano, Ghidizzolo. — Rinforzi di cavalleria. — Nuovi attacchi a Solferino. — Grande strage. — Gli Austriaci cacciati da tutte le posizioni. — Solferino, la più gran battaglia dopo Lipsia. — Sangue freddo dell'imperatore Napoleone.

Trasferiamoci ora nel campo francese, che vedemmo occupato in parte a moltiplicare gli attacchi contro le posizioni culminanti di Solferino per isloggiarne i nemici, in parte intento a riunirsi, a rannodarsi, onde rendere il movimento dei varj corpi unisono e decisivo; dacchè sino allora non si era combattuto a vero dire che pella propria conservazione, e per evitare i danni che da quello sperperamento potevano emergere, sorpreso com'era l'oste degli alleati da forze così imponenti e così ben situate.

Ad ogni modo, dobbiamo tributare all'imperatore dei Francesi i meritati elogi per la sagace e risoluta determinazione assunta, e tosto messa rapidissimamente ad effetto colla istantaneità del lampo, quella cioè di far accorrere la cavalleria della guardia onde coprire la destra del 2.° corpo alquanto vulnerabile, nel mentre che per soprappiù di cautela egli faceva coprire i fianchi di quei cavalli con alcuni battaglioni di cacciatori algerini ossia turcos; altro non attendevasi e con molta impazienza, che l'ordine dell' imperatore onde far entrare in azione quei bollentissimi squadroni; ed il destro si presentò ad essi verso le 4 ore pomeridiane, allorchè al comparire di una forte massa di cavalleria nemica,

la si fece caricare di fianco da quei cacciatori, sostenuti dall' artiglieria, essendo essi molto deficienti di numero a confronto degli Austriaci.

Altre colonne intanto della fanteria, come della cavalleria della guardia, eransi avviate in soccorso della divisione Forey (1.° corpo), che aveva soggiaciuto, come vedemmo, a perdite considerevoli; mediante questo potente ajuto, con tanta sollecitudine e tanto ardore arrecato, si potè riprendere da quel corpo vigorosamente l' offensiva, ed occupare le ultime creste delle alture di Solferino, e piantare nello stesso tempo una batteria sulla strada che conduce a Cavriana, meta delle evoluzioni del 2.° corpo, e tempestarla di projettili per tenerne lontano il nemico; ma il tenace Alemanno non frappose indugi a slanciare colà masse imponenti; fazione che egli intraprendeva con grande confidenza, atteso il piccol numero di Francesi, che vi si era potuto stabilire, ed i quali non avrebbero potuto mantenervisi a lungo, se l'imperatore non avesse dato ordine al generale Mellinet di proteggere le batterie della guardia, ed in pari tempo la brigata Manèque, cui quelle artiglierie servivano di appoggio. Codesto ordine venne dall'anzidetto generale eseguito all'istante, ciocchè permise ed alle truppe di quella brigata ed all'artiglieria, non solo di conservare la posizione a fronte di qualunque minaccia, ma altresì di guadagnare terreno, togliendo al nemico altre posizioni non meno importanti, consolidandovisi contro ogni ulteriore tentativo da sua parte per riprenderle.

Progredendo quindi quelle truppe nella loro audace e risoluta fazione offensiva, esse poterono pervenire a breve distanza da Cavriana, località importante per essere quel villaggio cinto da vecchie fortificazioni, daddove il nemico

ponendosi anche a ricovero nel diroccato castello avrebbe potuto opporre, al suo solito, lunga ed ostinata resistenza; e fu per evitarla che l'imperatore faceva eseguire un assalto simultaneo, dalle truppe della brigata Manèque, e dall'artiglieria essa pure della guardia che aveva a propria disposizione, ordine che venne posto in atto con vigore e con intelligenza sotto gli occhi dello stesso imperatore.

I soldati elettrizzandosi dalla presenza del monarca, e scortolo in pericolo vedendo un cavaliere delle cento guardie, che gli sono di scorta dovunque, cader ferito a poca distanza da lui, raddoppiarono di vigore, di intrepidezza e d'audacia; tutti gli avanzi dei corpi che avevano già combattuto, e sostituiti da altri, ed arretratisi alquanto per riposarsi, si rannodano, si raggruppano, costituendo una massa compatta, sebbene informe, perchè senza distinzione di reggimento, di arma, di divisa; zuavi, cacciatori, granatieri, volteggiatori, fanti di linea, soldati di cavalleria smontati, si costituiscono in battaglioni, ad esempio del battaglione sacro nella campagna di Russia, e si dispongono a tentare un vigoroso e finale attacco, guidati da provetti ufficiali, e sostenuti dai volteggiatori della guardia in riserva.

Al suono del passo di carica che fragoroso e concitato dai tamburi e dalle trombe echeggia per quelle valli, per quei dirupi, le truppe slanciansi, precipitansi contro le colonne austriache che come macigni vi si erano installate, ed affrontanle in mezzo a mille pericoli che da ogni lato gli insidiano; mal reggendo a quell'urto, a quel turbine che le investe e le strascina, sorprese, intimidite le colonne austriache sostano, vacillano, si arretrano. Attaccate di fronte, di fianco alla bajonetta da quelle irrompenti masse, simili a torrente che irrompe per alpini dirupi, e case e capanne ed alberi

involve, atterra e schianta, così l'assalto di que' bollenti francesi getta il terrore nelle schiere alemanne che sentono le punte delle bajonette latine al petto prima di scorgersele minacciose agli occhi. A compiere questa vittoria poi molto vi concorreva l'audacia di uno scelto drappello di quei prodi, i quali con invincibili sforzi erano riusciti a strascinare un cannone su quelle eminenze, ed il cui fuoco spazzava in breve i pochi austriaci che vi erano rimasti incolumi; il cammino che conduceva al castello di Cavriana rimase pure libero di nemici, e tosto i francesi vi penetrano dopo aver fatta man bassa sui loro difensori, meno alcuni pochi che salvarono l'inonorata esistenza abbassando le armi; il fortunato esito di quella fazione quello fu di agevolare la presa anche del villaggio di Cavriana, ove nella sera stessa poi l'imperatore stabiliva il suo quartier generale.

Abbiam detto poc'anzi, che quest'ultima località, campo alle splendide militari imprese or ora descritte, era stata designata dall' imperatore Napoleone nel suo piano di battaglia come il perno attorno al quale dovevano volteggiare tutti i corpi dell'esercito, particolarmente il 2.° comandato dall'abile ed intraprendente maresciallo Mac-Mahon, sul cui capo splendevano gli ancor verdi allori di Magenta; e fu appunto mentre accadeva l'anzi detta fazione, che egli soprafatto sino allora da forze considerevoli, stava per riprendere l'offensiva, concentrate che ebbe le sue masse, ed assicurato che fu della cooperazione degli altri corpi che stavano per fare altrettanto; e ben vigorosa ei l'assumeva degna di un duce della sua tempra.

Le prime colonne a muoversi di quel corpo furono le truppe della divisione Motterouge, allargandosi dalla sinistra

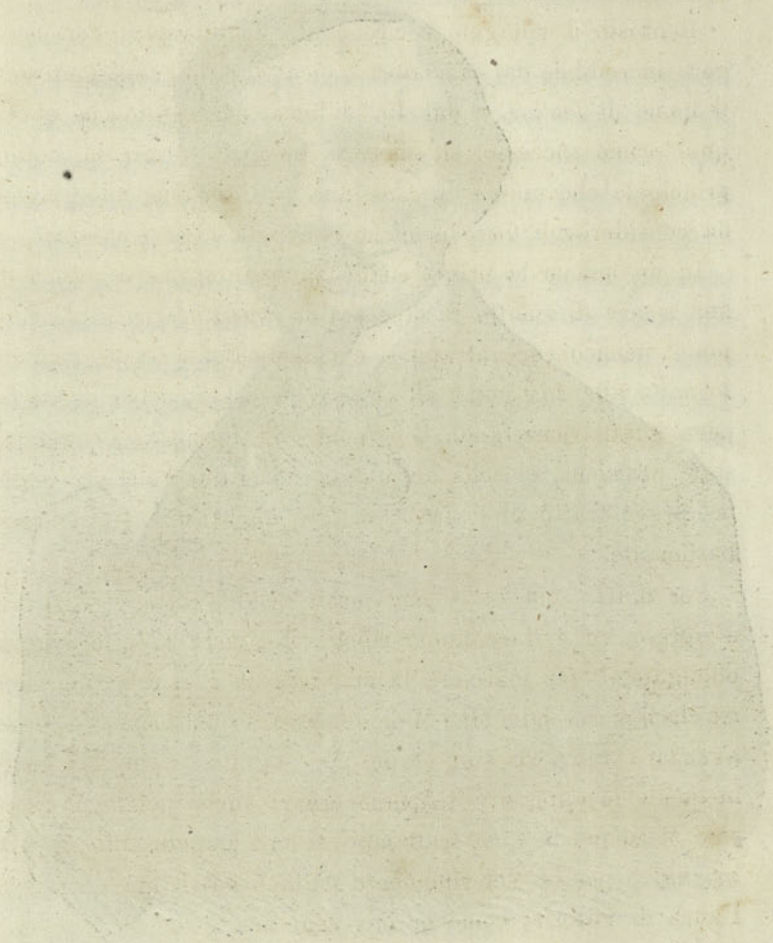
nella direzione di Solferino, per conquistare S. Cassiano e le altre eminenze occupate dal nemico ed intermedie tra Solferino e Cavriana.

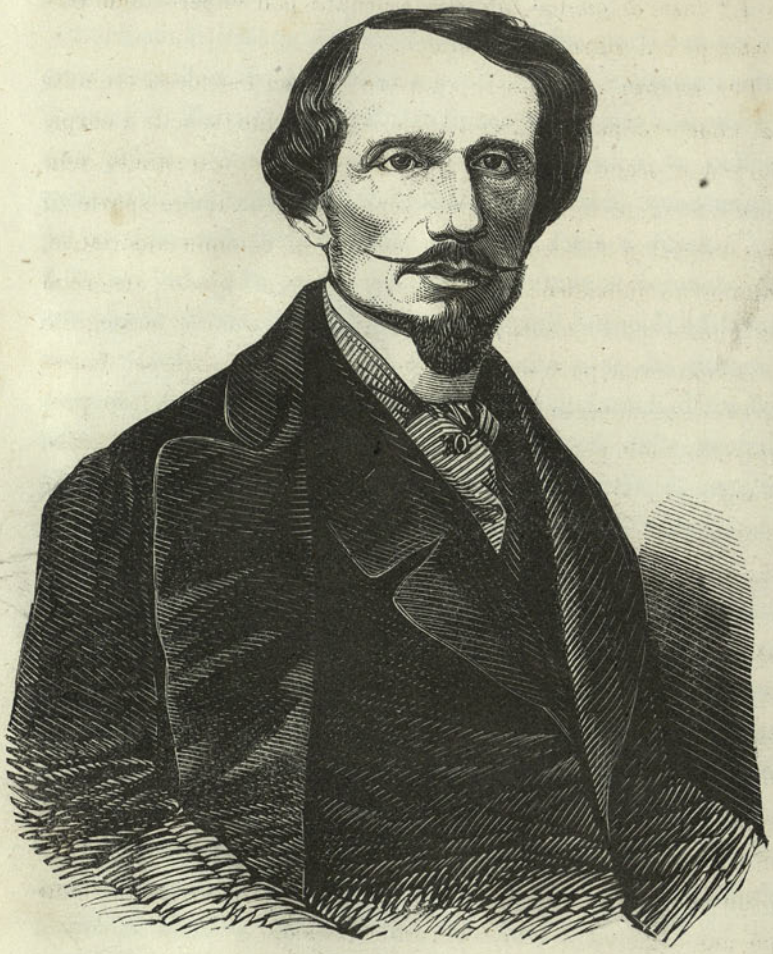
Bentosto il villaggio è circondato da due parti con un vigore incredibile dai cacciatori a piedi algerini, conosciuti sotto il nome di *Turcos*, e dal 45.° di linea: conseguito che ebbero quel primo successo, si spinsero innanzi contro la collina principale che unisce S. Cassiano a Cavriana, quantunque da considerevoli forze nemiche occupata fosse e difesa.

In un baleno la prima eminenza quantunque coronata da una specie di ridotto fu superata da quegli intrepidi affricani, ma il nemico concentrandosi e chiamando a sè dei rinforzi, tornava alla sua volta all'attacco per isloggiarneli, il che faceva infatti ricacciando ben tosto gli algerini dalle conquistate posizioni; ciocchè accadde per ben due volte di seguito nel breve tratto di tempo che durò quell'ostinatissimo combattimento.

Per finirla una volta con questi assalti, con queste prese e riprese, ed evitare nuovi ripigli, il generale Motterouge fu obbligato di far marciare la sua brigata di riserva, nel mentre che il maresciallo Mac-Mahon faceva in quel momento stesso avanzare tutto il suo corpo per stabilirsi definitivamente in quelle località, e potè perseverarvi anche perchè il generale Manèque in quel frattempo si era impadronito di Cavriana, e perchè nel rimanente della linea di già sorrideva l'aura di vittoria, come or ora vedremo.

Sin quì abbiamo seguite le mosse dei due corpi francesi di destra e del centro (1.° e 2.°), il cui compito quello era di discacciare gli Austriaci dalle alture di Solferino e dalle altre adiacenti, ove essi perseverarono, fino a che gli altri due corpi francesi (3.° e 4.°) non poterono riunirsi, fazione





Ricasoli

dalla quale dipendeva la vincita della battaglia da parte degli alleati, quindi la sconfitta dei nemici, ed impedita durante la 1.ª fase di quella campale giornata pell'impero delle circostanze cui retro accennammo.

Per quanto però esser potessero efficaci i successi ottenuti col concorso della guardia imperiale dai due succitati corpi, pure non erano terminativi nè durevoli, se altrettanto non fosse accaduto agli altri due, separati da un lungo spazio di terreno, ed a fronte di masse enormi di colonne austriache, intente ad impedirne la riunione. Ad ogni modo, ancorchè da questa parte della linea non si fosse ancora conseguito lo scopo principale delle eseguite mosse, le francesi masse avevano sempre, ancorchè lentamente, continuato il loro progressivo movimento, ed avevan colta buona messe d'allori, come retro notammo tenendo parola delle loro fazioni compite nelle prime ore di quel gigantesco conflitto.

Suonavano le ore tre pomeridiane allorquando il maresciallo Canrobert comandante il 3.° corpo, rassicurato alla sua destra dall'attacco che temeva da forti colonne austriache provenienti dal lato di Mantova, aveva per proprio giudizio e per pressanti avvisi ricevuti, compresa la difficile posizione nella quale trovavasi il generale Niel comandante il 4.° corpo, quindi risolvette ad ogni costo di soccorrerlo e prontamente, ed efficacemente, con nerbo numeroso di truppe cui affidava quello scabroso incarico.

I primi a porsi in moto furono i battaglioni componenti la divisione Renault, slanciandosi sopra il villaggio di Rebecco, intermedio tra Medole e Guidizzolo, nel mentre che il generale Trochu riceveva ordine di far avanzare una brigata tra Casanova e Baete, punto sul quale convergeva-

no i più formidabili attacchi del nemico colà in numero esorbitante.

Questo rinforzo di truppe così opportunamente giunto, permise al generale Niel (4.° corpo) di lasciare nella direzione di Guidizzolo una parte delle divisioni de Luzy e Failly, mentre il rimanente slanciavasi contro il succitato villaggio dal lato opposto; ma queste truppe trovatesi a fronte di forze considerevoli dovettero sostare in attesa di aiuti.

Venne quindi chiamato sul luogo il generale Trochu, che avanzavasi colla brigata Battaille della propria divisione per sostenere quell'attacco, marciando contro il nemico in battaglioni serrati disposti a scaglioni; l' ala destra in avanti, e con tant' ordine e sangue freddo, come se fossersi trovati in un campo di manovre. Al primo esordire sul terreno quelle intrepide truppe fecero prigioniere due compagnie di austriaci, ed erano già pervenute a metà strada da Casanova a Ghidizzolo quando scoppiò l'uragano di cui parleremo fra poco, ed il quale ritardò se non altro la riunione dei due corpi (3.° e 4.°), riunione da cui scaturì la vittoria.

Il general Niel intanto trovavasi circuito da forze molto considerevoli, e pure non solo aveva opposta molta resistenza, ma aveva anche guadagnato terreno; vi fu però un momento, verso le 4 pomeridiane, molto critico per quel corpo, giacchè gli Austriaci sapendo o presumendo che un possente rinforzo era in viaggio per raggiungerli, tentato avevano un estremo sforzo per sciorinare le loro colonne tra l' uno e l' altro corpo; allora s'impegnò una lotta accanita, alla quale i fanti non solo, ma l' artiglieria presero parte e più d' ogni altro la cavalleria, la quale colle sue audaci e rapide cariche frenò l' impeto dei nemici, dalla parte di Casanova. A varie riprese le divisioni dei cavalli

comandate dai generali Desvaux e Partonneax caricarono la fanteria alemanna, rompendo i suoi quadrati. La nuova artiglieria sopratutto, cioè i cannoni rigati, devono aver menata gran strage nelle compatte masse degli Austriaci, che rimanevano squarciate dagli inesorabili colpi di quei micidialissimi projettili; i quali poi percorrendo maggior stadio che i cannoni di vecchio conio, ne avveniva che i nemici non potevano rendere danno per danno, morte per morte ai Francesi che rimanevano fuori del tiro, come ad un esercizio di bersaglio.

Rannodati poi che furono i due anzidetti corpi francesi, e cessato un terribile uragano che imperversava allora appunto sui due campi dei belligeranti, i due marescialli Baraguay d' Hilliers e Mac-Mahon spinsero ciascheduno da sua parte con più vivo ardore le loro mosse offensive onde impadronirsi definitivamente delle montuose località di Solferino, Cavriana e S. Cassiano, fazioni di cui in parte or dianzi tenemmo parola, in parte stiamo per finire di tenerla.

Se parliamo del 1.° corpo, diremo che le due divisioni Forey e Camou così maltrattate al principio dell' azione e nei successivi assalti, erano ritornate verso le ore 5 pomeridiane all'attacco di quelle tra le molte posizioni non ancora conquistate; e vi si accinsero col medesimo ardore di prima, quantunque spossate da quel lungo combattere e dall'arsura che affliggeva i combattenti in quella caldissima giornata sotto i raggi dello sfolgorante sole italico, ed in iscabrose località e prive di acqua per dissetarsi. Ad ogni modo quelle valorose truppe fecero un ultimo sforzo slanciandosi all' attacco del colle di Solferino e della torre che il signoreggia, e con impeto tale che ogni resistenza da parte del nemico fu inefficace. Gli zuavi più ancora delle altre truppe, infig-

gendo le loro bajonette nelle falde di quell'altura, e servendosene come di scala per ascendere sulla vetta e sull'ermo del colle, ad esempio di quanto avevano fatto gli Italiani del prisco esercito napoleonico in Ispagna, nella espugnazione di varie fortezze, di punta in punta, di tratto in tratto rapidi avanzavano, sino che pervenivano addosso agli atterriti nemici di cui orrido strazio facevano ed immane carnificina.

Prima di poter giugnere però coi loro acciari sugli appiattati Alemanni, che si credevano invulnerabili in mezzo a quei recessi, irti di cannoni, e difesi da masse enormi di fanti, molti e molti ne caddero sotto il fuoco dei nemici che li tempestavano per ogni verso; intere file cadevano rotolando morti o feriti giù per quelle balze, ma i superstiti seppero e vollero vendicare gli estinti compagni ed in modo che giunti sull'altopiano cominciò non una lotta ma un macello; infiammati sino al furore da quella ostinata resistenza e dalle gravose perdite che nel loro corpo aveva accagionate, e fanti, e zuavi, e turcos slanciansi come fiere assetate di sangue, versandone a torrenti, quasi non accordando quartiere a nessuno; colle bajonette che ficcan loro nel ventre, coi pugnali che immergono in quei duri petti, esterminano ciechi di rabido furore chiunque soldato fosse od ufficiale, che loro si parasse davanti, scarso olocausto ancora in vendetta dello strazio che que'barbari fecero degli inermi italiani pel corso di 45 anni consecutivi.

Da quel momento gli Austriaci vennero discacciati da tutte le posizioni, da tutte le alture che dominavano il succitato villaggio di Cavriana; poscia sopraggiunta che fu l'artiglieria della guardia in quelle località, cangiava la ritirata dei vinti in fuga e fuga precipitosa. Durante quest'ultimo atto della battaglia i cacciatori a cavallo della guardia che ma-

novravano di conserva al 2.° corpo, si spinsero con mirabile slancio contro la cavalleria austriaca, che ne minacciava i fianchi, e la ributtavano disordinata essa pure in iscompiglio sulle traccie dei fanti. Così era accaduto a quattro colonne di Austriaci che avevan tentato di dirigersi a tergo dei Subalpini; i quali comparsi su quel punto della linea col concorso anche di sei pezzi d'artiglieria, costringevano col loro fuoco quelle masse a retrocedere in disordine.

Le perdite in ufficiali superiori fatte su tutti i punti di quel campo di stragi superarono le cifre della mortalità ordinaria, perchè maggiore l'entusiasmo dei combattenti bramosi di distinguersi sotto gli occhi dei rispettivi sovrani, che duci supremi dell'esercito in quel giorno pur erano. Quattro volte le divisioni Ladmirault e Bazaine eransi slanciate all'assalto delle ripide e quasi inaccessibili alture di Solferino; altrettante volte erano state respinte dagli Austriaci, che dal castello, dai vigneti e dai campi facevano piovere sugli assalitori una furiosa e terribile tempesta di proiettili da moschetto e da cannone.

Dopo la presa di quel villaggio e delle posizioni tutte adiacenti, la 1.ª divisione si era portata sull'altura nella direzione di Cavriana, mentre la 3.ª inseguiva il nemico per una lega nella pianura, e col fuoco delle proprie batterie fulminava le colonne austriache in ritirata, facendo loro sopportare considerevoli perdite, e prendendo loro molti prigionieri. Allora soltanto, ed era quasi sull'imbrunire, quelle truppe partite da Esenta nelle vicinanze di Lonato, prendere poterono un poco di riposo.

Le perdite fatte dal nemico combattendo contro quel corpo si fanno ascendere a mille morti, altrettanti e più di feriti, e moltissimi prigionieri; oltre a quattro cannoni, due cassoni,

e due bandiere. Anche i Francesi soffrirono molto; in quel lato solo della linea un quattro mila soldati, bass'uffiziali, e graduati, morti o feriti; tra questi ultimi i generali Ladmirault e Dieu, Forey, e varii colonnelli; giacchè lunga ed ostinata fu la pugna, grandi furono gli ostacoli che ebbersi a superare; poderose forze munite di formidabili artiglierie, ed installate in posizioni vantaggiose, le quali infondevano nelle colonne nemiche una caparbia ostinazione, per vincere la quale, pari ostinazione dovettero mostrare i Francesi per conquistarle.

La posizione degli Austriaci non poteva essere migliore, appoggiati dalla destra su Peschiera, la sinistra sopra Mantova, il centro a Volta, da tergo sicuri pella negligenza degli alleati d'insidiarli, se non altro dai fianchi; e quantunque Lonato e Castiglione delle Stiviere fossero da loro abbandonati, pure se ne risarcirono occupando le ottime posizioni in mezzo alle quali si erano anche fortificati, munendole di formidabili artiglierie.

Con tutto ciò dopo un combattimento di 16 ore su tutta la zona da Peschiera a Mantova, dopo i vantaggi che essi ritrar potevano dall'iniziativa, dalla scelta di un terreno conosciuto e studiato per tanti anni consecutivi, durante il tempo delle autunnali manovre, e spiegando in una battaglia premeditata una massa di 150 mila combattenti, contro un esercito di molto ma molto inferiore, dopo essersi spinti con un movimento repentino e concorde ed energico fin quasi sulle rive del Chiese, essi furono rotti, sconfitti e ricacciati al di là del Mincio, colla perdita di tutte le posizioni che tenevano sulla destra del fiume; da ciò si deve dedurre che i loro soldati sieno molto flosci, i loro ufficiali inetti, ed i loro generali ancor di più, di quel personale

valore difettando, che l' entusiasmo della gloria infonde; e della spinta dell' amor di patria, di libertà, d'indipendenza, amore che rende audaci anche i pusillanimi, ma che allignar non può sotto la sferza di un despota arbitrario ed oppressore.

Solferino è dopo la Moscowa, dopo Lipsia la più grande battaglia che negli odierni tempi sia stata combattuta, sia per le difficoltà incontrate dai vincitori per isnidare il nemico dalle sue posizioni, sia pegli interessi che vi si propugnarono, sia pel numero delle truppe che vi presero parte, e che vi combatterono con tanta perseveranza e tanto valore da una parte come dall' altra. Sui campi sassoni era tutta Europa congiurata contro un despota, ma grande, ma generoso e magnanimo; sui campi italici noi combattevamo contro un despota crudele, conculcatore delle nostre libertà, della nostra indipendenza. Un sol punto di contatto vi sarebbe tra le due battaglie, quello cioè che a Lipsia gli Alemanni battevansi contro i Francesi per riconquistare la propria indipendenza come gli Italiani a Solferino; ma i nostri che erano per forza avvinti al vessillo austriaco non seppero imitare i popoli della Germania, dei Sassoni in ispecialità, i quali defezionarono dalle bandiere napoleoniche nel bollor della mischia, rivoltando contro i Francesi nel pomeriggio quelle armi che avevano adoperato a loro difesa nelle ore mattutine.

IV.

S. Martino: seconda fase.

Riprendesi l' offensiva. — Divisione Fanti in soccorso, brigata Piemonte alla 1.ª divisione, Aosta alla 3.a ed alla 5.a — Comando assunto dal generale Lamarmora. — Ordine esplicito del re. — Sue argute parole alle truppe. — Gli attacchi guidati in persona dagli uffiziali superiori. — Prodezze della cavalleria, e dell'artiglieria. — Fazioni delle cinque brigate Aosta, Pinerolo, Cuneo, Casale ed Acqui. — Concorso delle varie batterie, e dei bersaglieri. — Nè tregua nè pausa al nemico. — Le posizioni prese, e la vittoria assicurata. — Precauzioni prese.

Prima di spaziare sui dettagli e di estenderci in commenti sopra quella memoranda battaglia, in quanto alla parte che vi prese l' esercito francese, trasferiamoci dal lato opposto della linea, nel campo dei Subalpini, ove pure vedremo dopo la 1.ª fase riprendersi vigorosamente l' offensiva, e quivi pure vincere, ma dopo ostinata lotta, e dopo il versamento di molto sangue sparso per conseguire quel terminativo trionfo.

I nostri lettori si rammenteranno la circostanza da noi accennata, quella cioè, che il re aveva fatto convergere la 2.ª divisione, generale Fanti, alla volta del proprio campo, invece di progredire nella direzione della linea francese, come ne aveva avuto l' ordine da prima. Più tardi, allorchè Vittorio Emanuele seppe la ritirata della 1.ª divisione da Madonna della Scoperta, e quella della 3.ª e della 5.ª da S. Martino, gli aveva ingiunto di scindere la sua divisione in due parti, accorrendo con una brigata in soccorso di quella, coll'altra in ajuto di queste.

Appena ricevuta tale disposizione, quel generale aveva cominciato il suo movimento indietro, e verso le due ore

pomeridiane, egli si trovò colla brigata Piemonte, reggimenti 3.° e 4.°, in comunicazione col generale Durando, mentre l'altra brigata Aosta, guidata dal suo brigadiere generale Cerale, proseguiva la celere sua mossa alla volta di S. Martino, per riunirla alle divisioni 3.ª e 5.ª

In quel momento appunto il 1.° corpo francese erasi impadronito delle alture di Solferino; circostanza che sembrava di buon augurio alle fazioni che i nostri stavano per intraprendere; ma in sostanza quel successo avrebbe potuto nuocere ai Subalpini, nel caso che le truppe nemiche discacciate da quelle località slanciate si fossero sulla 1.ª divisione per aprirsi libero il passo colla loro mossa retrograda. Ad ogni modo la brigata Piemonte, giunta sul campo verso le ore 4 pomeridiane, aveva tosto aperto il fuoco contro il nemico, impadronendosi con somma energia delle posizioni che precedevano il villaggio di Pozzolengo, facendo sottostare a gravissime perdite le colonne austriache che il difendevano.

Intanto il generale Lamarmora era stato inviato dal re ad assumere il comando di quel corpo, composto, come dicemmo, della 1.ª divisione e di una brigata della 2.ª; e ciò forse per non dar luogo a rivalità di preminenza tra i due divisionarj; gli ordini che egli teneva portavano di rivolgersi con gran parte delle sue forze verso S. Martino, onde appoggiare le fazioni delle due divisioni che con tanta fatica reggevansi a fronte dei numerosi nemici in possesso di quelle località.

Avviatasi la 1.ª divisione a quella volta per le vie montuose, essa incontrava una colonna nemica, che avviavasi essa pure per quella direzione; era forse quello un movimento fatto da essa per piombare sulle spalle dei nostri, su quel punto già così pericolante della battaglia, movimento che la

comparsa di quella divisione impediva, rendendo così un segnalato servigio alle truppe che colà combattevano, e con sorti così dubbie, così indecise; da questo incidente ne derivò ad ogni modo un altro, quello cioè che costretta a soffermarsi per disperdere quel piccolo corpo, la mossa della 1.ª divisione venne non poco ritardata nell'intrapreso cammino.

Occupato però il monte S. Giovanni, vi veniva stabilita una batteria di 4 obici, che apriva un vivo fuoco di granate alle spalle del nemico che combatteva a S. Martino, contribuendo così, sebbene indirettamente, al successo che stavasi per conseguire su quella parte della linea. I bravi Savojardi molto si distinsero in quella fazione, caricando alla bajonetta il nemico, che non potendo resistere a quell'urto, ritiravasi.

Intanto la brigata Piemonte, 2.ª divisione, che vedemmo di già impadronirsi del villaggio che precede Pozzolengo, erasi avanzata, attaccando i nemici, fortemente stabiliti in varj casolari. Il 5.º bersaglieri comandato dal maggiore Angelini, ed il 4.º reggimento sotto il comando del colonnello Mollard, spiccarono molto per impeto e per valore in quella fazione, al buon esito della quale molto concorse anche la 12.ª batteria di battaglia ed il brigadiere generale Camerana che guidava quella brigata. Dopo tre ore di resistenza il nemico venne respinto sin dentro al villaggio di Pozzolengo.

Le perdite fatte da quella divisione furono molto sensibili, dal momento che essa ebbe a lottare contro un intero corpo, l' 8.º forte di 5 brigate, un 25 mila combattenti almeno, nel mentre che i nostri non ascendevano su quel punto neppure alla metà; tali perdite sommarono a 6 ufficiali, e 98 soldati

uccisi, e 25 dei primi, e 580 dei secondi feriti, del pari che i colonnelli Massa ed Isasca, ed il maggior Bianchetti; i mancanti, dispersi e prigionieri, 110. Appena padroni del campo di battaglia le truppe di quel corpo, ancorchè l'ora fosse avanzata, dedicaronsi tosto alle cure dei feriti, non esclusi quelli del nemico, che gli abbandonava per lo più sul terreno, ciocchè accadeva sempre poi quand'egli era costretto a ritirarsi.

Mentre accadevano le fazioni da noi or dianzi narrate dalla parte della 1.ª divisione e della brigata Piemonte, l'altra brigata Aosta, essa pure della 2.ª divisione, erasi avviata alla volta di S. Martino, ed intanto le due divisioni 3.ª e 5.ª in attesa dell'arrivo di quel rinforzo, avevan posto a profitto quella pausa per rifocillare le truppe, rianimarle, e renderle atte a riprendere vigorosamente l'offensiva.

Frutto di questa novella fazione esser doveva il conseguimento definitivo e l'esito favorevole di quella campale giornata, collo snidare il tenace nemico da' suoi recessi, ove credevasi inespugnabile; anche nella famosa battaglia di Marengo, eranvi state alcune ore di tregua, e la vittoria fu anche allora di chi seppe approfittare di quel tempo predisponendosi a conseguirla.

Ferme in questo proponimento le due brigate Casale ed Acqui costituenti la 5.ª divisione, e le quali, come vedemmo, erano state costrette a scendere dalle alture di S. Martino, nelle ore meridiane eransi riordinate a breve distanza da quelle località, contro le quali stavano per islanciarsi di nuovo. Le altre due brigate invece, Pinerolo e Cuneo, costituenti la 3.ª divisione, erano rimaste immobili nelle loro posizioni, nelle quali venivano raggiunte dalla brigata Aosta,

una delle due della divisione Fanti giunta al suo destino durante il breve riposo intermedio tra la prima e la seconda fase di quella campale giornata. Comandavala il suo brigadiere, il general Cerale, che ponevasi tosto sotto gli ordini del generale Mollard che era a capo della 3.ª divisione.

Erano le 4 pomeridiane quando giungeva l'ordine del re, ordine con tanta impazienza atteso, onde riprendere le sospese fazioni; e breve ma esplicito egli era, doversi dopo l'intervallo di un' ora e mezza, definitivamente impadronirsi di quelle posizioni, di quelle cioè di S. Martino e delle adiacenti, che la prevalenza numerica del nemico aveva obbligato i nostri ad abbandonare (1).

La 5.ª divisione come la più remota dal campo di battaglia erasi mossa alquanto prima della 3.ª divisione che campeggiava nelle posizioni di cui era rimasta in possesso; il 5.º battaglione di bersaglieri che aveva ricevuto l'ordine di prender parte a quelle risolute fazioni, precedeva velocemente le colonne d'attacco, dilungandosi ed estendendosi in modo da avvicinarsi alla 5.ª batteria che aveva d' uopo di appoggio.

Ogni divisione, brigata, ciascun reggimento e battaglione erano personalmente guidati dai singoli capi, generali, colonnelli, e maggiori; ed i quali costituirono le rispettive truppe

(1) Corre tra i soldati la versione di uno scherzo molto arguto, un *jeu de mot* direbbe un francese, ed uscito dalla bocca del re, il quale alludendo al nome del santo nel cui giorno onomastico si fanno i tramutamenti, disse nel dar l'ordine dei novelli assalti, e nel natio dialetto che suona così soave alle masse, e sopra tutto alle soldatesche « di vincere se non volevano essere costretti a fare S. Martino in quel giorno » cioè di evacuare la Lombardia; così il popolo milanese nel 5 giugno diceva degli austriaci « fanno il S. Michele », cioè se ne vanno.

in colonne d'attacco: i soldati ebbero l'ingiunzione di alleggerirsi dei loro zaini per potersi muovere con maggiore agilità, e si presero le più efficaci misure acciocchè le trombe ed i tamburri di tutte le colonne assalitrici suonassero fragorosi e nello stesso momento la carica. La cavalleria appartenente alle due divisioni 3.ª e 5.ª, cioè i cavalleggieri Monferrato e Saluzzo, venne squadronata in modo da proteggere l'estrema destra della linea, che trovavasi alquanto allo scoperto, meno uno squadrone che rimasto era di scorta alla 15.ª batteria; la quale come tutte le altre aveva ricevuto ordine di seguire il movimento generale delle colonne assalitrici, ma di non aprire il fuoco che a brevissima distanza dal nemico. Assunte che furono codeste misure proemiali, un battaglione di Pinerolo (il 14.º) ed una sezione di artiglieria eransi mosse prima di ogni altra colonna, onde avvilupare l'estrema sinistra del nemico, ed allo scopo di distrarre le sue forze e la sua attenzione dal principale attacco.

Codeste sagge misure adottate, tutto il rimanente delle truppe si scosse ad un tempo, onde marciare avanti; del che avvedutosi il nemico portava tutta la sua formidabile artiglieria sul ciglio delle minacciate posizioni tra le cascine Controcania e Colombara, ed apriva un fuoco infernale e vorace contro i nostri, i quali ad ogni modo progredivano impavidi verso la propostasi meta. La brigata Pinerolo condotta dal generale Morozzo, si diresse contro la prima delle succitate cascine, conquistando nel suo veloce progredire molte posizioni intermedie; successo che venne a caro prezzo pagato, due colonnelli avendovi perduta la vita, ed un maggiore essendovi rimasto ferito.

La brigata Aosta intanto convergendo a sinistra si portò di slancio sopra le cascine Canova, Arnia e Monata, con-

quistate l'una dopo l'altra con fortunata risoluzione; indi rivolgevasi essa pure verso la Controcania e contro la chiesa di S. Martino, che le esuberanti forze del nemico e la numerosa sua artiglieria avevano sino allora preservato dal cadere nelle mani dei Subalpini, i quali erano stati costretti sino allora di limitarsi alla occupazione dei fabbricati laterali, per riprendere poscia, dopo breve sosta, l'offensiva sia di fronte che dalla sinistra; respingendo gli attacchi del nemico, che cercava discendere dalle sue posizioni dominanti per islanciarsi contro gli assalitori.

Era manifesta intenzione degli Austriaci quella di scivolare in mezzo alle colonne dei nostri, naturalmente scisse dalla rapidità di quel movimento, per isolarle e batterle alla spicciolata; in queste fazioni vennero feriti il generale Cerale, ed il colonnello Vialardi (del 5.°), entrambi della brigata Aosta. Un altro colonnello della medesima (del 6.°), venne ucciso del pari che il maggior Dosio, il colonnello Pochini, ed i maggiori Polastro e Bottero, feriti.

Il colonnello Ricotti dello stato-maggiore disponeva intanto ogni cosa in modo, acciocchè la batteria Bottiglia (la 5.ª) e la Casanova (la 6.ª) con una parte della batteria Bascour (la 7.ª) si collocassero a canto della cascina Monata, onde con tutti questi pezzi insieme battere ed espugnare si potesse la cascina principale la Controcania. Sotto la protezione di queste potenti batterie, il generale Cerale assumeva vigorosamente l'offensiva coll'intera brigata, avanzandosi col 5.° reggimento da cascina Monata sulla Controcania dalla sinistra, mentre l'avviluppava coll'altro reggimento (il 6.°) dalla destra.

Questo attacco veniva eseguito di conserva a quello della brigata Pinerolo, movimento che veniva indi a poco appog-

giato da quello eseguito dai due reggimenti della brigata Casale verso le ore 7 della sera. Anche la brigata Acqui, reggimenti n.° 17 e 18, ricomparsa era sul terreno, ed aveva preso parte all'azione, obbligando il nemico a cedere le posizioni a quelle intrepide truppe costituenti le 5 brigate delle divisioni 2.ª, 3.ª e 5.ª sostenute dai bersaglieri, che presero parte tutti a quella calda azione.

Conseguito quel successo, i generali Mollard, Cucchiari, Cerale e della Rocca pei primi, prendevano le più saggie disposizioni onde assicurare le sorti della giornata così bene avviate, portando sull' altipiano tutta l' artiglieria di cui si potè disporre, e che già figurato cotanto aveva nella battaglia, aggiugnendovi parte della 9.ª di grosso calibro, capitano Vassalli.

Il nemico però mostrandosi tuttora in forze a breve distanza dai pezzi, il succitato tenente-colonnello Ricotti aveva fatto avanzare lo squadrone cavalleggieri Monferrato comandato dal capitano Avogadro. Questo intelligente e prode ufficiale eseguì una splendida carica davanti la fronte dell' artiglieria, frutto della quale fu di ricacciare i nemici all'estrema destra; indi cangiando di direzione ne faceva un' altra dal lato opposto, il cui esito quello era di render libero l' altipiano alle fazioni dei fanti.

Il generale Mollard, tutti gli ufficiali dello stato-maggiore ed i varj comandanti dei corpi giovandosi di quell' aria di vittoria che spirava nel campo subalpino, spinsero avanti al clangor delle trombe ed al suono dei tamburi tutti i distaccamenti che poterono rannodare, sì che in breve la posizione culminante, non meno che le adiacenti, fu .occupata con sufficiente nucleo di truppe da guarantirne il possesso contro ogni ulterior tentativo da parte del tenace nemico, ripren-

dendola per la 6.ª volta, che fu poi l'ultima, conservandone irrevocabilmente il possesso.

E per conseguire questo vitale e definitivo risultato, non si diede nè tregua nè posa un istante al pertinace Alemanno, onde torre ad esso non solo la possibilità, ma anche il desiderio di accingersi a novelli ripigli, a novelli attacchi. Impetuosi, risoluti, concordi i nostri e soldati e duci, diedersi ad inseguire gli abbattuti nemici, e colonne dei fanti, colle snelle schiere degli intrepidi bersaglieri, coi focosi cavalli, e colle fulminanti artiglierie, che non cessarono un istante di slanciare le loro folgori, sino a che la vittoria non fu conseguita non solo, ma eziandio assicurata, premio, e ben meritato guiderdone di 14 ore di ostinata lotta, di vivi ed accaniti combattimenti, di sagge ritirate, di audaci rinnovellamenti di attacchi, fatti alla bajonetta dai fanti, e dai bersaglieri, colle sciabole e colle lancie dalla cavalleria, e quelli e questi sempre protetti, sempre sostenuti dalla valentissima artiglieria.

L'ora essendo così avanzata, e già scesa la notte, urgente stringeva il bisogno pei nostri di evitare il pericolo che il nemico approfittando della stanchezza dei Subalpini, e della lontananza dei Francesi, e degli altri vantaggi di cui era in possesso, tentar volesse un colpo disperato ritentando di nuovo le sorti dell'armi, omai decise, ma non assicurate; e se ciò fosse accaduto, sarebbe stato impossibile il conservarsi nelle conquistate posizioni: il momento era supremo, era decisivo; i generali quindi, sia quelli di divisione non meno che i brigadieri, non che i tenenti-colonnelli Govone e Cadorna, ed altri ufficiali del loro seguito, eransi slanciati, vegliarono attenti ad ogni moto del nemico, che non tardò poscia a ritirarsi per non più ricomparire.

Atti splendidi e memorabili di valore erano accaduti in quella memorabile giornata: feriti che rimaner vollero nelle file a combattere, trovando più refrigerio nella vittoria, che nelle fasciature; nel mentre che appena quel trionfo potè dirsi incolume, ecco le ambulanze, i chirurghi, i cappellani, accorrere solerti, dovunque l'opera loro fosse necessaria, onde alleviare i tormenti di chi soffriva, e spandere consolazioni su chi spirava, e gli occhi dei moribondi chiudendosi in pace perchè sapevano di morire vincitori. L'indomani della battaglia le truppe che rimaste erano in possesso del campo pensarono alla tumulazione degli estinti, che erano certamente in gran numero specialmente di Austriaci, che forti di 10 brigate avevano lottato per tante ore colle nostre le quali non erano che 5.

V.

Riassunto della battaglia, e riflessioni sulla medesima. — Errori commessi e riparati. — Sublime spettacolo di quel campo di battaglia. — Uragano spaventevole: se abbia giovato o nuociuto agli Austriaci. — Brillanti cariche dei cavalli. — Stupende fazioni dell'artiglieria. — Perdite dolorose. — Promozioni ed onorificenze. — Specialità di quella guerra. — Bollettini dei belligeranti in merito alla battaglia.

Tessendo la battaglia di Solferino e di S. Martino, ci attenemmo fedelmente alle ufficiali descrizioni che videro la luce allora ed in progresso, non senza consultare i varj commenti che se ne fecero da uomini dell'arte competenti in consimili materie; dovere di storico imparziale però ci astringe ad aggiugnere alcune nostre riflessioni, che non saranno prive d'interesse sull'arduo argomento or dianzi da noi svolto, ed il più brevemente che ci fu possibile.

Librando quindi su equa bilancia il piano della battaglia, gli episodj che vi accaddero, l'esito che essa ebbe, ed i risultati che ne emersero, diremo che, in quanto concerne i due duci supremi dei belligeranti, che vedemmo essere gli stessi imperatori Napoleone e Francesco Giuseppe, crediamo di non andare errati nell'asseverare che il piano strategico dell'austriaco era preconcetto, era premeditato, seguendo scrupolosamente i precetti che l'arte della guerra prescrivono, nel mentre che quello del generalissimo francese fu improvvisato, anzi imposto dalla imperiosità delle circostanze, e tanto imperiose di costringerlo a deviare da cotali precetti, che diremmo elementari, quando trattasi di campali giornate, massime se si hanno a fronte masse enormi di nemici, e nemici così tenaci, come sono in genere gli Alemanni, e più degli altri gli Austriaci.

Difatti nulla era stato ommesso dal Germano onde avere per sè tutti gli elementi atti a conseguire la vittoria; concentramento di masse, eccellenti posizioni, terreno studiato, perfetta cognizione delle località, esuberanza di artiglierie, numero sterminato di cavalli; piano che ha molta analogia con quello di Waterloo, dal momento che quivi Napoleone mirava al risultato di spaccare in due l'esercito anglo-prusso, a Solferino il Tedesco manovrò per scindere in due parti l'esercito alleato, isolando i Francesi dai Subalpini per batterli non solo, ma per annientarli ed aprirsi libero il passo alla capitale della Lombardia.

Cotanta premeditazione non spicca nella mente e nel pensiero del duce supremo degli alleati, il quale lasciavasi sorprendere agli albòri dello stesso giorno 24 nel quale accadde la battaglia, coi corpi del suo esercito sperperati sopra una zona di ben 4 leghe almeno, sopra un terreno mascherato

di colline, di già in poter del nemico, per quanto fino dal giorno 21 fossero rimaste sgombre, quindi agevole, quindi indispensabile il farle occupare solidamente da forti colonne de' suoi, e guarentirsene il possesso, prima di accingersi al valicamento del fiume, al di là del quale supponevasi di trovare il nemico in ritirata anzi in fuga. Somma quindi deve essere stata la sorpresa dell'imperatore Napoleone, allorchè all'alzarsi del sipario, scorgevasi a fronte, e così numerosi, ed in pieno assetto di guerra gli Austriaci, provocandolo a quella fiera tenzone, che ebbe poi luogo nella giornata.

Ammesso l'errore, che chiameremo madornale, in cui cadde l'imperatore Napoleone di non essersi procurato sicure nozioni e dati precisi sulla presenza di un esercito di 170 mila combattenti, schierati a pochissima distanza dalla punta delle sue bajonette, e l'altro più madornale ancora, di non avere pel primo occupate quelle posizioni così vantaggiose, delle quali l'austriaco erasi impadronito, glielo perdoneremo pella abilità somma addimostrata nel farne ammenda. Molti generali in consimile frangente avrebbero forse perduto la testa, e disperato della vittoria, che ei seppe conseguire strappandola al baldanzoso nemico, che già già ne esultava come di un fatto compiuto e consumato.

Ammiriamo quindi in lui la rapida ed istantanea risoluzione di porre in moto i corpi del suo esercito, onde porli in linea, ad onta delle distanze da cui erano disgiunti, e dei vacui che fra l'uno e l'altro correvano, vacui che potrebbero risguardarsi come altrettante breccie, pelle quali le numerose colonne nemiche avrebbero potuto scivolare, per intercidere non solo i Subalpini dai Francesi, ma eziandio i Francesi tra di loro; troviamo quindi magnifica la risoluzione dell'imperatore di conculcare i precetti dettati dai

sommi capitani, col far marciare la guardia imperiale che costituiva la sua riserva agli avamposti, slanciandola come un torrente in prima linea, cioè in ajuto del 1.° e del 2.° corpo che erano già alle prese cogli Austriaci, e quasi quasi dalle loro colonne avviluppati. Codesti battaglioni, codesti squadroni della guardia servirono inoltre come di cortina al concentramento del 3.° e del 4.° corpo, separati l'un dall'altro da molto spazio. Sagacissima del pari fu la istantanea risoluzione presa dal re, di far deviare il cammino alla 2.ª divisione, chiamandola a sè, invece di lasciarla progredire, e forse smarrirsi, verso il campo francese.

Una prova che l'imperatore Napoleone ignorava le mosse offensive degli Austriaci, l'abbiamo nel fatto, che tanto il 1.° corpo dell'esercito francese, che era il più avanzato, quanto le ricognizioni dei Subalpini, che precedevano la marcia delle loro colonne, urtarono nelle forti masse nemiche, che loro sbarravano il cammino, e le quali avevano per sè il numero, le posizioni, ed il vantaggio dell'iniziativa, e diciamolo francamente, quello talora così efficace della sorpresa, sull'effetto della quale il subdolo alemanno molto e molto confidava.

Sin quì i nostri commenti intorno alla parte presa dai due duci supremi dei belligeranti in quella battaglia, che oltre ad essere stata gigantesca fu anche poetica, chè la penna stessa di Tacito, nè di Botta, varrebbe a delineare i quadri tanto orrendi quanto pittoreschi di cui furono il teatro le alture di Solferino, e di S. Martino, in quella memorabile giornata; che sublime spettacolo! Zuavi, e cacciatori, e turcos, e bersaglieri, e fanti slanciarsi all'assalto per iscoscesi sentieri, per balze e dirupi, sino all'erto dei colli, per impadronirsene; i cavalli caracollare su quelle erte vie, e l'artiglieria sorvolarvi essa pure col pesante suo strascico, e la quale

contrapponendo fuoco a fuoco, folgori a folgori, imponeva silenzio a quella del nemico, di molte delle quali i nostri pervennero ad impadronirsi; ed il clangor delle trombe, il rullo dei tamburri, il fragor del cannone mischiarsi alle grida dei combattenti, echeggiando per quelle valli, echeggiando per quei monti, allagati del sangue di tanti prodi di un esercito di ben 300 mila combattenti.

A queste svariate ed orride scene che gli umani furori offrivano su quei campi di strage e di morte, altre che attestavano l'ira del cielo per quelle carneficine, dalla teutonica pertinacia provocate, vennero ad offrirsi agli occhi dei belligeranti. Erano le ore 4 pomeridiane, e nel momento appunto nel quale la mischia ardeva universale e fervente su tutta la linea, quand'ecco il sole or dianzi così sfolgoreggiante d'improvviso eclissasi; il cielo ottenebrasi, ed aprendo le sue cateratte, versa sopra ambo i campi un diluvio di pioggia mista di grandine che vi irrompe allagandoli avviluppati ed Alemanni, e Francesi, non meno dei Latini da fitte tenebre come se annottasse: scossi venivano dal rombo e dal saettare dei tuoni e delle folgori preceduti da vivi lampeggi, quasichè per l'aere un'altra battaglia accadesse tra i concitati elementi; ma breve fu la pausa che quell'uragano produsse, chè la zuffa tosto riaccendevasi, e con maggior accanimento di prima. Variano però intorno agli effetti che quel momentaneo atmosferico scompiglio produsse, le narrazioni dei vinti da quelle dei vincitori, sostenendo questi che loro interruppe il corso della vittoria, mentre gli Austriaci vorrebbero da questo avvenimento trar profitto per attenuare l'onta della loro sconfitta, di cui anzi a quanto sembra servì ad attenuarne i danni, se è vero quanto i duci francesi asseverano, di aver scorto cioè al rasserenarsi il cielo, nembi

di polve sollevarsi oltre il Mincio', e suscitato dal calpestìo dei cavalli molti della scorta del vinto imperatore austriaco, che al gran galoppo erasi sottratto con molte schiere dal campo, onde porsi al sicuro nelle mura della fortificata Verona.

Esaurito così l'argomento di tributare i dovuti elogi ai Francesi pelle loro prodezze in quella battaglia e nei varj e sanguinosi assalti sostenuti e vinti sui colli di Solferino, faremo altrettanto in rapporto agli atti di valore dei Subalpini sulle eminenze di S. Martino che giacevano dal lato opposto della linea.

Adempiendo quindi volontieri a questo patriotico assunto, diremo che viva essendo stata l'emulazione e la gara tra gli ufficiali ed i generali, non meno che fra i reggimenti ed i battaglioni e gli squadroni per istrappare la vittoria al tenace nemico, così faremo un solo fascio d'allori per tutto l'esercito italiano che prese parte a quella segnalata vittoria, tessendo un serto coi nomi delle brigate e dei reggimenti che vi presero parte, e con quelli dei generali, colonnelli ed altri ufficiali superiori che più degli altri si distinsero su quei campi di pura gloria italiana, perchè di puro sangue italiano allagati e tinti in così esuberante quantità.

Comincieremo dai colonnelli Casanova e Cadorna comandanti le ricognizioni della 1.ª e della 5.ª divisione, e che furono i primi a sostenere l'urto dei numerosi nemici, ed i primi a dar l'allarme nel campo subalpino e sicuri indizj della vicinanza delle loro masse; indi aggiugneremo i nomi dei colonnelli Leotardi ed Avenati delle brigate Casale e Cuneo, e quello del tenente-colonnello Ricotti comandante la 7.ª batteria.

Fra i maggiori troviamo da citare Volparandi ed Angelini,

dell'8.° e 9.° battaglione dei bravissimi bersaglieri, Scano dell'11 di linea, brigata Casale, Montagnini, Masi, Parocchia, del 4.°, brigata Piemonte, Ferrero del 17.° brigata Acqui, Nanca e Zino del 14.° brigata Pinerolo; questi ultimi feriti.

Nella cavalleria vedemmo distinguersi pelle loro brillanti cariche gli squadroni dei cavalleggieri di Monferrato e di Saluzzo guidati dai capitani Spinola ed Avogadro; nell'artiglieria il capitano Vassalli, della 9.ª batteria, ed il luogotenente Accusani della 4.ª, non che il capitano De-Vecchi appartenente allo stato-maggiore.

Quest'arma che era già così squisita nell'esercito subalpino sino dalla prima campagna nel 1848, e divenuta così essenziale nelle moderne guerre, contribuì efficacemente all'esito così fortunato di quella memoranda battaglia colla rapidità con cui vennero spinte le batterie nei luoghi ove il loro concorso e la loro presenza erano richiesti, non meno che colla scelta delle posizioni opportune, e più ancora vi concorse colla precisione de' suoi tiri, e colla abilità nel moltiplicarli e con una perizia difficile a descriversi.

Per darne però un' idea ai nostri lettori diremo, che durante il corso di quel lungo ed ostinato combattimento, ed in località così malagevoli, così erte, così scoscese, le batterie tutte annesse alle divisioni ne seguirono sempre i movimenti, funzionando di conserva ad esse, ciocchè non era così facile, e pure i nostri bravi artiglieri superarono sè stessi allorchè pervennero a poter piazzare una batteria di posizione (la 9.ª), quindi di grosso calibro, in luogo così opportuno da poter controbilanciare co' suoi projettili il fuoco delle batterie nemiche forti di 30 pezzi, e situate in posizioni eminenti e dominanti quelle dei Subalpini, che se ne stavano al basso.

I profani in consimili materie non possono farsi un' idea delle immense difficoltà che i nostri bravi artiglieri ebbero a superare in quella battaglia, costretti come erano a volteggiare coi loro pezzi in tante e svariate posizioni, posizioni in quel dì soggette a tante vicende perchè prese, perdute e riprese sino a 6 volte consecutive, e site tra gli avvolgimenti di tortuosi ed erti ed aspri cammini; quindi da ineluttabile necessità costretti, ora a proteggere le colonne che avanzavano, ora quelle che sostavano, ora quelle che erano obbligate a retrocedere, a fronte di un nemico così soverchiante di numero; e pure molti de'suoi cannoni caddero in potere dei nostri, mentre neppur uno dei subalpini cadde nelle mani degli Austriaci.

Volendo poi addentrarci nelle particolarità delle singole fazioni compite dalle varie brigate che presero parte a quella 2.ª fase della battaglia, diremo, che le Guardie, Savoja e Piemonte vinsero a Madonna della Scoperta, mentre Aosta, Cuneo, Casale, Acqui e Pinerolo fecero altrettanto sul culmine di S. Martino, trionfando di tante difficoltà che sembravano insuperabili; molta parte vi presero eziandio i duci e tutti chi più chi meno gli ufficiali superiori dell'esercito, i quali tutti mostraronsi imperterriti col brando in pugno, incitando, strascinando le colonne assalitrici ai perigliosi attacchi; respinti riedevano tenaci sull'abbandonato terreno, ritentando novelle e reiterate prove, sino a che riuscirono vincitori; ed il trionfo fu splendido, decisivo, e dai soli Subalpini conseguito, di conserva ai soldati, ufficiali e generali delle varie altre parti d'Italia, che sotto al glorioso sabaudo vessillo erano accorsi a combattere da ogni angolo della penisola. I trofei dai nostri riportati rendettero più splendido il successo, essendosi impadroniti di 3 cannoni, di molti cas-

soni e mille prigionieri, trofei però a caro prezzo pagati ed a costo di molto preziosissimo sangue sparso per conseguirli.

Nelle 8 brigate che vi presero parte molti generali vi furono feriti. Il conte Arnaldi della brigata Cuneo, e tanto gravemente, da soccombere alcuni giorni dopo a Brescia ove era stato trasportato per ricevere i soccorsi dell'arte che pur troppo furono inefficaci; egli era ligure cioè di Finalborgo situato sulla riviera di Ponente, non aveva che 57 anni, ed era di un valore a tutta prova del quale ne aveva dati molti saggi anche in Crimea.

Il general Morozzo poi, della brigata Pinerolo, se non morì di ferro, nè di piombo, soccombette però indi a poco alla malattia di cui era affetto, ed aggravata cotanto per effetto delle fatiche sostenute in quella campagna; caddero inoltre estinti il colonnello Beretta del 7.° reggimento (Cuneo), Caminati e Balegno del 13.° e 14.° (Pinerolo), ed il maggiore Solari che era uno dei più anziani.

Discendendo alle sfere minori della militare gerarchia, troviamo nelle sole 3 brigate della 2.ª e 3.ª divisione 23 ufficiali di ogni grado estinti, e 75 feriti. Cumulativamente in tutte le 4 divisioni subalpine gli ufficiali rimasti sul campo furono 49, e 167 i feriti; di bassa forza poi, cioè bassi ufficiali e soldati, ve ne furono circa 6 mila posti fuori di combattimento, dei 35 mila che presero parte così gloriosa a quella battaglia.

Anche i Francesi soccombettero a gravissimi danni tanto in feriti come in uccisi. Fra i primi vi furono i divisionarj Ladmirault e Forey; tra i brigadieri i generali Dieu e Donnay, oltre il generale Augier comandante l'artiglieria del 2.° corpo; ferito al braccio egli non sopravisse alla amputazione, nè alla nomina di divisionario che l'imperatore gli

aveva deferita. Morirono inoltre gloriosamente su quei campi 13 colonnelli e tenenti-colonnelli, e 12 mila uomini di bassa forza, perdita però meno grave in proporzione di numero di quella subìta dai Subalpini, il cui numero non oltrepassava i 35 mila combattenti, mentre i Francesi erano più del triplo, ed i morti ed i feriti furono quivi più di 6 mila, la metà di quella sofferta dai Francesi; quindi uno sopra 10, mentre nel campo italiano furono di uno ogni 7. Gli Austriaci avendo avuto 21 mila dei loro posti fuori di azione sopra 170 mila, le loro perdite si possono conteggiare al 12 $^0/_0$; ma lasciarono inoltre nelle mani degli alleati 7 mila prigionieri, 30 cannoni e 4 bandiere.

Ora che abbiamo descritta la battaglia ed enumerati i suoi risultamenti, trascorreremo a riprodurre i bollettini ufficiali pubblicati dai belligeranti a tale proposito, lasciando alla sagacità del lettore la cura di instituire un confronto fra loro: il primo di questi dispacci fu quello diretto dall'imperatore all'imperatrice nella sera stessa del 24 a Parigi e così concepito: « Grande battaglia, grande vittoria, tutto l'esercito austriaco ha preso parte al conflitto. La linea di battaglia aveva 5 leghe di estensione, abbiam preso tutte le posizioni, molti cannoni, bandiere, e prigionieri. La battaglia è durata dalle 4 della mattina alle 8 della sera. »

L'altro dispaccio telegrafico esso pure era quello trasmesso a Torino dal general della Rocca a nome del re, e del seguente tenore: «Ieri 24 gran battaglia a Solferino, villaggio situato tra Volta e Castiglione delle Stiviere: combattimento lungo ed accanito; dalle ore 6 del mattino alle 9 della sera; gli Austriaci superiori di posizioni e di forze respinti su tutta la linea, perdite pur troppo considerevoli. »

Mentre i vincitori parlavano con tanto riserbo, con tanta moderazione del conseguito trionfo, il vinto invece mentiva col suo dispaccio trasmesso a Vienna: eccolo nella sua integrità: « I nostri difesero energicamente Solferino e respinsero l'ala sinistra composta di Piemontesi; ma il nostro centro sofferse gravissime perdite e non si è potuto riordinare; le masse nemiche si mossero contro l'ala sinistra, mentre imperversava un violento uragano, ed essendosi quindi portato tutto il nerbo dei nemici contro Volta, ciò determinò la nostra ritirata che ebbe luogo ad ora tarda nella sera del 24. »

Tralasciando ogni inutile commento sopra la veracità di questo bollettino austriaco, ci limiteremo soltanto a far rimarcare la circostanza riguardante l'uragano, annoverato tra le cause della sconfitta delle truppe imperiali, nel mentre che tutto induce a credere, che anzi riuscì loro propizio dal momento che rischiaratosi il cielo, vedeansi dal campo francese i nembi di polve che sollevavansi sulle strade percorse dall'imperial corteggio onde porsi in salvo nella direzione di Verona.

Se i sovrani alleati però furono parchi nei loro dispacci in merito alla gran battaglia che i loro eserciti avevano sostenuta con tanti sagrificj e vinta con tanta gloria, nol furono però nelle ricompense e nelle promozioni che sparsero a larga mano sui prodi che se le erano così ben meritate su quei campi. Noi ci limitiamo a rapportare però solamente quelle deferite dal re immediatamente, ommettendo quelle che Sua Maestà decretava in progresso, e le quali occuperebbero troppo spazio riproducendole in queste pagine.

Comincieremo dall'alto, dai due divisionarj general Mollard comandante la 3.ª divisione, e Cucchiari della 5.ª, che furono elevati al grado di luogotenenti-generali, grado che è l'ultimo

anello per giugnere a quello di maresciallo. Molti colonnelli divennero brigadieri, tra' quali il colonnello Cadorna e varj altri.

Le onorificenze poi deferite dal re nei varj gradi furono ubertose e di varia tempra. La bandiera di uno dei due reggimenti della brigata Aosta (il 5.°) venne decorata ad imitazione di quanto erasi decretato dall'imperatore Napoleone pel vessillo del 2.° reggimento di zuavi, ciocchè diede luogo a quella militare solennità da noi retro descritta a pag. 224. Molte altre decorazioni vennero deferite a varj ufficiali, e tra questi al capitano Avogadro dei cavalleggieri di Saluzzo ed al capitano Balegno dell'artiglieria.

I Cacciatori delle alpi ebbero 40 medaglie al valor militare, a varj graduati poi dei varj reggimenti e delle varie armi vennero deferite tra tutti 86 croci di Savoia, 8 di quelle di S. Maurizio e Lazzaro, oltre quelle di cui vennero insigniti i nomi dei colonnelli Beretta, Caminati, e Balegno gloriosamente estinti su quei campi.

Delle medaglie d' argento al valor militare ne furono decorate le bandiere dei reggimenti 7.° e 8.° Cuneo — 11. e 12.° Casale — 13.° e 14.° Pinerolo — 17.° e 18.° Acqui.

Di menzioni onorevoli ne ebbero il 1.° battaglione del 1.° reggimento Savoia — ed il 2.° e 3.° del 2.° reggimento, non che la 9.ª compagnia del 3.° battaglione bersaglieri, ed il 10.° battaglione dei medesimi.

Prima di staccarci dai campi di Solferino e di S. Martino, teatri così splendidi delle glorie dell' esercito franco-sardo, non possiamo esimerci dall'aggiugnere alcune riflessioni su quel portentoso militare avvenimento, che occupa omai un posto così distinto nella storia militare dei tempi, che pure è così ubertosa di trionfi nelle armi latine le quali se vanno debi-

trici di tanto successo al valore delle truppe, alla perizia dei generali, ebbero però ad ausiliarj molte specialità, e molte novelle creazioni, ignorate ai tempi del primo Impero, sotto il quale accaddero quasi 60 battaglie tra le quali due sole perdute, Lipsia e Waterloo.

Prima di queste specialità fu al certo il ferroviario veicolo coll'aiuto del quale in pochi giorni, anzi in poche ore le masse francesi dall'estremità della Francia poterono accorrere nel cuore dell'aggredito Piemonte, ed a questo prodigio deve avervi concorso la elettrica telegrafia mediante la quale gli ordini ai varj corpi erano trasmessi coll'istantaneità del lampo, quegli ordini che colla istantaneità del lampo venivano eseguiti percorrendo con armi ed armati, munizioni ed attrezzi di guerra in meno di 5 giorni uno spazio che in altri tempi non sarebbe stato percorso in 5 settimane spiegando ancora la più possibile maggiore precipitazione nella marcia.

Anche i cannoni rigati, recente e diabolica invenzione dell'uso dei quali gli austriaci erano digiuni, è una specialità dell'epoca, e non estranea certamente ai loro rovesci in due grandi battaglie nelle quali avevano per sè il numero e le posizioni: proiettili che fecero pella prima volta la spaventevole loro comparsa sui campi della strage e della distruzione, più maneggevoli dei cannoni comuni, quindi più agili ed agevoli ad essere manovrati han questo di terribile, che i proiettili dotati di forza espansiva assai maggiore di quelli che si vomitano dalle altre artiglierie sono come le granate e le bombe ripieni di mitraglia la quale scoppia al loro cadere, quindi l'azione loro è doppiamente terribile, doppiamente micidiale; la loro forma estrinseca è foggiata a cono a larga base nella parte inferiore, per cui dove piombano scoppiano e non rotolano come le antiche palle da

cannone, le quali per effetto di consimile conformazione riuscivano talora inoffensive, o giungevano morte al loro destino.

Anche le armi speciali dei turcos e degli zuavi furono una specialità dell'epoca ignota nelle guerre anteriori, meno che nell'Algeria ed in Crimea, ove quegli indemoniati fatto avevano la prima comparsa sui campi di battaglia. Dei turcos già tenemmo parola, ora faremo altrettanto degli zuavi, i quali avendo avuto parte così attiva nelle vittorie or dianzi da noi descritte, è giusto consacrinsi ad essi se non altro alcuni cenni per darne contezza ai nostri lettori, ed adempiremo a questo dovere col dire che il nucleo della loro creazione, algerina di origine, divenne tutta francese in progresso, da che da alcuni drappelli crebbero a tre battaglioni, poscia a tre reggimenti, non compreso quello aggregato alla Guardia.

Quasi tutte le celebrità militari della Francia hanno militato almeno con un grado negli zuavi, che sono, fra tutti i soldati di quell'invincibile esercito, i più addestrati nelle armi, i più induriti alle fatiche, agli stenti ed alle privazioni, i più agili quantunque più sopracaricati degli altri, i più ardenti, i più poetici. L'amor di corpo è potente in essi, e la disciplina risguardata più come onorifica, che come obbligatoria, per conseguire gli straordinarj successi cui sono abituati.

Daremo termine a codeste nostre riflessioni col far rimarcare un'altra specialità che ebbe l'ultima campagna in rapporto alle truppe alleate, quella cioè che i lavori d'agricoltura nelle regioni da esse percorse soggiacquero a lievissimi guasti, mentre il passaggio dei barbari lasciò tracce incancellabili della loro immane ferocia, della loro spietata crudeltà.

LIBRO DUODECIMO

Fazioni inconcludenti del 5.° corpo e della Marina.

Itinerario del 5.° corpo da Genova a Firenze. — Quartier generale in questa città. — Scopo della mossa di quel corpo. — È ingrossato di molte schiere di Toscani. — Loro esemplare disciplina. — Faticosa marcia attraverso degli Appennini. — Arrivo di quelle truppe a Parma, indi a Piadena. — Partenza delle flotte alleate e loro concentramento. — S' impadroniscono dell'isola di Lussino. — Tremendi preparativi pell'assalto di Venezia. — Ordine dell' imperatore di sospendere le ostilità. — Armistizio concluso al Mincio tra i belligeranti. — Proclami di Napoleone e di Vittorio Emanuele all'esercito. — Abboccamento dei due imperatori. — Preliminari di pace. — Addio di Napoleone al suo esercito. — Proclama del re ai Lombardi, e dell'imperatore d'Austria a' suoi popoli. — Indirizzo del municipio al re, e quello dei Genovesi. — Linee doganali e confini. — Riflessioni sulla marina italiana, e sulla importanza che essa dovrebbe avere.

Nel dare che femmo a pag. 105 la statistica dell'esercito francese che intervenne nella guerra di cui stiamo descrivendo i fasti, annoverammo un corpo, il 5.°, cui venivano affidate delle fazioni remote e misteriose delle quali ignoravasi lo scopo, corpo che aveva a comandante il principe Napoleone, cugino dell'imperatore, quel desso che si era congiunto in matrimonio colla principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele.

Dal novero delle truppe che il componevano, pochi fanti, pochissimi cavalli, con pochi manipoli di armi speciali, chiaro apparisce che quel corpo era uno dei più deboli dell'armata,

e quasi per renderlo ancora più floscio lo si smembrava al suo partire di una delle divisioni e di quel reggimento di zuavi, il 3.°; forze tutte che rimasero aggregate all'esercito comandato in persona dall'imperatore.

La lentezza colla quale quelle poche truppe progredirono nell'andata, la lentezza con cui procedettero nel ritorno sono una prova della poca importanza che davasi al loro intervento nelle fazioni guerresche di quella campagna, e sì che durante quella sua militare passeggiata quel corpo erasi ingrossato di molte schiere di truppe toscane sia di linea che di volontarj, tra' quali figuravano i cacciatori degli Appennini e della Magra, modellati sul metodo dei cacciatori delle Alpi, bollente gioventù che ardeva del desiderio di vendicare i disastri di Montanara e Curtatone cui i loro compatriotti avevano soggiaciuto nel maggio 1848; e l'occasione non poteva essere più propizia, avendo tutto l'agio, spiegando maggior solerzia, di slanciarsi a tergo degli Austriaci rotti a Solferino nel giorno 24, dalle vicinanze di Parma, nella quale città quelle truppe entrarono nel seguente giorno 25 ed avrebbero potuto giugnervi anche il 23.

Le prove irrefragabili della lentezza delle mosse di quel corpo le abbiamo nell'itinerario che riproduciamo: il suo duce con parte delle truppe era sbarcato a Genova il 12 maggio, e non ne ripartiva che il giorno 17; giunto a Livorno il giugno 23, rinvenne in quel porto tutto il materiale e l'artiglieria venutavi per mare da Tolone.

Dopo un'altra sosta di 7 giorni impiegata nello sbarco di quell'indispensabile militare corredo, quel principe trasferiva il suo quartier-generale a Firenze il 30 di quel mese seguito da una brigata della divisione Ulrich, dalla cavalleria, dall' artiglieria e da tutti i servigi amministrativi, i quali

ponevano stanza col loro duce in quella capitale. La 2.ª brigata invece ponevasi tosto in moto, progredendo sino a Lucca, sino a Pistoja, occupando come posti avanzati tutte le strette degli Appennini ed i crocicchj delle strade; il generale Ulloa napoletano al servizio della Toscana spingeva una brigata della sua divisione verso gli sbocchi principali delle Romagne, onde tener d'occhio il corpo austriaco che stanziava in Bologna.

Dopo alcuni giorni di riposo quel principe riceveva ordine dall'imperatore di avvicinarsi all'armata d'Italia; cominciata la sua marcia il 12 giugno, egli muovevasi per due strade diverse per giugnere a Parma, i Toscani nella direzione di Modena, i Francesi da quella di Pontremoli; durante quel viaggio le truppe progredir dovettero sotto la sferza dei cocenti raggi solari, e sotto il predominio di un' atmosfera soffocante, tra l'infuriare talora di terribili uragani, che producevano straripamenti repentini dei rigagnoli, che solcano il dorso degli Appennini, irrompendo sulle strade da quelle truppe percorse; e pure que' giovani quantunque novelli all' armi minimamente si scossero, nè rallentarono mai il loro progredire in mezzo a quei dirupi, e senza che il loro stato sanitario per nulla si alterasse.

Per truppe come le francesi, veterane ed abituate alle guerre dell' Africa ed in Crimea, una corsa di 150 miglia, ossia 300 chilometri circa anche per istrade montuose, e compita nel giro di poche settimane, non sarebbe al certo da risguardarsi come una marcia delle più difficoltose, nè delle più celeri; ma per giovani coscritti o volontarj era un buon preludio delle prodezze che i Toscani avrebbero fatto nella nazionale guerra, se avessero potuto prendervi parte, nè fu colpa loro se ne furono delusi, ma bensì degli ordini e delle

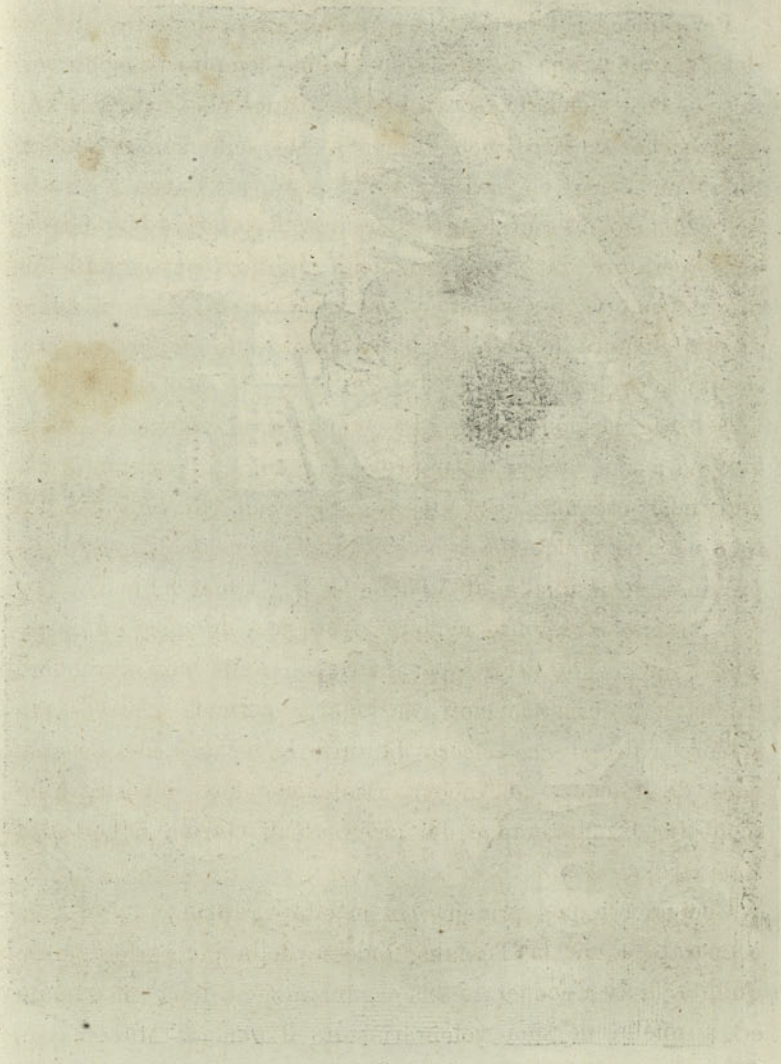
istruzioni ricevute dal principe, il quale da Parma invece di minacciare Mantova trascorrendo da Casalmaggiore alle Grazie, dovette dirigersi a Piadena nella direzione di Cremona.

Per ispiegare i motivi che possono avere influito sull' indole e sullo scopo di quella spedizione compita in modo così floscio, così slombato, senza che le truppe che componevano quel corpo avessero, non diremo avuto, ma nè pur tentato di avere scontri coi nemici, è d'uopo di studiarne i misteri nel rapporto presentato dal suo duce, il principe Napoleone, all' imperatore in merito a quella militare passeggiata or dianzi compita, documento che sviscerandolo, dà a divedere di qual tempra fosse lo scopo e l'intenzione che aveva preseduto a promuoverla.

Nel raggio delle politiche combinazioni quella campeggiavavi a suo dire di sottrarre i Toscani dal pericolo di cadere nelle escandescenze dei partiti estremi di cui furon vittima nel 1849, e quella di far rispettare la neutralità di quelle provincie e di quella di Modena e di Parma del pari.

Venivano in seguito le mire strategiche intente ad impedire l' intervento di truppe austriache, che non avrebbero mancato di suscitare moti reazionarj, pericolo che cessava al loro ritirarsi che fecero da tutte le località che occupavano da Piacenza ad Ancona, risoluzione loro imposta dalla sconfitta di Magenta e dai progressi di Garibaldi nell' alta Lombardia.

Compiacesi quel principe nel succitato rapporto, « di aver cooperato a che la Toscana godesse della più perfetta tranquillità, di aver cooperato alla organizzazione della sua armata ed a quella de' suoi volontarj sotto il general Mezzacapo, di aver concorso a far sì, che gli Austriaci dalle sponde del Mincio non irrompessero sulla destra del Po, costringendoli



Bombardamento di Palermo

in pari tempo ad abbandonare Ferrara e Bologna ». Ma se egli avesse avuto un nerbo di forze maggiore, avrebbe potuto intercidere quei corpi, che non avrebbero potuto raggiugnere, come fecero, l'esercito principale a Solferino.

Comunque sia, ogni passo fatto da quel corpo e da quel duce dal giorno del suo sbarco a Livorno (12 giugno) sino a quello del suo arrivo a Piadena (1.° luglio) fu, si può dire, una marcia trionfale, salutato come egli era dovunque da entusiastiche acclamazioni, tanto all'arrivo che alla partenza nelle varie città e villaggi percorsi in quella peregrinazione. A Massa, a Parma, in tutte le borgate intermedie ei ricevette dovunque attestati di simpatia, di riconoscenza, conscie come erano quelle popolazioni del fatto, che la presenza di quel corpo, quantunque così tenue, bastava per torre agli eterni nemici d'Italia ogni possibilità di irrompere di nuovo sulle loro terre, per ispandervi la desolazione ed il terrore.

Se poi la gita di quel principe in Toscana tendesse ad altri fini, nol sapremmo dire; se dovessimo però darne un giudizio, desunto dal contegno da esso tenuto colà, diremmo di non credere ben fondato il sospetto che germogliò in pensiero a molti scrittori, quello cioè, che egli andasse in traccia di un serto, e che vi fosse sul tappeto il progetto di far risorgere per lui il caduto microscopico trono del piccolo regno d'Etruria, giacchè se avesse avuta questa mira, ci sembra che ei sarebbesi contenuto in modo ben diverso di quello che fece, tenendosi lontano da ogni contatto coi Toscani, dagli uomini influenti in ispecialità, nel mentre che non viveva e non respirava che nell'atmosfera francese, parlandone sempre e con tutti l'idioma.

E pure suo padre, come suo avolo, e tutti gli zii e le zie erano nate in Italia; e molti e molte di questi suoi stretti

congiunti, non escluso re Luigi padre dell'attuale imperatore dei Francesi, godono dell'eterno riposo sotto glebe italiane, sulle cui terre nell' infortunio che sovr' essi pesava ebbero asilo ed ospitaliero asilo, mentre erano proscritti dalla Francia da essi adottata per patria.

Diremo di più, che il principe stesso respirò le prime aure di vita su questa classica terra che ei veniva a redimere dall'obbrobrioso giogo straniero, essendo egli nato a Trieste (5 settembre 1822), daddove trascorso a Roma, vi passò l' adolescenza sotto gli occhi dell' avola, madama Letizia, madre del grande Napoleone. Dalla capitale del mondo cristiano poi il principe veniva traslocato in un collegio militare in Germania onde compiervi la sua educazione.

Accolto poscia nella reggia del re di Wurtemberg della cui stirpe erane la madre, il principe Napoleone nel 1840 all'epoca che minacciavasi una guerra colla Francia, partivasi dalla capitale di quel regno e dalla corte, sul timore di potere essere costretto a combattere contro i proprj connazionali; bel tratto davvero, e del quale i Francesi seppero tenergliene conto, giacchè dopo lunghi viaggi in varie regioni d'Europa, trovandosi a Parigi all' epoca della rivoluzione di febbraio, e soggiornandovi, ad onta dell'ostracismo che pesava tuttora sulla sua famiglia, ei veniva nominato deputato e molto prima di suo cugino l' attuale imperatore.

Durante quel periodo sembrava che aure repubblicane gli spirassero d'intorno, aure che il 2 dicembre avrà disperso. Nominato generale di divisione e senatore, ei fece più tardi parte dell'armata che andò a farsi decimare in Crimea, ed ivi come ora in Toscana fece ben poco parlare di sè. Ei ci sembra di istinti più pacati, più amante dello studio che del comando: la sua posizione di erede presuntivo del trono im-

periale in certe eventualità, rende però la sua posizione molto delicata, posizione che ei ben conosce, e sa rassegnarvisi con molta cautela e molta perspicacia; la sua somiglianza colla fisonomia ed in tutto il suo estrinseco con Napoleone 1.°, non è estranea alle simpatie dei Francesi a suo riguardo.

Non è nostra colpa, bensì dell'indole degli avvenimenti che la storica veracità ci impone di delineare nella loro squallida nullità, se in questo libro siamo costretti di vagare tra torpore e torpore, sonnacchiosi procedendo sulle spiagge dell'Adriatico e sulle sponde del Mincio, nello stesso modo che or dianzi percorremmo dalle ripe dell'Arno a quelle del Po. Ci sbrigheremo adunque con poche ed esili pagine nel compendiare le inconcludenti nautiche fazioni intraprese e compite dalle flotte alleate sulle acque del Veneto, addolorati tanto più come siamo dal pensiero che ad esse ed ai bravi loro marinari, agli intrepidi loro capitani, agli abili loro ammiragli, era riservato il vanto di dare l' ultimo crollo all' Austria, l' ancora di salvezza dell'Italia, assai ma assai più di quanto avrebbero potuto fare i terrestri loro eserciti colle strepitose vittorie, a quell'inesorabile nemico strappate nel corso di quella campagna.

Per conseguire questo risultato conveniva mostrarsi più solerti, più unisoni e concordi; tardi in vece si sciolsero le vele, tardi si diede fuoco al vapore, tardi si lasciarono le spiaggie del Mediterraneo, quindi tardi si giunse nei lidi adriatici, per quanto il viaggio intrapreso sia stato celere, rapido se vuolsi.

Tanto è vero ciocchè da noi si asserisce, che la squadra

francese non aveva abbandonato il porto di Tolone che volgendo i primi di maggio, molti giorni dopo cioè la dichiarazione della guerra da parte dell' Austria; i legni sardi più lenti ancora non partirono da Genova che verso la metà del successivo giugno; essi percorrevano però quel lungo stadio in brevissimo tempo, giugnendo in soli 10 giorni al loro destino a fianco dei francesi navigli, i quali ammontavano al numero di 10 in quanto ai vascelli di linea, oltre 4 fregate ad elice, ed avevano a comandante il vice-ammiraglio Jurieu de La Gravière; il giorno 8 di quello stesso mese di maggio ei fatto aveva una buona preda utilissima agli alleati, di gran detrimento al nemico, impadronendosi di un carico vistosissimo di acquavite, vino di cipro ed altri oggetti destinati all'armata austriaca in Italia.

A completare quella forza veniva in seguito un' altra squadra e di recente costruzione, denominata flotta d'assedio, composta di fregate ad elice, avvisi e 25 batterie galleggianti e cannoniere, la maggior parte delle quali pescando pochissima acqua erano proprie a bordeggiare nelle spiaggie che hanno poco fondo, quindi ai grossi navigli inaccessibili: codeste navi erano inoltre bardate di ferro e costrutte in modo da smantellare le fortificazioni.

La flotta sarda era sotto gli ordini del barone di Tholosano; componevasi di 6 legni, del *Carlo Alberto, il Vittorio Emanuele, Governolo, Monzambano, Malfatano* e *l'Authion;* i due primi sono due bellissime fregate ad elice, da 55 cannoni caduna, gli altri a ruota. Alcuni distinti ufficiali di marina veneti e toscani avevan preso servizio a bordo, onde prender parte a quella spedizione, ardendo del desiderio di combattere sul mare pel nazionale riscatto, come molti e molti dei loro connazionali facevano nei terrestri eserciti; due can-

noniere toscane eransi riunite alla flotta francese cariche di munizioni da guerra ad uso delle flotte alleate.

I navigli austriaci che loro stavano a fronte consistevano in due sole fregate a vela, ed un vapore ancorato a Cattaro; un solo avviso in Lissa; due corvette a vela, ed un avviso a vapore a Pola; in Venezia poi non eranvi che un vascello e tre fregate, ed un avviso tutti a vapore, legni tutti che stavansi rannicchiati dietro una palizzata a Malamocco; i forti avevano cannoni di piccola portata, ed i quali non giugnevano a colpire i legni francesi, dai quali invece venivano fulminati a gran distanza. Dietro quei forti gli Austriaci avevano un corpo di 10 mila combattenti condannati a stare immersi nell'acqua sino al ginocchio.

Riuniti che furono tutti i legni della flotta alleata ad Antivari, punto di riunione designato dall' ammiraglio Jurieu che aveva assunto il comando supremo della flotta alleata, questi non perdette un momento di tempo a levare le ancore e porsi in movimento; era il 1.° di luglio; scompartita in 5 gruppi, ciascuno di essi muoveva rapidamente verso la meta designata. Il 1.° venne diretto nel fondo dell'Adriatico nella direzione dell'isola di Lussino nell'Istria. Codesto gruppo che diremmo di antiguardo, componevasi di due vascelli francesi, la *Bretagne* ed il *Redoutable*, e di due fregate, il *Mogador* ed il *Vittorio Emanuele*, quest'ultima sarda, più 8 cannoniere ed una batteria galleggiante.

Il mattino del 3 alle ore 8 antimeridiane quella squadra presentavasi davanti all' isola succitata, isola che comunque importante era stata abbandonata dagli Austriaci; quindi i vascelli franco-sardi vi entrarono senza incontrare resistenza, preceduti da una scialuppa a cui bordo eranvi due ufficiali,

francese l'uno, sardo l'altro; eran dessi latori di un plico suggellato diretto al comandante militare dell'isola; gli si annunciava che la squadra veniva a prenderne possesso a nome dell'imperatore Napoleone. Essendosi quel governatore assentato, le truppe franco-sarde sbarcavano, facendone prigioniera la piccola guarnigione e disarmandone gli abitanti; quelli però che avessero voluto abbandonarne il soggiorno, avevano tempo 24 ore per andarsene. Verso le 3 ore pomeridiane venne izzata la grande bandiera francese, quale indizio di possesso; il giorno seguente giugnevano in quella rada altri 32 vascelli, ammontando così la flotta al numero di 48; una guarnigione di 1200 uomini venne installata nell'isola onde presidiarla ed installarvisi approvigionandola per qualche tempo; vennero inoltre montati gli apparecchi per distillare le acque salse, per estrarne l'acqua dolce; vennero eziandio montati dei mortai sopra dei trabaccoli presi al nemico; anche l'ospitale era organizzato colle relative ambulanze; ed era imminente l'arrivo di un corpo di truppe da sbarco di 3 mila uomini sotto gli ordini del general Wimpffen.

Il giorno 5 ancoravasi davanti ad Ossero una fregata francese ad elice da 24 cannoni; nello stesso mentre un parlamentario francese scendeva a terra dichiarando al comandante che non era intenzione dei Francesi di immischiarsi nel regime interno dell'isola, loro scopo unicamente essendo di distruggere il ponte della Cavanella che comunicava coll'isola di Lussino. Distrutto che ebbero anche il muro e la diga, quel vascello levava le ancore, e se ne andava.

Alle 5 ore di sera la flotta alleata abbandonava Lussino, bordeggiando verso Pola che è il grande arsenale della marina austriaca; avvicinandosi alle coste nella direzione di Verada, alcuni legni soggiacquero ad un combattimento che

arrecò loro qualche avaria; nel mentre che il *Curtatone* vapore da guerra austriaco iniziava un bombardamento nel canale di Zara contro una fregata francese. Il giorno 7 era giunto l'ordine dell'imperatore.

L'isola di Lussino è posta all'ingresso dell'arcipelago di Quarnero, il vero confine dell'Italia dal lato della Germania; ed è un punto centrale tra Venezia, Trieste, Fiume, Zara e Pola, dove come dicemmo eranvi i marittimi arsenali dell'Austria dopo che gli aveva tolti alla ribelle Venezia: è città antichissima e conserva molti avanzi della prisca romana grandezza, è posta sopra un piccol seno di mare di circa due miglia, e gli serve di porto; esso è circondato da una catena di vaghe collinette, che difende i navigli dal furor dei venti; ha un fondo che permette alle navi di avvicinarsi alla terra dovunque vogliono; quella città è circondata da muraglie ed una cittadella con 4 bastioni; un fenomeno curioso evvi colà, quello cioè di una scaturigine di acqua dolce a pochi passi dal mare.

Codesti porti sono i principali della costa adriatica, ed accennano tanto all'Ungheria quanto a Venezia, città dalla quale dopo il possesso della Romagna noi non siamo discosti che di due o tre giorni di marcia partendoci da Ravenna; il possesso di quel porto avrebbe potuto divenire molto vantaggioso agli alleati, quale linea di operazione pella campagna marittima che i loro ammiragli proponevansi d'intraprendere, prima tra le quali quella esser doveva del blocco della città e della rada di Venezia, fazione pella quale eransi già fatti molti preparativi. Di già erano in pronto le batterie galleggianti, cui eransi tolti gli alberi per renderle meno esposte ai colpi delle nemiche artiglierie, allorchè nel mattino del 10 giugneva l'ordine dell'imperatore di sospendere le ostilità.

Trasferiamoci ora sulle sponde del Mincio dalle quali ci siamo divagati onde peregrinare sulle sponde dell' Arno e sulle spiagge dell'Istria, e narriamo gli avvenimenti, accaduti sul lembo estremo del territorio lombardo, avvenimenti dai quali emerse il succitato ordine con tanta dispiacenza ricevuto dagli ammiragli, e dai marinari che si accingevano a raccogliere i frutti dei disagi di quasi due mesi di navigazione.

Eccoci adunque nel campo degli alleati che noi lasciammo vincitori nella memorabile giornata di Solferino e di S. Martino, nel giorno 24 di quel mese di giugno; noi troviamo i loro quartieri generali trasferitisi altrove; quello dell'imperatore a Valleggio, quello del re a Monzambano, quindi troviamo il loro esercito trasferitosi senza contrasto al di là del fiume, i Subalpini intenti a cingere d'assedio Peschiera, i Francesi a fare altrettanto sotto Mantova e sotto Verona, facendo occupare dal 4.° corpo Villafranca, villaggio intermedio fra queste due città.

Prima cura dei due sovrani alleati che erano a capo delle truppe delle rispettive nazioni, quella fu di indirizzare la elettrizzante loro parola all' esercito con due ordini del giorno che meritano di essere riprodotti in queste pagine, se non altro per sommi capi, e nella parte culminante del loro significato.

Col primo, il duce supremo confessava lealmente di essere caduto nel laccio tesogli dal nemico, dal quale il trasse soltanto il valore delle truppe cui dirigeva codeste parole: « Soldati, il nemico credeva di sorprenderci e respingerci al di là del Chiese, ma è lui stesso che ha ripassato il Mincio. Per dodici ore voi avete respinto gli sforzi disperati di più che 150 mila combattenti; il vostro impeto non fu trattenuto

nè dalla numerosa artiglieria, nè dalle posizioni formidabili che egli occupava per tre leghe di profondità, nè dal calore soffocante ». Indi dopo aver ringraziato l'esercito a nome della patria, ed aver enumerati i trofei, posti diremmo così in mostra al cospetto dell' Europa, l'imperiale proclama così chiudevasi: « l'esercito sardo ha lottato collo stesso valore, contro forze superiori; esso è ben degno di marciare ai vostri fianchi.

L' altro di re Vittorio Emanuele era diretto all' esercito ed alla nazione retta dal suo scettro, all'Italia tutta ad un tempo « e la quale, ei diceva ai soldati, va superba di voi; annoverando con orgoglio tra le vostre file i migliori suoi figli, e che plaude alle vostre virtù, e dalle gesta vostre trae augurio e fiducia ne' suoi futuri destini. »

Poscia dopo avere ammirato l' impeto e la perseveranza dei guerrieri cui dirigeva la parola, dopo aver delineati i frutti della vittoria, e le compiacenze del trionfo, ei rendeva in pari tempo omaggio all'esercito francese, che dato aveva prove « di quell' impareggiabile valore, che da secoli chiama l'ammirazione del mondo su quelle eroiche schiere », chiudendo il suo dire con queste patetiche parole: « la vittoria costò gravi sagrificj; ma da quel nobile sangue sparso pella più santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere tra le nazioni ». In quanto poi alla propria soddisfazione come duce ei diceva: « Soldati! nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti fra voi, oggi io porto all'ordine del giorno l'intero esercito. »

Tutta l'Italia intanto, tutta l'Europa aveva gli occhi fissi su quel cantuccio estremo della Lombardia limitrofa al Veneto; tutti amici e nemici attendendo ansiosi l'esito di quella gigantesca lotta, dalla quale dipendevano, non le sorti di una

provincia, non le sorti di un regno, ma quelle di una intera nazione, le cui terre culla e sede della civiltà sono da secoli conculcate dai barbari, progenie di altri barbari che portano lo sterminio nella culta Italia. Più di 12 giorni trascorsero in questa angosciosa aspettazione; digiuni come eravamo di notizie di militari fazioni, al bujo sulle mosse dell'esercito alleato, soltanto il giorno 8 di luglio, due documenti ufficiali vennero non diremo a diradare le tenebre, ma a renderle più fitte; dispacci che come al solito venivano di rimbalzo da Parigi onde rendere mesta ed addolorata l'Italia che scorgeva un grande ostacolo insorto alla sua redenzione. Portava l'uno la data del 7 di quel mese di luglio, ore 9 50 di sera, era diretto all'imperatrice, e nei seguenti termini concepito: « Una convenzione d'armi è convenuta fra l'imperator d'Austria e me, saranno nominati commissarj per assicurarne le ultime clausole »; codeste clausole videro la luce nel seguente giorno, e furono sancite dalle prime notabilità militari degli eserciti belligeranti; la tregua doveva essere duratura sino al 15 di agosto; ma essa ebbe vita assai ma assai più breve, come or ora vedremo.

Entriamo intanto nel midollo di quell'atto, il quale constava di 7 articoli, a tenore dei quali le ostilità dovevano cessare all'istante, delineavansi i limiti nei quali i due eserciti belligeranti dovevano rinserrarsi — e varie altre disposizioni che non meritano la pena di essere riprodotte. — L'armata venne edotta di quella tregua mediante un proclama dell'imperatore, nel quale fra le altre cose diceva « che egli partiva per Parigi, che lasciava il comando al maresciallo Vaillant, ma che suonata l'ora delle battaglie lo rivedrebbero in mezzo a loro »: sono decorsi quasi due anni e quest'ora non è ancora suonata.

Ma quel misterioso armistizio dovendosi in breve convertire in un trattato di pace, rendevasi indispensabile un abboccamento tra i due imperatori, e questo abboccamento non tardò ad aver luogo nel giorno, nel luogo, e col cerimoniale dai due monarchi assentito; e pel giorno 11 di quel mese, nel villaggio di Villafranca, intermedio tra Mantova e Verona.

Tutte le gazzette dell'epoca, ed eziandio alcune opere con pomposi nomi in fronte le quali in sostanza non ne sono che l'eco, avendo riempite molte pagine vertenti sulle particolarità di quell' abboccamento, noi non entreremo in dettagli limitandoci per sommi capi a riassumerne le circostanze le più culminanti.

È superfluo il dire che il corteggio dei due imperatori era molto numeroso e brillante, componendosi delle prime stelle della militar gerarchia, col codazzo di una scorta d'onore, la quale per S. M. l'imperatore Napoleone consisteva nelle Cento Guardie ed uno squadrone delle guide; e quello dell' imperatore Francesco Giuseppe in uno squadrone di ulani, un altro di guardia nobile, ed un terzo di gendarmi; molti ajutanti di campo sì da una parte come dall'altra facevano parte del corteggio. I due sovrani erano entrambi a cavallo; il latino colla divisa di luogo-tenente generale ed in kepy, del pari che il teutono che vestiva una divisa color ceruleo, quella de' suoi fidi tirolesi.

Napoleone essendo giunto al luogo del convegno alquanti minuti prima del sire austriaco, egli progredì di alcuni passi per muovere al suo incontro, e scortolo che si avanzava, egli precedette il suo seguito, e stesa al vinto e debellato nemico la mano, che questi strinse con premura, isolati in mezzo alla strada i due sovrani scambiaronsi alcune parole,

dopo di che i due imperatori presentaronsi a vicenda i più cospicui personaggi del loro seguito.

Finita questa pantomima, i due sovrani convennero di trasferirsi insieme a Villafranca ove giunsero che suonavano le ore 9 antimeridiane. Per quel ricevimento era stato predisposta una casa delle più decenti che vi fossero in quel villaggio, che molto rassomiglia ad una piccola città; ha lunghe, diritte e spaziose le strade, limpido e sereno il cielo, ed un magnifico orizzonte di collinette che fan cortina a Verona, da cui dista un dieci miglia tutt' al più. I due sovrani sono rimasti soli nel salotto a tal uso destinato; che cosa siansi detto a vicenda, nessuno può saperlo se essi nol rivelano; quali atti abbiano stipulati, il vedremo in breve; una pace gravida di altre guerre, come fatto aveva tante volte il suo gran zio di imperitura memoria: alle 11 meno un quarto quell'abboccamento era finito; il sovrano francese ritornò a Valleggio suo quartier-generale, l'austriaco a Verona; nel dipartirsi questi invitò il suo seguito a gridare « viva l'imperatore dei Francesi », dopo di che i due sovrani riabbracciaronsi, ed il corteggio cangiò l'un coll'altro complimenti e gentilezze.

Il giorno seguente (12) il volgo dei profani ebbe conoscenza di quanto gli augusti eransi fra loro accordati in quel convegno, e ciò mediante la pubblicazione di due documenti trasmessi dal filo elettrico, e dal quartier-generale allora a Valleggio, e trasmessi a Parigi, poscia dopo quel viaggio rimandati a Torino, indi a Milano. L' uno era diretto all'imperatrice allora reggente, e così concepito:

« La pace è sottoscritta fra l'imperator d' Austria e me. Le basi della pace sono una confederazione italiana, sotto la presidenza onoraria del papa. L' imperatore d' Austria

cede i suoi diritti sulla Lombardia all'imperatore dei Francesi, che la rimette al re di Sardegna. L'imperatore d'Austria conserva la Venezia, ma essa forma parte integrante della confederazione italiana ».

A tenore di questi preliminari non solo tutto il Veneto dal Mincio all'Adriatico rimaneva all'Austria, ma bensì una buona parte della Lombardia al di là del succitato fiume, e molti paesi situati sul Po e sul lago di Garda, e quel che è peggio anche le due fortezze di Mantova e di Peschiera, quindi tutto il territorio al di là di Castellucchio sino a Revere, Ostiglia e Sermide, confinanti col Ferrarese, ora annesso al Regno Italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, e così pure tutti i paesi al di là del Monte Stelvio che divide la Lombardia dal Tirolo. Così dicasi delle fertili terre di Gonzaga, Quingentoli, e molte altre che giacciono sul limite del Modenese, che si è fuso ei pure nel novello Stato che in mezzo a tante difficoltà andiam costruendo.

Riservandoci nel seguente libro a sottoporre ai nostri lettori alcune riflessioni sul tenore di quella pace, ci limiteremo quì a far rimarcare una sola circostanza, quella cioè che la Lombardia generosamente donata dal magnanimo imperatore al leale re, era già da oltre un mese retta e governata in suo nome, come or ora vedremo.

In quel giorno medesimo pubblicavasi l'addio di Napoleone al suo prode esercito cui annunciava la pace qual frutto della vittoria: di questo proclama non riporteremo che il seguente brano: « L' Italia va a divenire pella prima volta una nazione ». Indi fantasticando sui destini della Venezia sagrificata pella seconda volta per viste dinastiche dei Napoleonidi all'Austria, e volendo attenuare l'impressione che far doveva quella seconda edizione del trattato di Campo-

formio, l'imperatore soggiungeva, quasi per giustificarsi in faccia alla Francia: « La riunione della Lombardia al Piemonte ci crea dalla parte delle Alpi un potente alleato che ci sarà debitore della sua indipendenza ». Il rimanente di quel proclama conteneva l'annuncio alle truppe del loro ritorno in Francia, e preludeva eziandio all' accoglienza che la nazione farebbe ai vincitori di così strepitose e decisive battaglie; e ben sapendo che que' valorosi eran dolenti di lasciare l'opera a metà, e che avrebbero più volontieri progredito sino a Vienna anzichè retrocedere a Parigi, l'imperatore confessava, che ei non poneva un freno al loro slancio, che non imbrigliava la vittoria se non perchè la lotta stava per prendere gigantesche proporzioni, che non stava negli interessi che la Francia aveva propugnati in quella guerra formidabile; indi il Napoleonide terminava questa palinodia dell' addio di Fontainebleau sebbene in condizioni ben diverse del suo gran zio con queste energiche parole: « Siate fieri dei vostri successi, fieri dei risultati ottenuti, fieri sopratutto di essere i figli prediletti di quella Francia, che sarà sempre la grande nazione sino che avrà un cuore che palpiti pelle nobili cause, e degli uomini come voi per difenderle ». In questo linguaggio proprio dei Napoleonidi sta il secreto della loro influenza sulle masse in Francia, regione fortunata che quella dinastia sa sublimare e colle parole e coi fatti sopra ogni altra nazione dell'universo.

Nel seguente giorno vide la luce un altro documento importante per sè, importante pei Lombardi ai quali indirizzavasi; intendiamo alludere al proclama del re Vittorio Emanuele ai popoli aggregati alle antiche provincie rette da quel leale monarca. « Dio ha benedette le nostre armi. — È coll' ajuto del possente alleato che la pace assicura ai po-

poli della Lombardia la loro indipendenza »; indi annunciava « che d' ora innanzi essi formeranno cogli antichi stati una sola famiglia, assumendo a reggere le nostre sorti. » — Codesto reale proclama chiudevasi poi con questa enfatica ed inspirata frase. « O popoli della Lombardia, fidate nel vostro re; egli provvederà a stabilire sopra solide basi ed imperiture la felicità delle nuove contrade che il cielo ha affidate al mio governo ».

Ora che abbiamo per sommi capi almeno riprodotti i due interessanti documenti del sovrano della Francia alla sua armata e quello del monarca italiano ai suoi nuovi popoli al cui suffragio inconcussi appoggiansi i loro troni, faremo altrettanto del proclama che il sire austriaco dal vacillante seggio che posa sulla forza brutale, e sopra un diritto divino che Dio non ha mai conceduto nè mai concederà, parlava alle sue torme che lo avevano seguito nella fuga dai campi di Solferino; lasciamo nella penna gli elogi fatti dall' imperatore a que' suoi automi che avevano versato tanto sangue per una causa così trista, e limitiamoci a trascrivere la seguente frase: « Appoggiato al mio buon diritto io sono sceso in campo a propugnare la santità dei trattati, calcolando sull' entusiasmo de' miei popoli, sul valore del mio esercito e sui naturali alleati dell' Austria, privato dei quali io cedo soltanto agli sfavorevoli rapporti della politica, in confronto dei quali è mio primo dovere il risparmiare a' miei soldati ed a' miei popoli inutili sagrificj di sostanze e di sangue ».

Così ebbe termine la 7.ª guerra promossa e suscitata dall' Austria nel corso di un mezzo secolo o poco più; ed allo scopo iniquo di contendere ai Lombardi ed ai Veneti il pos-

sesso delle proprie terre e l'esercizio dei più sacri fra i nazionali diritti, l'indipendenza e la libertà.

A questa lotta gigantesca che fatalmente non è ancora l'ultima, presero parte come vedemmo eserciti poderosi, masse enormi di oltre 150 mila combattenti, sì nell'uno che nell' altro campo, e capitanati dai rispettivi monarchi, costume avvalorato nei tempi eroici, costume caduto omai in disuso, e risuscitato da Federico II, e da Napoleone I, i quali esercitarono il comando davvero e non nominalmente come i sovrani della così detta sacra alleanza dal 1813 al 1815 e da altri che vennero in progresso, servendo più di ostacolo che di ajuto al rapido progredire degli eserciti di cui assunta avevano la direzione.

Codesta guerra od o meglio dire questa sua primordiale fase, da noi or dianzi descritta, venne decisa nel corso di una sola campagna della durata di due mesi circa, anzi in soli 34 giorni se li calcoliamo dall'istante in cui gli alleati dalla cauta difensiva trascorsero all'audace offensiva a Montebello il 20 di maggio, sino alla definitiva battaglia di Solferino e di S. Martino accaduta il 24 del successivo mese di giugno.

In questo breve periodo accaddero due colossali campali giornate, nelle quali cozzaronsi di fronte tutte le forze de'belligeranti per la gran ragione che nessun duce supremo intrapreso aveva diversioni nè da tergo, nè dai fianchi, seguendo le norme dei precetti della scienza strategica, scienza giunta all'apogeo della sua perfezione nelle guerre memorabili del 1.° Impero, in alcuna delle quali molti corpi convergevano per vie diverse sopra il designato punto, e nessuno mancava al convegno avviluppando il nemico, che vinto era così e debellato prima di scendere al paragon dell' armi; così accadde

ad Ulma nel 1805 ed a Iena nel 1807. Nel 1859 invece la lotta fu come quella di due duellanti l'uno a petto dell' altro, onde disputarsi la vittoria, che fu sempre fedele al vessillo degli alleati, ancorchè inferiori di numero e di posizioni.

Codesta supremazia della progenie latina sulle soldatesche di razza teutonica, dotate della prevalenza della forza fisica e brutale, e quantunque agguerrite fossero e disciplinate, sotto gli ordini combattendo di generali se non valorosi, provetti nell' armi, ed esercitati sopra altri campi di battaglia, codesta supremazia, diciamo, assunta e conservata dai terrestri eserciti sarebbe stata più efficace ancora, e più decisiva in mare, elemento sul quale la nostra inesorabile nemica sarebbe stata ancora più deficiente, sia pel numero delle navi, che noi possedevamo, sia pei nautici ordigni di cui eran fornite le nostre flotte, come pella istruzione delle ciurme, non che per quella dei capitani ed altri ufficiali superiori al comando preposti dei vascelli e delle flotte.

L' Austria infatti da sola contrappose tanti fanti e tanti cavalli, quanti ne avevano le due nazioni alleate insieme riunite, la francese cioè, e quella parte dell'Italia rappresentata dal Piemonte, e dai volontarj accorsi da ogni angolo della penisola a combattere sotto il nazionale vessillo. Sul mobile elemento dei flutti invece l'inferiorità di quella monarchia fu palese, fu notoria a confronto non solo delle flotte delle due nazioni insieme collegate, ma eziandio al cospetto del solo Piemonte, Stato allora così piccolo da non annoverare che il quarto della popolazione cui il regno poscia ascese. Tanto è vero che piccina piccina come era allora la flotta sarda, e quale era dal più al meno nel 1848, fece tremare sin da quell' anno l' Austria, minacciando Trieste e tutto il litorale dell'Adriatico, dopo ancora che il maresciallo Radetzki rin-

forzato veniva dalle truppe, cui l'inerzia del governo della risuscitata repubblica di S. Marco lasciò libero il passo, onde piombare alle spalle dei nostri che campeggiavano vittoriosi al Mincio.

Una novella prova della veracità del nostro asserto, l'abbiamo dalle fazioni fatte dalle flotte alleate nella breve campagna navale da noi or dianzi descritta, confrontandola con quella combattuta dai terrestri eserciti nelle pianure della Lombardia, campagna che costò tanto sangue e tanti tesori, e con risultati in proporzione così meschini, mentre le flotte alleate percorrevano quasi senza abbruciare una capsula libere l'Adriatico, occupavano la penisola dell' Istria in gran parte almeno, e minacciavano Venezia, che avrebbe resistito ben pochi giorni ai terribili nautici apparati della franco-sarda marina, apparsa sulle sue spiaggie.

Il segreto di questi repentini ed incruenti successi l' abbiamo nelle statistiche che compendiate riproduciamo, ed attinte a fonti ufficiali di tanta autenticità da non ammettere dubbio sulla loro esattezza; meditando su questi dati si vedrà che all'esordire della guerra, la flotta austriaca quantunque molto ma molto in incremento nell' ultimo decennio, consisteva in 3 fregate ad elice, 5 a vela, più 11 corvette metà a vapore e metà a vela, oltre a 18 brik e golette, 50 barche cannoniere e molti piroscafi a vapore, un cento legni all'incirca in tutto, sforzo già sommo in sè stesso per una potenza la quale non possiede che un angolo remoto de' suoi dominj e vacillante esso pure, che bagnato sia dal mare.

E qual mare meschino, l'Adriatico emissario del Mediterraneo, che altro non è esso pure che una diramazione dell'Atlantico; mare meschino dicemmo, dal momento che sulle

sue spiaggie non vediamo sorgere che l'Illiria, l'Istria, la Dalmazia ed una striscia dell'Illiria e del Veneto, senza altri porti importanti che quelli di Venezia, di Trieste e Pola, e pochissimi altri a questi molto inferiori.

La Francia invece quantunque le onde salse non sieno il suo elemento esclusivo, come lo è pella mercantile Albione, possedeva alla vigilia della guerra, cioè all'esordire dell'anno 1859, una marina forte di 350 legni, tra quali 30 vascelli di linea, 35 fregate, e 86 corvette a vapore, ad elice, a ruote, od a vela, e 58 altri legni di varia dimensione nei cantieri di costruzione, che molti sono e giganteschi, sui due mari che maestosi inaffiano le sue spiagge, il Mediterraneo cioè e l'Oceano Atlantico; il rimanente dei navigli erano *avvisi*, batterie galleggianti, scialuppe, e barche cannoniere, e da trasporto. E per quanto la popolazione di questo impero, e la vastità del suo territorio, non sieno molto superiori a quelle della austriaca monarchia, pure la Francia ha l'inestimabile vantaggio di essere ricca di coste, di spiagge e di porti che si enumerano a 400 i situati sui varj fiumi che irrigano il suo territorio, sia sui due anzidetti mari i più importanti, come veicoli commerciali del globo, quindi superiori d'assai al breve e stringato bacino dell'Adriatico, posseduto in quell'angolo estremo d'Italia dall'Austria.

Il regno sardo poi ancorchè al cominciamento della guerra fosse ristretto in angusti territoriali confini, aveva però sulla sua nemica un gran vantaggio da poterla soperchiare nei marittimi apparecchi, atteso l'estensione e la sicurezza delle sue spiagge, che da Genova, uno dei porti più floridi del Mediterraneo, protendonsi per un buon tratto di mare attraverso ambe le riviere, e sino all'isola di Sardegna, e quelle e questa suscettibili a divenire un buon semenzajo di

marinari pella flotta italiana che sarebbe così vitale, così indispensabile alla sua rigenerazione ed a guarentirla da posteriori minaccie dal lato della comune nemica.

Da ogni parte intanto insorgevano ed insorgono acri lagnanze contro i varj ministri che dal 1848 in poi ebbero nelle loro mani la somma delle cose spettanti al magistero supremo della guerra; ma dalle difese fatte di pubblica ragione dal generale Alfonso della Marmora, questo spartano sul modello dei bei tempi, ora dimenticati, e forse derisi, e ricreatore del terrestre esercito dopo lo sfacelo del 1849, molta luce si fece su quel vitale argomento, giacchè dalle prove e dai fatti da lui addotti sembra che la colpa sia degli onorevoli, cioè dei deputati al nazionale parlamento, di quelli in ispecialità che facevano parte delle commissioni speciali, che hanno il carico di ingerirsi nei bilanci del ministero della guerra, ed i quali anzichè largheggiare nel *budget* di quell'interessante e vitale dicastero, che per un altro errore non meno deplorabile agglomerasi anche quello della marina, ad altro non pensavano che restringerlo, quantunque per sè stesso fosse già così esile e misero, cioè di 6 milioni annui, e di una leva di 250 marinari; il preventivo del 1860 non è al certo più ubertoso, dal momento che l'esercito di terra che assorbe la cospicua somma di 93,240,000 franchi non assegna alla marina che il tenue assegno di 5,200,887; mentre la Francia vi consacra 150 milioni e l'Inghilterra il duplo.

Ad ogni modo, il regno sardo ristretto allora in così meschine proporzioni, aveva in mare allo scoppiare della guerra un 20 legni a vapore della forza di 8290 cavalli; più altri 10 nei cantieri di costruzione e della forza complessiva di 4900 cavalli. Dei primi già vedemmo che 6 legni eransi riuniti ai 40 della flotta francese, di conserva alla quale te-

nevano il mare e concorrevano di conserva ad essi nelle nautiche imprese compite nei brevissimi giorni che durò quella marittima campagna, che ebbe fine nel modo da noi or dianzi narrato.

Ritorneremo su questo vitale argomento allorchè ci faremo a descrivere le importanti ed eroiche fazioni della marina italiana negli assedj di Ancona e di Gaeta, arma di cui ne preludemmo gli alti destini in varj scritti pubblicati intorno a questo soggetto dal 1849 al 1852, ed uno dei quali terminava colle profetiche parole che andiamo a riprodurre: « Sì, nel mare, in mezzo a' suoi flutti l' Italia deve cercare l' indipendenza sua, la sua libertà; in quel mare che videsi per tanti secoli solcato dalle prore liguri e pisane, e dalle antenne di quella Venezia che da un punto quasi impercettibile delle sue lagune dettava le leggi al tramortito Oriente ricco di tante prede, forte di tanti armati; nel mare che tenne Cartagine, l'emola di Roma, a tanta altezza, da controbilanciare la preponderanza della superba sua rivale »; e noi dovremo appunto e col mezzo appunto del mare, vincere la novella Cartagine che sovrasta ai destini della novella Roma che sta per divenire regina col duplice serto della metropoli della cristianità, e della rigenerata Italia, le cui finali battaglie dovrem librarle sui flutti dell'Adriatico, parte del quale è già nostro, non mai nelle pianure della Lombardia, nè tra le rocche del Veneto.

LIBRO DECIMOTERZO

Dai preliminari di Villafranca alla pace di Zurigo

La diplomazia tra il fragor del cannone. — Che cosa temessero le corti alemanne. — Varie note dell'aulica cancelleria e di altri gabinetti. — Cangiamento avvenuto nel ministero di Vienna. — Morte del principe di Metternich. — Ascensione di lord Palmerston al ministero. — Intenzione della Prussia di dettare la legge ai belligeranti. — Subdole proposte dell'Austria. — Ritiro del conte di Cavour. — Proclamazione di Vittorio Emanuele ai Lombardi. — Indirizzi di varj municipj al re. — Proteste e lamenti dei Veneti. — Parole dell'imperatore Napoleone a varie magistrature. — Trionfale ingresso in Parigi dell'armata reduce dall'Italia. — Conferenze e pace di Zurigo. — Riflessioni sulla medesima.

Nel libro antecedente vedemmo l'imperatore Napoleone vincitore a Solferino, e padrone di ambo le sponde del Mincio, tarpar le ali alle sue aquile invitte che stavano per spiegare il volo sino all'Adige, e forse sino all' Adriatico, nel mentre che le sue squadre il solcavano libere di rivolgere le loro prore su tutto il litorale a loro piacimento, se l'armistizio ed i preliminari della pace non le avessero costrette a soffermarsi dapprima, indi a levare le ancore per far ritorno sui patrj lidi di Francia e d'Italia.

Da questa sosta per noi così inopportuna ne emerse il luttuoso avvenimento di dover lasciare tutto il Veneto, e parte

anche del Lombardo tra gli artigli dell' Austria. Declamare contro questa seconda edizione del trattato di Campoformio, conchiuso (1797) con eguale risultato da Napoleone 1.° allora semplice general Bonaparte, impresa sarebbe molto agevole, e già molti e molti altri scrittori vi si accinsero, plaudenti la maggioranza numerica dei lettori: a noi invece incombe un'altra missione, più malagevole, e meno gradita, quella d'indagare le cagioni che possono avere indotto, forse costretto il possente campione della italiana indipendenza a sottoscrivere a questa per noi così improvvida pace, pace che deve essere costata molto, ma molto al suo cuore, ed acute punture al suo amor proprio, e come sovrano a capo di una generosa nazione, e come duce di un vittorioso esercito, cui inaridiva la fonte della nuova messe d'allori, che i suoi prodi stavano per cogliere.

Volendo noi però e dovendo procedere giuridicamente, è indispensabile il gettare uno sguardo scrutatore sulle diplomatiche vertenze che ebbero luogo tra i gabinetti delle primarie potenze europee durante quel periodo che la guerra veniva combattuta nel cuore del Piemonte, e nelle pianure della Lombardia. Da questa disamina ancorchè fatta per sommi capi soltanto risulterà chiarito un fatto, quello cioè che se nella fase che precedette la guerra i ministri delle grandi potenze avevano fatto sforzi incredibili per impedire che essa scoppiasse, nella seconda campagna diplomatica di cui stiamo per occuparci, studio costante quello fu dei gabinetti e dei sovrani che rimasti erano neutrali sì, non già passivi spettatori di quella gigantesca lotta, di localizzarla, onde evitare lo scoppio di una conflagrazione generale, che avrebbe potuto destare un terribile incendio per tutta Europa; e forse questo terrore non era che un pretesto; ciocchè real-

mente temevasi e temesi, non è già lo spettro sanguinoso della guerra, ma il raggiante simulacro della libertà, il quale se a noi è così gradito, e festeggiato al suo apparire, getta lo spavento invece e turba i sonni a quel piccolo esercito di signorotti, di principi e principini, elettori, duchi e granduchi che dilaniano la Germania, dandola piedi e mani legata alla conculcatrice di ogni libertà, l'Austria.

Comincieremo le nostre indagini accennando agli atti diplomatici della cancelleria della corte di Vienna, questo vaso di Pandora da cui da molti secoli escono i miasmi che desolarono, e desolano l'Europa. Dal complesso di questi atti risulta provato all'evidenza, che quantunque l'aulico ministro che dirigeva quel subdolo gabinetto si fosse avveduto della inefficacia de' suoi sforzi per attirare l' Alemagna nel vortice de' suoi parziali interessi prima che cominciassero le ostilità, non si perdette però di animo, perseverando nella malefica opra durante le medesime, e più ancora dopo i subiti rovesci, simulando di agire pella sicurezza della Germania, di cui gli alleati rispettano l' indipendenza assai ma assai di più che nol faccia il sire austriaco che se ne millanta il campione.

Le batterie diplomatiche del viennese gabinetto tuonavano quindi con furia, con gran fragore e frequenza nella direzione del gabinetto prussiano il gran paladino della germanica nazionalità. Dai primi di maggio alla metà di luglio, molte e molte note scambiaronsi fra le due corti, e fra i rispettivi ministri, e con altri ancora. Una missione misteriosa ebbe anche luogo da parte del general prussiano Villisen a Vienna, ma allorquando i due re di Sassonia e di Annover osarono domandare un concentramento di forze federali al Reno, la Prussia, che ben sapeva vegliare alla difesa da quel lato

il maresciallo Pelissier con poderoso esercito, protestava contro quella belligera velleità di quei due satelliti dell'Austria. Se i loro pii desiderj vennero protratti, non vennero però delusi, come fra poco vedremo.

Ma per allora si dovette sostare alquanto per effetto forse di una circolare diramata sul finire di maggio dal principe di Gorgiakoff, che è a capo del russo ministero, circolare diretta a tutti i suoi agenti diplomatici all'estero, e nella quale asseverava « che nessun atto ostile del governo francese giustificava dalla parte della Germania un attacco contro il medesimo ».

Durante quel periodo, era avvenuto un cangiamento nel ministero austriaco; il conte Buol, ministro degli affari esteri di questa potenza, era stato surrogato in quell' alta carica dal conte di Rechberg uno dei più attivi manipolatori della influenza austriaca alla dieta di Francoforte. Questo cangiamento di personale non produsse nessuna alterazione di sistema; scolari entrambi dello stesso maestro, seguaci della medesima scuola, i cui rudimenti costarono tante lagrime e tanto sangue all'Europa, e sopra tutto all' Italia, e tanta abbiezione dal 1814 ai nostri giorni, l'oppressione dei popoli non poteva che aggravarsi, alleviarsi non mai. Noi crediamo però, che l'incubo venga dall'alto, dalla corte cioè e dalla aristocrazia, e sopra tutto per effetto della pressione della camarilla militare, di cui è a capo lo stesso imperatore, e molti principi della absburghese prosapia, più che dalla caparbietà dei ministri che assumono l' odiosità degli atti governativi, con larghi compensi, e di vario genere; ne daremo in prova un fatto tra i molti altri che potremmo addurre, quello cioè, che l' antico cancelliere e ministro, e supremo rettore dell'austriaca monarchia, il troppo celebre principe di

Metternich, a cui rimproveravasi il sistema repressivo, che è il caratteristico del governo austriaco, caduto era dalla sommità del potere sino dal marzo 1848, e pure nessuna innovazione era accaduta in meglio nella politica, e nell'interna amministrazione di quell'impero; e dopo la morte di quel Nestore della diplomazia, accaduta nel giorno 11 giugno di quell'anno stesso 1859, e nell'intervallo dalla battaglia di Magenta a quella di Solferino, ora che siamo quasi quasi al giugno del 1861, le cose camminano in Austria come allora e come camminarono dal 1814 in poi; peccato che quel grande uomo che visse pella desolazione nostra e d'altri quasi 90 anni, essendo nato a Colonia nel 1769, non abbia potuto prolungare la sua esistenza per alcuni mesi, onde potersi convincere della erroneità del suo politico assioma « non essere l'Italia che un nome geografico, e nulla più. »

Pochi giorni prima che accadesse in Vienna il decesso di quell'ex-ministro, i cui consigli erano forse tuttora venerati e forse seguiti dall'aulico gabinetto, erasi aperto il parlamento britannico; la regina nel suo discorso aveva confermata e collaudata l'assunta determinazione di attenersi alla più stretta neutralità nella guerra che fervea tra i due imperi di Austria e di Francia, ma ad ogni modo, soggiugneva « che considerando lo stato attuale dell'Europa, aveva stimato necessario pella sicurezza de' suoi stati, e l'onore della sua corona, di aumentare le sue forze navali, in maggior proporzione di quella approvata dal parlamento ». Da queste parole rilevasi che lo stesso terror panico, se non insinuato, ingigantito dalle mene del gabinetto di Vienna, intorno all'azione dissolvente, non tanto delle armi francesi, ma dal solo apparire della sua bandiera sul ceto aristocratico, aveva valicato i mari, e si era diffuso anche fra quegli isolani al di

cui timone governativo allora stavano i *tories*, che da noi chiamerebbersi retrogradi, o ciò che suona quasi lo stesso conservatori, — degli abusi cioè non del progresso. Ma la fina politica del gabinetto delle Tuileries, assecondata dal bagliore che gettarono i cannoni rigati a Magenta, dileguando quelle nubi, disperdendo quella nebbia, ne avvenne che il cielo si fece sereno sull'orizzonte politico della Gran Brettagna, ricomparendo sulla scena nel giorno 18 di quel mese i lord Palmerston e Russel, cui è omogenea la causa dell'italiana indipendenza, qualora però sia utile e non dannosa alla prosperità dell'Inghilterra: nessun uomo assennato potrebbe sperare nè chiedere di più da un ministro saggio ed intemerato.

Ma neppure la caduta del ministero Derby che nutriva tante simpatie pell'Austria, e non le dissimulava, rallentò la tenace insistenza dell'aulico gabinetto nel proposito di attirare la Prussia, se non la nazione, la corte almeno e l'aristocrazia, nel raggio de'suoi calcoli egoistici, per cui lo scambio di note tra i due gabinetti era vivo ed incessante, tanto è vero che la *Gazzetta Prussiana* reputata quale organo ministeriale annunciava in uno dei suoi numeri (14 giugno) la mobilizzazione di 6 corpi d'armata per ordine del governo; pochi giorni dopo, cioè il 22, il novello ministro degli affari esteri di Sua Maestà l'imperatore d'Austria spediva da Verona all'ambasciatore prussiano a Vienna un lunghissimo dispaccio, tendente da capo a fondo ad avvalorare forti sospetti contro l'ambizione della Francia, quand'anche la guerra venisse localizzata nelle pianure della Lombardia, asseverando che «la difesa solidaria di ciò che era stato solidariamente acquistato era naturale e facile», e proponeva l'espediente «*di dichiarare la Lombardia parte costituita del territorio*

federale ». La domanda di Sua Eccellenza non poteva essere più moderata, giacchè e con maggior ragione avrebbe potuto chiedere la riunione alla confederazione germanica anche della Lorena, anche dell'Alsazia, anche del Belgio, paesi che sono antemurali difensivi pell' Alemagna, assai più che la Lombardia e lo stesso Veneto.

A questo dispaccio così insidioso e fraudolento, e che avrebbe trovato appoggio presso molte corti della Germania facenti parte di quella confederazione, uno dei più bizzarri mosaici politici che la storia annoveri; tanto è vero che essa si costituisce di un amalgama di Tedescume di 39 stati sovrani, stati dei quali taluni un projettile di cannone rigato potrebbe attraversarli dall'uno all'altro confine, senza violare la loro neutralità. Essi rappresentano tutte le forme di governo, e quindi l'opportunità di farne una politica anatomia che riescirebbe assai instruttiva; ne fa parte un imperatore dispotico, una mezza dozzina di re semi-costituzionali: il rimanente è di pasta feudale, costituenti il firmamento principesco della Germania, oltre a 4 repubbliche la cui democrazia è sempre sotto lo strettojo delle dinastie colossali o pigmee che si dividono le spoglie dell'Alemagna.

A quel dispaccio il gabinetto prussiano rispondeva indirettamente, dirigendone altri da parte del suo ministro degli affari esteri ai gabinetti di Londra, di Pietroburgo, ed alle legazioni prussiane presso le corti germaniche. La prolissità di questi dispacci ci esonera dall'obbligo di riprodurne il testo, potendosi inoltre indovinarne il contenuto dalle seguenti linee: « Le misure militari più estese che il governo prende attualmente, non possono avere altro scopo, che quello di dare ad una azione diplomatica ulteriore l'energia necessaria »; indi conchiudeva: « che appoggiati ad un forte concentra-

mento militare, intendevasi, nello sforzarsi a mantenere i possedimenti austriaci in Italia, di proporre a tempo debito, ai grandi gabinetti, la quistione della pace ». Codeste sibilline e misteriose parole ci richiamano col pensiero alla mediazione armata dell'Austria nel 1813, mediazione imposta sulla punta di 300 mila bajonette, che l'austriaco imperatore suocero di Napoleone univa alla lega dei sovrani del nord, che ne avevano il triplo. Al rifiuto di questo imperatore di aderire alle dure condizioni che gli si volevano imporre, la guerra ricominciò più terribile di prima, e siccome da quella subdola e fraudolenta mediazione ne scaturì la decadenza di Napoleone 1.° dai troni di Francia e d'Italia, e tutta l'iliade di sventure che gravitarono sull'intera Europa da quell'epoca ai nostri giorni, così se Napoleone III non volle fare l'esperimento di codesto genere di mediazione, nol si può, come imperatore, al certo biasimare.

Mentre però il gabinetto prussiano studiava e forse con suo danno di puntellare la usurpata dominazione austriaca in Italia, ecco il cannone di Solferino che viene a scuoterla dalle fondamenta; ma il pertinace viennese gabinetto cerca trar profitto della sua sconfitta, travolgendo la Germania nel vortice dei guerrieri cimenti, facendo chiedere con dispaccio 7 luglio alla dieta di Francoforte che è l'autorità suprema della confederazione germanica la mobilizzazione de' suoi contingenti, deferendone il comando al fratello del re di Prussia allora reggente, principe caldo di belligeri ardori, come lo erano i suoi predecessori debellati nella campagna del 1806 contro il primo Napoleonide. Il ministro austriaco appoggiava la sua inchiesta basandola sulla falsa interpretazione da esso data ad una clausola del trattato di Vienna del 1815.

Ecco dunque a tergo ed ai fianchi dell' armata austriaca forte ancora di 500 mila teste, una riserva di 6 corpi di Prussiani, indi altrettanti di Tedeschi delle varie stirpi, delle varie razze della confederazione germanica, quindi tutti Tedeschi, e per conseguenza nemici dei Latini, di cui van devastando le terre dai tempi della romana repubblica che è quanto dire da oltre a 20 secoli. Galleggiante sulle onde il leopardo britanno che bieco e sospettoso guatava le prore e le antenne dei Franco-Sardi, in traccia di qualche nuovo Trafalgar, per tuffarle negli abissi, e far cessare i terrori di Merburgo che conturbano i sonni, ed amareggiano le veglie di quei delfini sotto umana effigie.

E siccome le coalizzazioni del Nord ruggiscono perennemente come le bufere di quei gelidi climi; e siccome se ne tiene sempre il seme nel fondo del vaso di cui è depositario l'aulico gabinetto, così sino a che questo seme non è estinto non vi sarà durevole pace nè per la Francia, nè per noi, nè pell' Europa.

Ecco, secondo il nostro debole avviso, svelato il mistero della pace di Villafranca, intenta a scongiurare il turbine che minacciava di scatenarsi dal nebuloso cielo delle germaniche contrade, pace che salvò l'Austria da un imminente e totale sfacelo, da cui la preservarono i militari apparecchi della Prussia, e del rimanente della Germania.

Vediamo ora in qual modo il ministero ed il sire austriaco rimunerarono gli indiretti aiuti, ad essi prestati da quegli ausiliarj, coll'asserire cioè in un manifesto diretto il 15 luglio a' suoi popoli « che i naturali alleati si rifiutarono ostinatamente a riconoscere l'alta significazione della questione per cui si combatteva. » Da questo abbandono egli trae la conseguenza « che l'Austria trovandosi costretta ad affrontare

da sola gli avvenimenti, fu di necessità il dover distaccare la maggior parte della Lombardia dal resto dell'impero. »

Mentre accadevano nel fondo dei gabinetti germanici i diplomatici avvenimenti cui or dianzi accennavamo, altri per noi più rilevanti andavansi avvicendando in Italia ; primo dei quali fu la demissione data dal ministero Cavour , che abbandonava le redini degli affari, per esonerarsi da ogni solidarietà sul non adempiuto programma, che l'Italia essere dovesse libera « dall'Alpi all'Adriatico ». Succedevagli il commendatore Rattazzi, uccello di cattivo augurio , ed il quale trovavasi in seggio all'epoca dolorosa della battaglia di Novara. Il re ben si avvide della dolorosa impressione fatta sugli Italiani dalla conclusione dei preliminari di pace di Villafranca, e tentò, se non altro, di attenuarla colla pubblicazione di un suo proclama, affisso sugli angoli delle contrade di Milano, al suo giugnere reduce dal campo in questa città; era diretto ai popoli della Lombardia, e suonava così:

« Il Cielo ha protetto le nostre armi. Col possente aiuto del magnanimo e generoso nostro alleato l'imperatore Napoleone , noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria, sulle rive del Mincio.

« In oggi io ritorno tra voi per darvi il fausto annuncio che Dio ha esaudito i vostri voti. Un armistizio seguito da preliminari di pace, assicura ai popoli di Lombardia la loro indipendenza, secondo i desiderj da voi tante volte espressi. Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri stati una sola libera famiglia.

« Io prendo a reggere le vostre sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha duopo il capo dello stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: « Popoli

della Lombardia, fidate nel vostro re; egli provvederà a stabilire sopra solide ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il cielo ha affidato al suo governo. »

Contemporaneamente al proclama del re videro la luce in quei giorni molti indirizzi di varie città e diretti al re; indirizzi che miravano al duplice scopo e di acquetare gli agitati spiriti delle popolazioni, e quali farmachi all'ulcerato cuore del belligero monarca, per non aver potuto redimere gli Italiani rimasti al di là del Mincio, al di là dell' Adige, fiumi che separano i fratelli dai fratelli, i popoli redenti da quelli che rimasero tra le catene del barbaro che se ne arroga il dominio.

L'uno di questi indirizzi era del municipio di Milano, indirizzo che terminava colla seguente frase ed a nome dei Lombardi « pronti ad ogni cimento, quando la vostra voce li chiami a difesa del re, e di quella bandiera che levaste sì alto a simbolo della nazionalità italiana. »

L'altro era dei Genovesi e coperto di circa 8 mila firme raccolte in un sol giorno; con esso confortavasi il re a perseverare nell'opera da lui inaugurata, spargendo il suo sangue, e quello dei tanti prodi, e conchiudevano: « finchè voi, sire, sarete propugnatore dell'italiano riscatto, breve ora dureranno l'abbattimento e lo sconforto, e di sè sicura si sentirà capace la nazione di conseguire i più fausti destini. » Da Firenze poi, da Como, da Reggio, pervennero varj altri indirizzi, e dello stesso tenore, ed altri ancora, all' imperatore Napoleone reduce ei pure dal campo a Milano, da quivi a Torino, indi a Parigi. Un altro venne fatto dai Milanesi all'armata d'Italia di cui encomiavasi il valore, e pronosticavansi novelli trionfi a quelle aquile, che si erano coperte di gloria in tante gigantesche battaglie.

Trascorreremo ora a riprodurre i passi culminanti degli indirizzi lamentevoli dei poveri Veneti, i cui singhiozzi facevano un così lugubre confronto colla gioia dei redenti Lombardi. Codesti interessanti documenti meriterebbero di essere riprodotti nella loro integrità, e sarebbe anche un mezzo molto ovvio per ingrossare il volume, ma siccome all'epoca in cui videro la luce vennero diffusi come il meritava l'altezza del soggetto, l'altezza dei concetti, così ci atterremo al nostro costume di riassumerli per sommi capi e nelle parti culminanti.

Il 1.° in data del 15 del succitato mese di luglio era redatto a nome dei popoli della Venezia e presentato da una deputazione di emigrati al conte di Cavour; il 2.° era dettato dalla emigrazione veneta, e diretto ai Milanesi; gli altri lavoro della stessa emigrazione erano stati presentati quale loro protesta, ed a nome anche del popolo veneto, agli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, Russia e Prussia residenti a Torino, e nei quali indirizzavansi non solo ai governi ma a tutti i popoli d'Europa.

In quei giorni diffondevasi pure nelle stesse provincie venete, e quindi sotto il naso delle esecrande polizie austriache, un appello agli Italiani.

Nel 1.° dei succitati indirizzi « richiamavasi in vigore l'atto di annessione fatto nel 1848; rammentavasi la resistenza del 1849, onde tenersi avvinti a quel patto, e l'accorrere di tanta gioventù di quelle provincie nella guerra del 1859 per suggellarlo col sangue di tanti prodi sui campi di battaglia.

Il 2.° diretto ai Milanesi evocava la memoria delle gloriose cinque giornate di marzo del 1848, asseveravasi che l'Austria aveva fatto al Veneto larghe promesse disdegnosamente rifiutate, se si staccavano dalla Lombardia; mostravansi do-

lenti di non poter offrire che lagrime, ma speranzosi mostravansi di potere un giorno formare una sola famiglia sotto l'egida del glorioso re che sguainata aveva la spada pella indipendenza di tutta Italia. Un patetico indirizzo del municipio di Como, faceva eco a queste generose parole.

Il 3.° prolisso più degli altri, e presentato come dicemmo a varj ambasciatori delle principali potenze europee, riassumeva l'ingiustizia del congresso di Vienna nel 1815 e le infamie dell'Austria durante la sua quarantenne dominazione sulle venete provincie.

Facendo poscia un triste e patetico quadro dello stato dei Veneti al presente, in confronto a quello così florido allorquando godevano della loro indipendenza, indegnamente ed illegalmente conculcata, e dell'abbiezione in cui eran caduti sotto il giogo dell'Austria, insistevano pella loro redenzione che imploravano dalle alte potenze, cui la flebile loro voce indirizzavano. I firmatarj di quel documento erano nomi venerati, uomini di grande influenza, ed appartenenti alle principali città di quelle sventurate provincie.

L' ultimo documento era una protesta dei veneti emigrati e diretta ai popoli ed ai governi d'Europa, e conchiudevasi « che i Veneti han dimostrato colla resistenza e coi patimenti la loro irrecusabile volontà di esser retti dallo scettro di Vittorio Emanuele. »

Lo scritto poi che come dicemmo venne fatto circolare nel Veneto, era una lamentazione che non la cedeva a quelle del mesto ed iracondo Geremia che le sacre scritture tramandarono all'ammirazione dei posteri: 45 anni di dolori, altrettanti di speranze, dopo i primi albòri di libertà, di nuovo cinti di luride catene, ma dignitosi e fieri dalla veneta laguna i derelitti popoli salutano i fratelli felici; le madri,

le spose, non piangere i figli, non piangere i mariti estinti sul campo della gloria, ma pensano ad altri sagrifici che la patria può richiedere.

Infervorando poscia gli Italiani a unirsi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele, soggiugnesi: « tutta l'Adria soffre, ma non transige collo straniero; essa, come sempre, rigetta e rigetterà anche adesso ogni promessa di beneficio; essa vuole ancora soffrire; ma non perdere il frutto delle sue sofferenze. »

Codesti lamenti dilaniano il cuore; ma ora abbiamo la speranza, abbiamo la certezza, che le vesti di lutto si faranno vivaci, terse che sieno nel sangue dei nemici d'Italia, dei nemici del progresso, della umanità.

Cotali indirizzi per chi è appena appena iniziato nei misteri dell'Olimpo governativo in Francia ben sa che corrispondono ad una teatrale rappresentazione, nella quale le parti sono preventivamente concertate tra i protagonisti, ed è perciò che l'imperatore nel suo discorso diceva tra le altre cose a proposito della pace « che bisognava risolversi a rompere arditamente gli ostacoli opposti dai territorj neutri, ed allora accettare la lotta sul Reno, come sull'Adige, « e se mi sono fermato, ei prosiegue, non fu dunque per istanchezza nè per isfinimento, nè per abbandono della nobile causa che voleva servire, ma perchè nel mio cuore qualche cosa parlava ancora più alto, l'interesse della Francia. Per servire l'indipendenza dell'Italia feci la guerra contro la volontà dell'Europa; non appena i destini del mio paese poterono correre pericolo, ho fatta la pace, la quale però sarà feconda di buoni risultati, l'avvenire li svelerà ogni dì più pella felicità dell'Italia, pella influenza della Francia, pel riposo di Europa. »

Due giorni dopo, cioè il 22 di quel mese, il corpo diplomatico, presieduto dal nunzio apostolico, che gode di questo privilegio in tutte le corti cattoliche, presentava all' imperatore il suo indirizzo di congratulazione e pelle vittorie riportate, e pella pace conchiusa, felicitazioni alle quali l' imperatore rispondeva con queste rimarchevoli parole: « l'Europa è stata in generale così ingiusta verso di me al principio della guerra, che io mi stimai felice di poter conchiudere la pace, dacchè l'onore e gli interessi della Francia furono soddisfatti, e di provare come non poteva entrare nelle mie intenzioni di sconvolgere l'Europa, e di suscitare una guerra generale. »

Calato appena però che fu il sipario sulle scene apprestate pella commedia diplomatica rappresentata nella reggia, negli splendidi appartamenti nell'interno delle Tuilerie, tra i protagonisti or ora designati, un altro teatro, un'altra rappresentazione si stava preparando, le cui parti venivano affidate alle schiere dell' esercito vincitore reduce carico di gloria, di trofei di alloro e di ulivo dai campi italici ; e per quanto dall'una all'altra solennità sieno decorsi ben 25 giorni cioè dal 20 di luglio al 14 agosto, pure onde non interrompere il filo de' politici ed amministrativi avvenimenti che ebbero luogo in Italia, e dei quali ne daremo in breve un sunto, così ci sbrigheremo ora su quanto concerne i nostri alleati che presero parte così attiva alla nostra redenzione, al nostro riscatto.

Nè credasi già, come taluno potrebbe supporre, che noi intessiamo queste pagine nel nostro lavoro per accrescerne le dimensioni, chè a più alto scopo miriamo , a quello cioè di dar risalto ad una apparente contradizione nel carattere dell'imperatore Napoleone, così poetico, così espansivo quando parla o quando agisce al cospetto della nazione , in faccia

all' Europa ed all'intero universo, quanto tenebroso e sibillino egli è nelle diplomatiche vertenze e sino nell'interno dei suoi domestici lari, e nei recessi del suo gabinetto; un altro scopo ancora c'indusse a dettare queste pagine di mera incidenza, e questo scopo sarà palese più tardi quando nella seconda parte dell'opera ci toccherà il doloroso incarico di adoperare spietatamente la sferza contro chi lasciò riedere in patria tante migliaia dei prodi militi dell' invitto Garibaldi, dopo il suo allontanamento così improvvido dal teatro della guerra; che i lettori serbino viva la memoria della solennità che stiamo per descrivere, i confronti a suo tempo.

Anche il giorno scelto per dare alla capitale questo magnifico spettacolo ha del poetico, il 14 agosto di quell' anno stesso 1859 e vigilia del giorno natalizio del grande Napoleone che lo aveva instituito pel primo pei vittoriosi eserciti francesi ed italiani reduci dalle campagne di Germania e di Prussia. Milano stesso allora capitale del regno d'Italia ne fu alcune volte spettatrice, ma i nostri prosaici Lacedemoni son paghi di vincere, per nulla ansiosi di trionfare. Erano, se vuolsi, spettacoli alla romana col gran divario che in luogo dei re incatenati, dei popoli trascinati in dura ed abbietta schiavitù, eranvi re, eranvi imperatori seguiti da schiere liberatrici, e popoli redenti colla vittoria, colle leggi, colle instituzioni.

A poca distanza della metropoli erasi da alcuni giorni stabilito un campo detto di S. Mauro, e nel cui recinto i reggimenti, le brigate, le divisioni di ogni arma venivano acquartierati sia per riposarsi dalle fatiche del viaggio, sia per ripulire le armi e gli indumenti prima di fare il loro marziale e solenne ingresso nelle ampie e spaziose vie della capitale. La prima a giugnervi fu la guardia imperiale, poscia le altre schiere che dovevano rappresentare i 4 corpi

che seppero mietere messe così ubertosa d'allori nella campagna d'Italia, così gloriosamente terminata.

Niente erasi ommesso per fare a quei prodi uno splendido ricevimento ufficiale, fragoroso, entusiastico, degno e proporzionato alle strepitose e decisive vittorie da essi strappate al tenace e soperchiante nemico: trofei, colonne ed archi di trionfo; bandiere e vessilli tricolorati alle finestre delle dimore particolari, e dei pubblici edificj; bandiere pelle contrade e nel mezzo delle piazze, e bandiere precedenti le varie schiere, molte delle quali dilaniate dalla mitraglia; attorno a questi vessilli molti drappelli di feriti, di mutilati, e feriti e mutilati appunto per serbare incolumi quei gloriosi vessilli da ogni nemico oltraggio. In mezzo però a tanto entusiasmo, a tanta poesia, il freddo ed egoistico calcolo dello speculatore era pervenuto ad installarsi in mezzo a quella gioja così espansiva, appigionando gran parte delle finestre e delle ringhiere servibili a comodo degli spettatori, facendo pagare le prime per installarvisi durante la solennità sino 100 franchi, e 2000 le seconde.

Intanto le vie, le piazze per le quali trascorrer dovevano le vincitrici legioni eran decorate, eran ricoperte di iscrizioni allusive alle riportate vittorie, e tutti i *boulevards*, specie di bastioni circondati di alberi che sorgono nel bel mezzo di Parigi, costituendo le vie le più popolose della città, e più di ogni altra la piazza Vendome sulla quale sorge la monumentale colonna contenente i bassi rilievi rappresentanti le vittorie dei Francesi nella campagna del 1805 in Germania, e costruita col bronzo dei cannoni presi agli Austriaci. Ogni arma della milizia, fanti, cavalli, artiglieria, genio, aveva trofei allegorici alle rispettive loro imprese ed alle loro prodezze fatte in Italia nella recente campagna. L'ordine della

marcia e dell'entrata trionfale era preventivamente regolato come segue.

Precedeva l'imperatore in divisa come è suo costume di luogotenente-generale; seguivanlo gli ufficiali d'ordinanza, il drappello delle cento guardie, ed il maresciallo S. Jean d'Angely comandante supremo della guardia imperiale, indi i feriti, soggetto di commovente ammirazione agli astanti, poscia i cacciatori, i volteggiatori, i zuavi, i granatieri della guardia, per ultima la linea.

Nel secondo quadro precedeva la guardia imperiale, in seguito alla quale venivano gli stendardi presi al nemico; poscia i cannoni conquistati sul medesimo e 38 di numero; i marescialli comandanti i varj corpi reduci dall'Italia, cioè Mac-Mahon, Canrobert, Niel e Baraguay d' Hilliers. Mano mano che passavano i feriti, l'imperatore col cappello alla mano li salutava; il *defilé* delle truppe venne fatto sulla piazza Vendome. Là il figlio dell'imperatore asceso per alcuni istanti sul suo cavallo venne presentato alle truppe: fragorosi applausi salutarono quella commovente scena.

La sera la città venne splendidamente illuminata. Vi fu un gran pranzo nelle sale del palazzo del Louvre, tempio delle belle arti, e dei capi d'opera di ogni genere. L'imperatore vi pronunciò un discorso nel quale si rimarcarono le seguenti frasi: « trovarsi egli esultante di gioia in mezzo alla maggior parte dell' armata d' Italia, i cui soldati vanno a rientrare nei loro focolari decorati delle medaglie che egli andava a distribuire. »

Dal poetico poi trascorrendo al glaciale verremo ad intrattenerci delle conferenze di Zurigo, che nulla ebbero e nulla aver potevano di interessante, convinti come erano i

plenipotenziarj che vi prendevano parte che nessuno dei contraenti agiva di buona fede, per cui la pace che ne sarebbe emersa non sarebbe stata che una tregua più o meno lunga sino a che il destro si presentasse per l' Austria di riprendere la Lombardia che era costretta a cedere, pell' Italia sino a che sorgesse il momento opportuno di strappare da' suoi artigli e da quelli de' suoi satrapi il rimanente della penisola non ancora redenta. L'unico incidente di qualche rilievo accaduto in quelle conferenze talvolta tumultuose ad onta dell' abituale compostezza dei diplomatici fu la morte del conte di Colloredo plenipotenziario dell'austriaco imperatore; sia morto di crepacuore pelle cessioni cui veniva costretto, o di morte naturale, poco importa. Venendo adunque direttamente alle clausole del trattato che ebbe nella storia il nome della città nella quale venne sancito, in quella di Zurigo cioè appartenente alla Svizzera, quindi neutrale, ne daremo in succinto gli articoli i più interessanti, ommettendo per brevità gli accessorj.

Dopo i soliti preamboli quindi della perpetuità della pace da sancirsi, e i quali tacitamente voglion dire, che durerà sino a nuova guerra, ecco le condizioni principali che esso conteneva per ciascuna delle potenze contraenti, Francia, Italia rappresentata dalla Sardegna, ed Austria.

La Francia restituiva a questa i vapori ed altri legni catturati sul mare durante la guerra, meno quelli rispetto ai quali fosse stato pronunciato il giudizio di buona preda: così si accostuma in consimili casi.

L'Austria cede la Lombardia all'imperatore dei Francesi, eccettuato Mantova e Peschiera; dal suo canto l'imperatore cede queste provincie al re di Sardegna Vittorio Emanuele II, il quale obbligasi a pagare le pensioni accordate dall'impe-

ratore d'Austria a quelli tra i Lombardi che n'erano investiti. Pur S. M. il re succitato si obbliga a pagare all' Austria la somma di 40 milioni di fiorini, pari a 100 milioni di franchi, in conguaglio di $^3/_5$ del debito pubblico dello stato, ossia delle cedute provincie.

L'Austria obbligavasi a liberare dal militar servigio i soldati originarj del territorio da essa ceduto, ed a restituire eziandio i depositi ed i valori di ogni natura affidati dai particolari agli ufficj pubblici appartenenti a quella potenza.

Venivasi in seguito a stabilire la delimitazione dei confini tra le terre rimaste all'Austria e quelle ritornate in possesso dell'Italia, confermando i limiti stabiliti nell'armistizio e nei preliminari di Villafranca e nel modo da noi retro designato (pag. 555).

Se i risultati della pace, se i frutti della vittoria si fossero limitati a quelli soltanto che emanavano dalle clausole del suddetto trattato, sarebbero stati ben meschini e per nulla proporzionati ai gravosi sagrificj di sangue e di oro fatti dalle due nazioni, l'italiana e la francese che vi presero parte, senza distinzione di ceti, nè di fortune, al segno che molti agiati signori e non pochi patrizj andarono superbi di vestire la divisa e di esporsi alle fatiche ed ai pericoli che il soldato cittadino affronta, sentendosi di molto e molto superiore al duce venale e servo, che le aurate divise indossa sotto il vessillo dell'oppressore.

Ma la stella d'Italia, i saggi consigli datici dal magnanimo imperatore Napoleone, l'incrollabile costanza del leale nostro re al patrio e nazionale vessillo, ed alle libere concessioni; la finezza del ministro che dirigeva e dirige il vascello dello stato tra gli scogli della subdola diplomazia, il buon senso delle masse che non si lasciarono strascinare dalle

escandescenze di tanti irascibili tribuni senza veste e senza missione, le simpatie delle nazioni se non dei governi d'Europa ed eziandio di quelle del nuovo mondo, e la caparbietà della nostra irreconciliabile nemica inesorabile nella sua ferocia, costante nel suo odio alla libertà, nel suo stupido dispotismo, fecero scaturire da quel trattato l'intera redenzione della penisola pelle gesta di un eroe, delle cui imprese nell' Italia meridionale ci occuperemo nella seconda parte di questa nostra storica produzione.

Tutto questo gigantesco lavoro lento, ma progressivo, quindi di sicura riuscita, ed accaduto nel corso di un anno, era stato forse preveduto da Napoleone, e fors'anche sotto mano promosso e protetto, sotto sembiante di inciamparlo. Dall'alto del suo soglio, colla sua vasta e penetrante intelligenza, con viscere e cuore che hanno ingredienti italiani e popolari, egli spaziava il suo acuto sguardo sulla conculcata Italia, che in parte volle rigenerare colla spada, in parte colla diplomazia, campo di battaglia sul quale al certo è più provetto ed abile campione che non su quelli sui quali si vince più col valore delle truppe, coll'abilità dei generali, che non colle strategiche mosse e cogli audaci guerreschi concepimenti; ei comprese quindi e ce 'l disse ne'suoi stupendi proclami, colle sue inspirate parole, che i destini dell' Italia stavano nelle mani de' suoi figli, sia di quelli che imbrandivano il ferro per essere oggi soldati e domani cittadini di un libero popolo, sia di quelli rimasti ai loro focolari, alle loro officine, ai loro traffici, alla cultura delle terre, delle scienze, delle arti, della letteratura, onde progredire regolarmente nell'ordine e nella libertà. I suoi consigli graditi e posti in effetto salvarono una gran parte d'Italia, e salveranno anche l' altra parte, e speriamo in breve.

Ci siamo sbrigati in poche linee nel riprodurre le condizioni culminanti del trattato di Zurigo; e non basterebbe un volume per contenerne i commenti. Concentreremo quindi la nostra attenzione sulle parti essenziali, chiamando l' attenzione del lettore sopra due clausole, a vero dire molto bizzarre di quel trattato. La prima, quella dei 100 milioni da pagarsi all' Austria, che fu la provocatrice della guerra, guerra così spietatamente fatta dai barbari sulle terre piemontesi, ai quali quella somma si sarebbe dovuta sborsare per indennizzare quei popoli di tanti guasti, di tante devastazioni. La seconda è quella che concerne la cessione della Lombardia fatta dall'usurpatore che erane illegittimamente in possesso, e fatta all' imperatore dei Francesi e non a Vittorio Emanuele, il quale di già da oltre un mese, prima dei preliminari di Villafranca, vi esercitava col plauso universale la più legittima delle regie autorità, quella cioè che emana dal suffragio popolare, ed altrettanto legittima quanto contestabile sia quella del diritto divino, di cui i despoti si fan scudo per opprimere, per conculcare.

La stima e la venerazione che abbiamo pell'alta intelligenza del magnanimo Napoleonide, ci induce a credere che egli non riporrà molta fede nella immobilità di quella cessione, che è la sesta fatta dagli absburghesi imperatori dal 1797 al decorso anno 1859: due volte alla repubblica Cisalpina, coi solenni trattati di Campoformio e di Luneville (1797 e 1801); due volte al Regno d'Italia, unitamente al Veneto colle paci di Presburgo e di Vienna (1805 e 1809); trattati confermati colla convenzione di Fontainebleau nel marzo 1812; cessioni spergiurate colla spada alla mano, e coll' oro dell' Inghilterra versato nei suoi tesori, e colle lancie dei cosacchi, preceduti e seguiti dall'intiera Germania sotto

le armi, avvenimenti da noi in altre pagine narrati da molti anni a questa parte.

Dopo queste lezioni che saranno ben bene impresse nella ferace memoria dell'imperatore Napoleone, trascorreremo sopra un altro terreno, accennando a tre specialità curiosissime nella storia delle cessioni territoriali avvenute in Europa da due secoli a questa parte: 1.ª che tutte codeste cessioni se sanzionate da solenni trattati non furono più rivendicate, non esclusa la stessa Austria, meno a risguardo delle provincie italiane; 2.° che nessuno dei tanti popoli che trascorsero dal dominio di un sovrano all' altro, si sono mai rivoltati contro i novelli dominatori, meno quelli che ebbero la sventura di cadere sotto le ugne di quella potenza; la 3.ª ed ultima, quali contingenze potrebbero insorgere e quali complicazioni per allettare il gabinetto austriaco ad essere fedifrago per la 7.ª volta.

Che le provincie una volta cedute mediante solenni trattati da una potenza negli ultimi due secoli, rimaste sieno sempre in possesso dei nuovi acquirenti, ce lo attesta la storia ed in modo irrevocabile. Cominciamo la nostra rivista da Luigi XIV, il vero fondatore della francese monarchia, ed il cui regno si prolungò dalla metà circa del secolo XVI ai primordj del successivo. Vediamo l'Alsazia e la Lorena provincie tedesche aggregate alla Francia, e non più rivendicate ad onta di 3 invasioni fatte su quelle terre dal 1792 al 1815, e senza che sia mai nato in quelle popolazioni di staccarsi dalla Francia per ritornare in grembo ai loro confratelli, i Germani.

Veniamo a tempi più vicini: il gran Federico conquista la Slesia volgendo la metà dello scorso secolo; in 120 anni così tempestosi e ripieni di grandiosi avvenimenti, doman-

diamo se l'Austria ha mai rivendicate quelle provincie, e se gli abitanti si sono mai mostrati non diremo rivoltosi ma neppur renitenti alla loro annessione alla Prussia.

Facciamo un altro passo avanti nella storia contemporanea; la Finlandia venne tolta alla Svezia nel 1808 ed aggregata alla Russia, sotto il cui dominio vive in buona armonia l'intera popolazione senza aver mai fatto un tentativo di rivolta per staccarsi. Così accadde nella Norvegia staccata nel 1815 dalla Danimarca per unirla alla Svezia, sotto il cui regime quella nuova provincia prospera e progredisce nello sviluppo delle sue libertà come le altre tutte del regno.

Dunque in tutta Europa, se eccettuiamo la Turchia, potenza che non dovrebbe figurare nel suo firmamento, non vi sono che i popoli soggetti all'Austria, e di stirpe non tedesca, italiani cioè, ungheresi, e polacchi, che facciano tentativi per iscuoterne il giogo, i primi più degli altri perchè emancipati tante volte, e poi rivendicati come mandre di pecore, e come tosate o mandate al macello. Anche il Belgio era di dritto di conquista dell'Austria, la quale cedutolo alla Francia nel 1797 col trattato di Campo Formio, il lasciò trascorrere nelle mani dell' Olanda, poscia aderì che si costituisse a regno indipendente. Per quale fatalità adunque, o per quale eccesso di perfidia, noi dopo 5 cessioni siamo stati ricondotti sotto l'antico giogo, e rivendicati, ed oppressi come popolo conquistato, mentre non eravamo che un popolo venduto, un popolo tradito?

Veniamo ora all'ultima tesi, a quella cioè delle contingenze che nascere potessero in Europa atte ad incoraggiare l'Austria di infrangere i patti di Villafranca e di Zurigo. Sino che respira Napoleone III, le probabilità sono molto remote; ma se questo sovrano è immortale in quanto alla sua fama

acquistatasi in un decennio di regno, egli non è certamente immortale come uomo, e per quanti anni vivesse, che molti gliene auguriamo, non è così probabile che possa prolungare di tanto la sua preziosa esistenza da educare il figlio, il successore, alle alte norme della sua politica, come potrebbe essere problematico che colla corona, col trono ereditar ne potesse i talenti del padre, il genio, e l'attitudine sua ad imperare sull'Europa, quasi senza sguainare la spada e dal fondo del suo gabinetto.

Supponiamo una guerra tra Francia e la Gran Brettagna: questa assalita da così poderosa potenza ha ineluttabile bisogno di una diversione; il mercimonio di Giuda è tosto concluso; il gabinetto di Londra dice a quello di Vienna: fratello, amico, io vi do 300 milioni di ghinee, voi datemi 300 mila kilogrammi della vostra carne da cannone; slanciateli sull'Italia, minacciate la Francia a' suoi confini onde tenerla in sospetto in casa sua e paralizzare i suoi successi in casa mia.

Lo stesso esecrando mercato avrebbe luogo nel caso di una guerra colla Prussia e colla Russia, colle quali mai potremmo unirci contro la Francia colla quale abbiamo tante comunanze di gloria e di sventure, di favella, di stirpe e di consuetudini, rapporti di vicinanza, di civiltà, di progresso, di forme governative, di nodi di sangue tra le regnanti dinastie, di riconoscenza per averci liberati 3 volte in 12 lustri dal giogo austriaco, sotto il quale le potenze del Nord ci han ricacciati e mantenuti. Ai nostri uomini di stato non possono essere ignote queste eventualità, nè sconosciuti i mezzi per scongiurarle: primo e più possente di tutti è la instituzione di una forte marina, come creazione nazionale, come carriera aperta ai difensori d'Italia, come terrore a'

suoi nemici. Rianderemo su questo argomento già svolto nel 1845 al 1852 allorchè daremo la storia delle prodezze della nostra flotta sotto Ancona, sotto Gaeta e sotto Messina, il tutto da svolgersi nella seconda e finale parte di questo brano storico che abbracciar doveva un solo dodicennio, ma che gli avvenimenti posteriori ci obbligano e con gran gaudio a prolungare ancora, sperando di chiuderlo colla verificazione della promessa dall'Alpi all'Adriatico.

LIBRO DECIMOQUARTO

Sagrificj fatti dalla Lombardia pella sua emancipazione e frutti che ne ritrasse

---

Cure ed assistenze prestate ai feriti. — Denaro e biancheria e bibite che da ogni parte affluivano. — Comitato e Società di beneficenza instituiti. — Offerte di somme ingenti fatte pelle famiglie bisognose — pella erezione di un ospizio pegli invalidi — pel milione di fucili a Garibaldi. — Cannoni pella fortezza di Alessandria. — Contribuzioni enormi imposte dagli Austriaci nell' ultimo decennio. — Instituzioni liberali di cui la ricuperata libertà ci procurò il godimento: *Guardia Nazionale — Eguaglianza di diritti civili — Libertà di stampa — Costituzione.*

A compiere la narrazione dei grandiosi avvenimenti i più rimarchevoli che contradistinsero il primo periodo della 3.ª riscossa fatta dagli Italiani nel corso dell'ultimo decennio onde rivendicare l'indipendenza dell'amata patria già regina del mondo, e detronizzata dai barbari, irrompenti nei secoli decorsi come anche al presente dalle selve della Germania, ci rimangono ancora alcune cose da narrare, accessorie se vuolsi, ma non per questo meno interessanti, e che non saranno senza importanza nei fasti delle moderne istorie onde provare agli amici ed ai nemici ad un tempo, che se gli Italiani riconquistarono la conculcata indipendenza, seppero meritarsela, e sapranno conservarla.

Esaurito che avremo questo argomento col minore spazio

che ci sarà possibile, percorreremo un altro stadio di cui non ci è per ora possibile di misurare le dimensioni, stadio che costituirà la storia del risveglio delle altre parti della nostra bella e diletta Italia risolute ad ogni costo di emanciparsi esse pure dal giogo dei despoti scettrati e mitrati, che li opprimevano protetti dalle armi dello straniero, ed incoraggiati da' suoi eccitamenti, da' suoi perfidi consigli a perseverare nella malefica opra dell'oppressione e dell'arbitrio. Codesto riscatto ci costerà altri sagrificj cui siamo preparati a subire, come già di buon grado subimmo quelli di cui andiamo a far parola, sagrificj di sangue e d'oro, di abnegazioni e di costanza, ma non deporremo le armi sino a che il sorgente novello regno italico non sarà costituito e rassodato.

Comincieremo codesto nostro riepilogo di opere pie e ristoratrici, fatte non dalle caste un tempo privilegiate, ma dalla massa della nazione, da tutti i ceti promiscuamente, col consacrare alcune pagine riassuntive dei varj elenchi riprodotti dai giornali dell'epoca, intente a provare quale e quanta fosse la nostra riconoscenza a riguardo dei feriti dell'esercito alleato che avevano versato il loro sangue per redimerci e per emanciparci: non sono pagine di sangue, non di stragi, non di desolazione che imprendiamo a tessere, ma scene commoventi intorno alle accoglienze ed alle cure che quei prodi mutilati sui campi di battaglia ricevettero a Milano, a Brescia ed in altre località pelle quali ebbero a trascorrere.

E per quanto sieno decorsi omai due anni da quell'epoca avventurata e memorabile, pure ne abbiam presente alla memoria gli episodj tutti, e le svariate e commoventi scene, come se ne fossimo oggi stesso, quanto il fummo allora, testimonj oculari. È attributo e prerogativa speciale dei grandi commovimenti politici di convertire le popolose città, non

meno che i piccoli villaggi, a forma di teatro, comunicando loro la svariatezza delle scene, che le mobili tele rappresentano.

Tanto è vero che nel mattino stesso del 5 giugno nel quale era accaduta in Milano quella fantasmagoria di cui femmo cenno retro alle pag. 225 a 250; e mentre i cittadini divenuti liberi, percorrevano ebbri di gioia le popolose contrade della rigenerata città, ecco che un cupo e doloroso pensiero s'impadronisce di tutte le menti, affligge e conturba tutti i cuori, all'idea che molti prodi che colla vittoria conquistato ci avevano la libertà, giacevano malconci nelle ambulanze, in viaggio ver noi, onde ricevere dall' arte salutare quegli alleviamenti che ne attenuassero i dolori, e ne rimarginassero le ferite.

Appena una tale notizia divulgavasi, che tosto le vie tutte che affluiscono alla stazione di Porta Nuova laddove diramasi la linea ferroviaria che conduce a Magenta, formicolavano di mezzi di trasporto di ogni genere, di ogni forma, sì pubblici che privati, e tra questi molti e molti cocchi signorili, tirati da superbi destrieri, e ripieni di eleganti signore, che seco arrecavano candidi e soffici cuscini onde adagiarvi i feriti di cui eran pieni i vagoni, e dai quali trascorrer dovevano nei luoghi designati ad ospitarli.

Una gara allora insorse tra i cittadini, che contendevansi i graduati molti, che erano nel novero dei feriti, ed allo scopo di offrir loro e tetto, e cure mediche e chirurgiche e nutrimento, ed affettuose cure, quali dalle madri, dalle spose, dalle figlie, dalle stesse innamorate, appena appena avrebbero potuto attendersi, aggiungendo a tutte le cose indispensabili ad essi anche molte superfluità, e sino oggetti di lusso, quali sarebbero i vini più squisiti che i colli italici e francesi producono.

Tale fu l'accoglienza che ebbero gli ufficiali d'ogni grado, di ogni arma dalla cittadinanza in massa, ed intanto i gregarj che ascendevano a parecchie migliaja venivano con pari amorevolezza trattati nei molti ospitali preesistenti, e nei moltissimi che il solerte municipio aveva quasi per incanto improvvisati in molti locali a tal'uso convertiti in ogni angolo della città, ogni cura profondendo ad essi, sia col ministero dei chirurgi, sia con quello degli infermieri.

Mentre poi codesta lunga processione di egri, e di languenti in varj modi feriti o mutilati dal ferro o dal piombo austriaco, trascorrevano il lungo tratto che li separava dalla stazione agli ospitali, od alle dimore degli agiati cittadini aperte a quei prodi, salve di applausi, di evviva echeggiavano dovunque, qual balsamo e refrigerio alle loro sofferenze, applausi che cessavano all'apparire dei feriti di nazione alemanna, che il popolo avrebbe volontieri caricato di imprecazioni, se l'istinto della compassione ancorchè immeritata non lo avesse trattenuto; ma il cupo silenzio ed il ribrezzo che il loro aspetto destava, parlavan chiaro, se quei barbari fossero stati suscettibili di comprendere il muto ma espressivo linguaggio.

Nè di ciò paghi, i generosi Milanesi, col concorso di molti altri italiani e forestieri, dimoranti o di passaggio nella nostra cospicua città, dei comitati instituirono, con ampie diramazioni nelle provincie, onde raccogliere le offerte di bende, allacciature, filaccie, lenzuola, camicie, e varj altri oggetti di indumenti, di cui quei tanti e tanti feriti abbisognavano, e tosto le borgate, non meno che le città circonvicine, all'appello risposero, con una alacrità, con una splendidezza, che sembrerebbe favolosa, se le relazioni che videro la luce a que'giorni, con prove irrefragabili non ce lo atte-

stassero; da questi rapporti rilevasi che in pochi giorni, talora in poche ore, le offerte fatte dai benemeriti oblatori trascorrevano ai comitati, da questi negli spedali.

Tessere l'elenco minuzioso degli oggetti succitati, e quello dei nomi che figurarono in quelle liste, molto spazio e molto tempo richiederebbesi; ci limiteremo quindi a rammentare il fatto che in brevissimo lasso di tempo l' anzidetto comitato raccolse ed elargì a beneficio dei feriti la cospicua somma di ben 70 mila lire italiane in contanti, oltre a parecchie centinaia di lenzuoli logori o nuovi, altrettante coperte di lana, mutande, camicie, fodrette e materassi. La società di beneficenza francese somministrava in siroppi, pipe, tabacco e vini di Bordeaux, pella somma di ben 12 mila lire pure italiane.

Il clero col ministero dei reverendi parroci e quello delle monache della città e provincia, fece pervenire al comitato gran quantità di pezzi di tela, foggiati ad uso di bende, molte camicie, lenzuola; altri oggetti di questo genere pervennero da parte dei particolari, tra' quali si distinsero il signor Giovanni Giannella pel dono di 24 carra di ghiaccio, e la signora contessa Elisabetta Ottolini per aver somministrato largamente a pro dei feriti cibi confortanti, e varie bibite da distribuirsi ai feriti.

Nelle città del pari che nelle borgate e nei villaggi anche discosti dalla capitale si svolse e si animò la gara nelle offerte e nelle elargizioni pei feriti.

Il piccolo villaggio di Robiate mandò col ministero del suo pastore per ben 6 volte un assortimento di varj oggetti di biancheria, accompagnando queste offerte con una lettera commoventissima, che venne riprodotta sul giornale della *Lombardia*, del 20 luglio di quell' anno. Da Busto Arsizio

trasmettevansi al comitato ospitaliero 300 camicie, 36 lenzuola, e molti cuscini da letto di varie forme, oltre a 500 bende, 200 kilogrammi di pezze di ogni dimensione, ed 800 di filaccie diligentemente ordinata.

Altrettanto in misura alla popolazione elargivasi dal villaggio di Legnano e specialmente dal collegio delle figlie della carità, con molte filaccie di cui gli ospitali allora molto abbisognavano.

Così pure da Chiavenna, piccola borgata della povera e montuosa Valtellina, spedironsi 600 franchi in contanti, e 6 mila da Como. In quanto al municipio di Milano troviamo, che sopra un bilancio di 5 milioni o poco più, due, che è quanto dire la metà del suo reddito, vennero erogati nelle spese pegli ospitali militari e pelle ambulanze in pane, riso, alloggi e biancheria e varj altri oggetti di spettanza del militare.

Dopo la battaglia di Solferino, Brescia che non è molto discosta da quel campo di battaglia, emulava Milano nelle cure affettuose profuse ai feriti, sia nei molti ospitali a tal uopo aperti, sia nelle dimore particolari, nelle cui pareti essi venivano assistiti, come membri della stessa famiglia che gli ospitava, prestando loro oltre alle cure mediche e chirurgiche conforti ed alleviamenti di ogni genere.

Anche Soresina, grossa e popolosa borgata della provincia cremonese, si è distinta pel suo ardore alla santa nazionale causa, ed in più modi: col chiedere spontaneamente l'invio dei feriti, colle assidue e tenere cure prestate a quelli che ebbero la fortuna di essere avviati a quella volta, coll'invio di molti volontarj all'esercito e nelle schiere dei cacciatori delle Alpi, e coi mezzi pecuniarj sovvenuti a tanti

giovani che intraprendevano quel pericoloso peregrinaggio alla volta del Piemonte alla vigilia della guerra.

Termineremo codesto nostro riepilogo e la enumerazione dei sagrificj fatti dai Lombardi a pro dei feriti, col far cenno della generosa offerta del sig. D.r Carlo Gennari dirigente l'officina chirurgo-meccanica, di munire gratis cioè di gambe artificiali articolate i soldati, dal sargente in giù, che furono amputati di gamba o di coscia in conseguenza di ferite riportate nella guerra dell' italiana indipendenza.

Anche i frati ospedalieri di S. Giovanni di Dio conosciuti così vantaggiosamente sotto il nome di *« fate bene fratelli »* segnalaronsi colle assidue loro cure ai feriti che vennero ospitati nel loro grandioso stabilimento. La stessa gara animò poi tutti i chirurghi civili e militari italiani che affluivano negli ospedali, o nelle case particolari, onde prestare gratis le solerti ed intelligenti loro cure ai feriti, molti dei quali così bene assistiti ottennero in breve perfetta guarigione.

Molto piccante poi e glorioso per noi sarebbe il quadro che far potremmo dell'abbandono in cui i barbari lasciavano i loro feriti, che avevano la fortuna di cadere nelle nostre mani. Chi ha letto nelle gazzette del Tirolo italiano, gazzette poi stampate sotto gli occhi della polizia austriaca, i dettagli sull' avversione dei soldati di quell' esercito ad entrare negli ospedali, ove si dovevano cacciare a forza, potrà farsene un'idea, non che dei cattivi trattamenti e della non curanza dei chirurghi, taluni dei quali ordinarono il trasporto di feriti, come convalescenti, mentre essi erano moribondi, anzi spiranti. Ecco il divario che corre tra le torme dei barbari, ed i guerrieri della libertà, fra chi combatte pei patrj lari e chi combatte sotto la sferza del despota vago di piegare i popoli liberi a servitù.

Dopo le cure elargite ai feriti e le spese ragguardevoli che assorbirono le tante e tante migliaja di prodi colpiti sui campi di battaglia, vennero in campo le offerte destinate ad alleviare le miserie delle famiglie bisognose che sovvenuto avevano qualche prode all'esercito stanziale, od alle schiere dei volontarj, ed anche per questo atto di doverosa beneficenza la pubblica e privata carità fu solerte, fu generosa, inesauribile per quelle famiglie sopra tutto che avevano dei loro cari nel numero degli estinti, o stesi sul letto del dolore.

La prima offerta venne fatta da S. M. il re Vittorio Emanuele nella cospicua somma di 10 mila lire: quasi il triplo ne raccolse la commissione dei parroci ed altri sacerdoti, comprese lire mille inviate dal clero di Parma; quasi 4 mila ne raccolse il maggior Camozzi di Bergamo, uno dei più intrepidi condottieri di volontarj sino dal 1848, ed il quale ebbe una lettera di ringraziamento di pugno dello stesso Garibaldi.

A Cremona vennero instituite 8 commissioni incaricate di percorrere la città e la provincia onde raccogliere offerte a quel santo e caritatevole scopo. A Genova veniva aperta una lotteria di un migliajo e più di oggetti muliebri fatti dalle abili e delicate mani delle signore della Liguria, ed il ricavo venne erogato allo stesso scopo. Il municipio di Milano oltre ad altra cospicua somma, crediamo di 100 mila lire, ne elargì eziandio or sono pochi mesi altre 60 mila a pro delle famiglie del comune che ebbero nel loro seno dei martiri pella causa della indipendenza italiana dal 1.° di dicembre del 1847, epoca in cui cominciarono i primi germi della rivoluzione fra noi (vedi parte 1.ª, pag. 101 e 102), consacrandola col primo sangue versato nelle vie le più popolose della nostra città. Codeste famiglie ascendevano al

numero di 189, ciascuna delle quali ebbe sussidj dalle 150 alle 400 lire.

Poscia vennero in campo le offerte pel fondo dell'Ospizio da erigersi pegli invalidi, ed a questo nuovo appello risposero unanimi municipj, doviziosi e semplici particolari, negozianti ed artigiani; fedeli alle tradizioni degli avi, si pensò di rimettere in piedi un monumento quale esisteva sotto l'antico Regno d' Italia, e quale esiste tuttora in Parigi ed in tutte le altre capitali, onde ospitare quei militari che l' età o le ferite han reso inabili ad ulteriore servizio.

Il primo a dare l' esempio e l' impulso fu il municipio di Varese, città piccola d' estensione, ma popolata di uomini caldi ed infervorati di amor patrio, d'indipendenza, di libertà, dandone novella prova col decretare il soprassoldo di un centesimo ogni scudo di estimo onde costituire un fondo pella creazione di una casa provinciale pegli invalidi, nominando in pari tempo un comitato per radunare le offerte a favore delle famiglie derelitte, che sovvenuto avevano dei prodi alla sacra causa della nazionale indipendenza.

A Milano tra le altre offerte a pro di quella istituzione vi fu una festa da ballo data dalla società degli artisti, e la quale fruttò N.° 443 pezzi da 20 franchi, prodotto di altrettanti viglietti d' ingresso distribuiti in tale occasione; nel mentre che i municipj avevano aperta la sottoscrizione, quello di Milano prima degli altri, erogando a tale scopo la somma di 100 mila franchi, non senza invitare i cittadini a contribuire ad un' opera così santa.

Mentre smungevansi gli scrigni del pubblico tesoro, e le tasche dei privati con tante offerte che volonterosi facevano sull'altare della patria, ecco insorgere un' associazione detta unitaria, il cui scopo era di costituire un fondo pella com-

pera di un milione di fucili da porsi a disposizione di Garibaldi; un tale invito fatto a nome di un tal uomo non poteva non iscuotere le fibre dell'intiera nazione, ed ecco concorrervi e prendervi larga parte e municipj e particolari, fondando una diramazione di comitati le cui fila estendevansi quasi per tutta la penisola.

Sin ora vedemmo le offerte fatte dai Lombardi per alleviare le sofferenze delle vittime della trascorsa guerra: ora enumereremo quelle più ubertose ancora fatte allo scopo di far prosperare quella imminente a suscitarsi onde liberare quei fratelli che gemono ancora sotto la dura schiavitù dell' inesorabile austriaco; il nome di Garibaldi campeggiando in questo nuovo tributo che l'Italia impone a sè stessa per redimersi dai lacci dello straniero, così le somme raccolte il furono con molta sollecitudine e molta ubertosità.

I comuni vi concorsero non meno che gli individui col ministero dei comitati a tal uopo instituiti; il municipio di Milano offrì la cospicua somma di 170 mila franchi, Brescia 30 mila, Pavia 33 mila, Cremona 30 mila, somma in parte presa sul fondo del teatro, adducendosi per ragione, « che la musica grata agli Italiani esser deve omai quella del cannone. » Codesta città vasta ma spopolata mandò eziandio a Garibaldi mille volontarj, instituendo eziandio un pubblico bersaglio pella loro istruzione. I villaggi di Desenzano e di Bellaggio si cotizzarono per 1200 e 1500 franchi caduno.

Ogni giorno insorgeva fra noi un nuovo eccitamento ad offrire denari sull' altare, ed ogni giorno questi denari piovevano con profusione nelle mani delle persone o dei comitati incaricati delle esigenze delle somme offerte. Appena venne in campo quella da farsi al re, al primo soldato della italiana indipendenza, nel caso insorger dovesse la novella

guerra dalla quale speriamo scaturire la completa nostra emancipazione, Brescia, la generosa Brescia, rispose tosto all'appello mediante un indirizzo a Vittorio Emanuele accompagnandolo coll' offerta di un milione, e tosto ecco la doviziosa Milano fare altrettanto offrendone 3. La piccola Lodi 300 mila lire, ed il piccolissimo villaggio di Desio intermedio tra Milano e Como 25 mila.

Le offerte poi fatte e che si fanno pella emigrazione veneta sono perenni, sono incessanti; nei primi giorni dello scorso carnevale una sola festa data nel magnifico casino dei negozianti fruttò ben 2 mila biglietti per altrettante persone intervenute; ogni biglietto fruttando 10 franchi, l'ammontare del ricavo fu di 20 mila lire.

Anche il soggiorno delle truppe liberatrici in Milano era costato delle somme ingenti al municipio, la cui gestione nel bilancio dal giorno 5 giugno di quell'anno 1859, primo della nostra redenzione, sino a tutto dicembre presenta una spesa di 48 mila lire pella erezione delle barricate e spese inerenti; 365 mila erogate in pane, riso ecc., pel loro nutrimento nel passaggio che fecero da Milano tra l'una e l'altra vittoria; 140 mila in alloggi e viveri sulle ferrovie; 165 mila costarono i trasporti e barche che hanno servito al traslocamento di tanti prodi attraverso alla nostra provincia, e 54 mila per il riattamento delle caserme e la formazione degli accampamenti; oltre ai due milioni di cui retro tenemmo parola ed assorbiti nelle spese pegli ospedali militari e le ambulanze.

Ingenti somme costò e costa l' armamento della guardia nazionale, instituzione di cui in breve ne raccoglieremo ubertosi frutti che stanno ora per giugnere a maturità; al municipio di Milano costò una cospicua somma ed a quello di Brescia egualmente, ed al segno che quivi un prestito di

800 mila franchi venne aperto per procurarsi i fondi necessarj, prestito che venne aperto in quella città e provincia il 4 marzo 1860, e di già coperto in 3 giorni, cioè il dì 7. Il piccolo borgo di Lecco sovvenne a proprie spese 540 fucili a spese dei comuni per armare le guardie nazionali, oltre ad altre somme per tutte le istituzioni di cui retro parlammo, oltre al sopracarico di un centesimo per scudo sul censo pella offerta dei fucili a Garibaldi e pell'ospizio degli invalidi.

Sembrerebbe a prima vista che tante spese, tante offerte, tante elargizioni avrebbero dovuto esaurire le fortune pubbliche e private della Lombardia, e pure così non accadde, che anche aggiungendovi il 20 % aggiunto dal governo italiano a tutte le gravezze dirette ed indirette per ispese straordinarie della guerra, siamo ancora in via di risparmio, ed in quella di tesoreggiare. Un imprestito sarebbe stato secondo noi anteponibile al sopracarico d' imposte e ciò per due ragioni: 1.ª perchè si sarebbero risparmiati tanti oneri alle classi medie e povere; in 2.° luogo perchè non è giusto che i contemporanei che oltre al tributo in denaro diedero anche il tributo di sangue abbiano da soggiacere a tanti sagrificj, senza legare almeno una parte ai posteri i quali ne godranno in pace i frutti.

A quei tali poi che gridano e schiamazzano ed imprecano sulle nuove gravezze imposte dalla necessità di una guerra perenne e dispendiosa, faremo osservare che oltre all' aver sul collo il duro giogo austriaco ed il pericolo per molti di averne anche il capestro, oltre alle provocazioni ed alle violenze di quei barbari, codesta feroce e rapace genia maledetta da Dio e dagli uomini, eravamo soggetti oltre al martirio a lasciarci denudare da essi ed in qual modo spietato il diranno le seguenti cifre.

Sono documenti ufficiali, cifre veridiche che parlano, attestando con statistiche che non ammettono dubbio che nell'ultimo decennio quei voracissimi imperiali colle loro aquile bicipiti si appropriarono del nostro 800 milioni in una categoria, e 325 milioni in un' altra.

Appartengono alla prima 430 milioni d'imposta ordinaria e straordinaria, 139 milioni sul trapasso delle eredità, altri 136 per requisizioni in derrate e numerario, il rimanente per prestiti e tasse di guerra.

Appartengono alla seconda le imposte comunali, i carichi provinciali e delle camere di commercio; e pure in questi 10 anni di perenni ed instancabili estorsioni, quel governo così rapace si è indebitato di due miliardi di fiorini, pari a due miliardi e 500 milioni di franchi, che è quanto dire del triplo di quanto ha succhiato nel solo Lombardo-Veneto.

Se volessimo poi aggiugnere le somme enormi e non meno favolose che costava il soggiorno delle torme austriache nelle varie parti d'Italia, che furono flagellate dal loro soggiorno prolungato, od anche di semplice passaggio, per contribuzioni, pel loro mantenimento , e quello più costoso ancora de' loro satrapi, dei loro stati maggiori, si potrebbero accumulare cifre ammontanti a molti milioni, la maggior parte dei quali valicavano le alpi per impinguare gli scrigni ministeriali e l'imperiale tesoro. Un calcolo presuntivo far si potrebbe conteggiando quello che costò al Piemonte un mese solo di dimora di quei molestissimi ospiti, a norma di quanto ne femmo or dianzi un cenno alle pagine 160 a 165.

Nè quì ancora si possono nè si devono chiudere i registri delle concussioni usate dall'Austria nell'ultimo decennio nel quale esse non ebbero più misura, nè freno. Mezzi coattivi e subdoli usavansi da quei predatori per conseguire i prestiti

così detti per derisione volontarj, in peculiar modo a danno dei bassi impiegati costretti a concorrervi pena la perdita del loro posto. Anche il monte Lombardo Veneto fu vittima delle depredazioni di quei barbari avidi quanto crudeli. La storia sarebbe lunga ed irta di cifre milionarie, per cui ci accontentiamo di questo breve cenno, onde non contristarci vieppiù intrattenendoci sulle miserie della povera Italia posta a saceo da quei Vandali in mille modi uno più truce dell'altro.

Un' altra offerta aveva preceduto tutte le altre, giacchè veniva fatta durante l'occupazione militare austriaca nel Lombardo-Veneto e nelle Romagne. Intendiamo parlare dell' associazione aperta onde costituire un fondo per guernire di altri cento cannoni la fortezza di Alessandria, fortezza che servì nell' ultima guerra di ostacolo insormontabile agli Austriaci che non poterono avanzarsi nè alla volta di Torino nè dalla parte di Genova. Essa fruttò da 200 mila franchi, e vi concorsero molti italiani che vivono in estere contrade e sino nel nuovo mondo. Dalla California, dal Chilì, dal Perù, da Costantinopoli, da Smirne, da Rio Janeiro, da Odessa, da Boston, e da Arau in Isvizzera, dalla Siria e dalla Francia, pochissime lire dalla Germania. Tutte le città della penisola risposero qui ancora all'appello, ed i loro nomi, come quelli delle città summentovate da cui pervennero le offerte sono scolpiti sui cannoni che torreggiano su quel baluardo dell'alta Italia, che servì di nucleo alla magnanima impresa di discacciare i barbari dalle nostre terre.

Riassumiamo adunque la somma delle sofferenze patite dai soli Lombardi e Veneti per conseguire la sospirata indipendenza: vedremo desumendolo da quanto si narrò nel corso di questo lavoro, che il movimento rigeneratore venne iniziato col sangue il giorno 8 settembre 1846 (vedi parte 1.ª, pa-

gina 105) all'occasione della solenne entrata del novello arcivescovo in Milano, e percorrendo diverse fasi non ebbe il finale suo sviluppo che, ed anche solamente in parte, perchè tutte le terre dal Mincio all' Adriatico gemono tuttora sotto il duro servaggio, che nel luglio 1859 a tenore dei preliminari di Villafranca or dianzi da noi riportati.

Prima di trascorrere alla narrazione delle sofferenze e dei martirj cui soggiacquero le altre parti d'Italia prima di conseguire esse pure la sospirata emancipazione, terremo parola delle governative instituzioni di cui potemmo fruire, in causa della annessione delle nostre provincie alle antiche per formare un regno solo dal Mincio alle Alpi, regno che i posteriori avvenimenti ampliarono dal Po al Sebeto ed allo stretto di Sicilia, avvenimenti che formeranno lo storico tesoro della 2.ª parte del brano storico che imprendiamo a narrare.

Per non interrompere la narrazione degli avvenimenti cui or dianzi accennavamo, ci siamo astenuti sinora dal far parola delle governative innovazioni che ebbero luogo nelle nostre rigenerate contrade, e delle franchigie di cui fummo fatti partecipi, in guiderdone dei tanti sagrificj cui ci esponemmo per conseguirle e per consolidarle.

Lo stato di guerra in cui trovavansi le provincie lombarde a quell'epoca, cioè nei mesi che decorsero dal giugno al novembre, e sotto il regime dittatoriale esercitato dal re, non gli aveva permesso di porci a parte di tutte le libertà di cui da un decennio le antiche subalpine provincie godevano, ciocchè il leale monarca faceva in progresso, ma gradatamente. Da prima, e nello stesso giorno 5 giugno in cui fummo redenti, si armarono le nostre braccia a difesa della patria col-

l'instituire la guardia nazionale, che sorta appena ebbe il nobile incarico di vegliare per 3 giorni consecutivi sulle nostre sorti, sino all'arrivo dell'esercito alleato nelle nostre mura il giorno 8 di quel mese.

Di là a pochi giorni il governatore della Lombardia il signor cavaliere Vigliani, investito di pieni poteri del re, atterrava le barriere che l'ipocrisia del governo austriaco aveva frapposto allo scopo di segregare i seguaci dei varj culti fra di loro. Più tardi vennero infranti i lacci che il despota absburghese aveva imposti alla parola, al pensiero se fosse stato possibile; indi allargando ancora la mano si profusero tutti i tesori della libertà, ponendo in vigore anche fra noi l'atto costituzionale del 4 marzo 1848, addivenuto poscia legge fondamentale di tutta la monarchia.

Troppo dovremmo dilungarci se volessimo ad uno ad uno enumerare i vantaggi morali, e quelli che dalla dignitosa qualità di cittadini emergono pei popoli che fruiscono dei beneficj di quel patto sociale, che rende così indissolubili i nodi tra governati e governanti: ci limiteremo a compendiarli per sommi capi, e nelle parti culminanti.

La libertà individuale, di coscienza, di petizioni collettive, di riunioni popolari, ma senz'armi, guarentite; gli abusi della polizia, se non tolti, frenati; liberi di scegliere gli uomini che devono invigilare sulle azioni del governo, liberi di sindacare i suoi atti, la sua politica interna, la sua politica esterna, non che l'amministrazione dei tesori dello Stato, liberi di erogarne i proventi a sua difesa, d'impugnare le armi a pro della patria, pella conservazione dell'*ordine*, che fra noi non suona repressione, come sotto i despoti, sotto i tiranni, sotto gli oppressori dei popoli. Tutti questi diritti che ci accorda lo Statuto, emanano del pari che molti altri dal complesso

del testo degli 83 articoli che il compongono, e divisi in 8 categorie.

La prima (art. 1 a 23), prerogative della corona; la 2.ª (art. 24 a 32), diritti e doveri dei cittadini; la 3.ª e 4.ª (art. 33 a 47), attribuzioni dei senatori e dei deputati; la 5.ª (art. 48 a 64), disposizioni comuni alle due camere; la 6.ª, 7.ª e 8.ª (art. 65 a 83), dei ministri, e del giudiziario, disposizioni generali e transitorie.

I posteri che fruiranno di queste novelle forme governative, instituite omai presso quasi tutti i popoli inciviliti, dureranno fatica a prestar fede a quanto narreranno le storie in merito a questi peregrini sistemi di regime, il cui modello ci venne dall' Inghilterra, ove però la costituzione è praticata e funziona da oltre due secoli, senza che ve ne sia nè pure un esemplare pubblicato per le stampe.

Ed attoniti rimarranno al certo nello scorgere l'insistenza dei popoli nello strappare al potere quelle concessioni, e più ancora la folle insistenza dei despoti nel negarle dapprima, poscia spergiurarle se promesse, ponendo a repentaglio e trono e vita in causa di una tale ostinazione; Spagna infatti, Portogallo, Napoli, Austria, ne ebbero in pena lunghe guerre civili ed intestine, non che altri stati minori. Casa Savoja che fu l'ultima ad aderirvi, fu la sola che in mezzo a tante tentazioni, a tanti incitamenti perdurò costante nella fede, e ne ebbe in ricompensa pace ed armonia nell'interno, e gloria all'estero, dopo avere più che quadruplicati gli antichi dominj allora circoscritti dalle rupi della Savoia alle pianure del Ticino e del Po.

Gettiamo ora uno sguardo sulle prerogative della corona, onde vedere se concedendo il monarca una costituzione decadesse da quel primato che egli è in diritto di godere, e

quale è mai quella tra le più preziose del sommo potere di cui il monarca costituzionale non sia in possesso? Certo che i ciechi impeti delle dispotiche volontà vengono dalle forme rappresentative imbrigliati, ma non si conculcano mai i suoi legittimi diritti al comando, nè attenuata mai viene la sua supremazia, che lo eleva al di sopra di ogni mortale, di ogni ceto, di ogni condizione, tra gli uomini tutti retti dal suo scettro.

Se parliamo della forza, *ultima ratio regum*, il sovrano la ha tutta in pugno; l'esercito di terra, l' esercito di mare, gli arsenali, i duci, i collegi militari, tutto emana da lui, o da' suoi subordinati, che egli promuove, stipendia, punisce, od esalta, ad ogni suo cenno, nella linea, nelle armi dotte, o speciali o fino nelle milizie cittadine, cui spetta la nomina dei gradi i più elevati, in ogni angolo dello Stato: tutti gli impiegati civili, le alte dignità ecclesiastiche, sono, o dovrebbero essere a lui devote, perchè da esso investite nelle loro cariche, nelle loro dignità, così pure tutti i componenti le primarie magistrature giudiziarie e sino nelle comunali, tanto più nelle amministrative e nella diplomazia.

Il monarca che si regge a costituzione non può, è vero, imporre le leggi a suo beneplacito, e colla violenza, ma può far proporre apertamente o sotto mano quelle che crede propizie al consolidamento della sua autorità, ed in mille modi agevolarne l'adozione, nel mentre che egli può recisamente respingere quelle, che gli fossero, o gli sembrassero nocive. Col mezzo poi delle onorificenze, degli impieghi, delle promozioni, delle *sine cura* ha a' suoi ordini tutti gli ambiziosi, tutti gli uomini bisognosi od avidi.

Nel venerando corpo dei senatori, vero contrappeso ai deputati, il monarca ha per sè le intelligenze, gli uomini con-

sumati nel maneggio degli affari, le cospicue fortune, i più distinti uomini di toga, di spada, o di stola, e nella stessa camera dei rappresentanti, unico e solo popolare ordigno della monarchia temperata, il re ne tiene in sua mano la valvola ed il veicolo di respirazione, potendola asfissiare a suo beneplacito col prorogarla o scioglierla, se gli elementi di cui è composta sono restii, od indocili alla sua volontà.

Popolo come popolo, cioè le basse sfere, i villici, i braccianti, quelli che non hanno un censo, che non hanno un reddito, nulla fruisce di quella instituzione, ma bensì il ceto medio, le intelligenze, se non le più alte, le più elastiche, le più vaporose; gli altri ceti poi, gli infimi in ispecialità, ne sentirebbero gli effetti indirettamente, se i bilanci invece di allargare la voragine del deficit, la restringessero, la rimarginassero.

La più preziosa però di tutte le prerogative ed i diritti che lo Statuto accorda alle nazioni presso cui forma legge imperante dall'infimo individuo del basso popolo sino al re, quella è certamente che ci deferisce il diritto, e ci impone l'obbligo di inscriverci nelle schiere della guardia nazionale, sacro palladio della intangibilità del monarca e della inconcussa libertà del cittadino; e siccome da questa instituzione si ritraggono o si ritrarranno un giorno immensi vantaggi, così è razionale e nell'ordine delle umane cose, che essa ci debba anche costare i maggiori sagrificj.

Maggiori vantaggi ancora ritrar potransi, nelle gravi emergenze in cui può trovarsi esposta l'Italia minacciata da tanti acerrimi nemici, insidiata da tanti invidiosi amici, dalla creazione della guardia nazionale mobile, autorizzata all'uopo a potersi organizzare, come da regio decreto 17 maggio 1859, da' cui quadri estraggonsi i volontarj, che vengono in

casi straordinarj posti in azione, ed essere di gran giovamento all'esercito stanziale, votandosi alla scorta dei feriti, dei prigionieri, e dei convogli, senza che faccia d' uopo di indebolire i corpi attivi onde disimpegnare codesti uffici, che nell' armata austriaca e nell'ultima guerra sottraevano alle file dei combattenti quasi un 20 mila soldati.

LIBRO DECIMOQUINTO

Avvenimenti politici accaduti nell'Italia centrale dallo scoppio della guerra sino alla conclusione della pace.

Proemio. — Legale resistenza dei Toscani al governo granducale. — Loro fede incrollabile nel Piemonte e nell'Italia. — Loro risposta all' *ultimatum* dell'Austria. — Dimostrazioni fatte dai Fiorentini. — Partenza del granduca. — Proclama del municipio. — È instituito un governo provvisorio. — Si deferisce la dittatura a Vittorio Emanuele. — *Memorandum* al corpo diplomatico. — Notificazione del regio commissario. — Ordine del giorno del re alle truppe toscane. — Annessione al Piemonte proclamata dai municipj. — Il regio commissario rimette i poteri. — Elezione dei deputati all'assemblea. — Suo voto di unificazione. — Decadenza della dinastia austro-lorenese. — Dispaccio del ministero toscano alle potenze d'Europa.

La fase storica della guerra intrapresa dai magnanimi sovrani alleati allo scopo di liberare l'Italia dal giogo dello straniero pervenne al suo termine colla pace di Zurigo, la quale lasciò imperfetto l'arduo lavoro, ponendo i confini della parte d'Italia rigenerata al Mincio.

Le pagine che ora stiamo per aprire ai nostri lettori non saranno al certo splendide per descrizioni di battaglie, per annuncj di vittorie, ma racchiuderanno le pruove del senno e della moderazione addimostrata dagli Italiani della parte centrale della penisola, nel compiere la metamorfosi politica a favore della quale si sottrassero al dominio dei loro de-

spoti, per rannodarsi sotto lo scettro di re Vittorio; divideremo dunque la materia in tre parti; 1. Toscana, 2 Modena e Parma, 3. Bologna e le Legazioni; paesi tutti ricongiuntisi al novello regno coi voti dei municipj, e delle assemblee da prima, con quello del suffragio universale in progresso; sistema di elezione cui Napoleone va debitore del suo innalzamento al trono di Francia, quindi il protesse, quindi il sostenne, per quello di Vittorio Emanuele sul trono d' Italia.

I.

Toscana.

Noi lasciammo la Toscana, quella parte così amena ed eletta d' Italia, quell' eden dei giardini deliziosi della penisola all'epoca dolorosa della reazione suscitata dopo il disastro di Novara, dalla infernale politica dell' Austria, col turpe mezzo dell' intervento armato, che fu lode al Cielo l' ultimo, che essa abbia potuto consumare.

Codesto ristauro però imposto colla necessità veniva offerto ed accettato dal principe a condizione: che il regime costituzionale rimanesse incolume, laddove invece, come or ora vedremo, venne dal Granduca abrogato, allorquando ei gettavasi nelle braccia dell' Austria, il cui intervento lungi dal rassodarlo nel suo seggio, altro non fece che precipitarnelo al basso, come sempre fece, e fa col subdolo suo ajuto ai principi pericolanti. Stretto quindi ed incalzato dai perfidi consigli del gabinetto Viennese, egli erasi lasciato trascinare sull' orlo della voragine, che inghiottir doveva la sua dinastia, anteponendo il far la guerra

ai proprj popoli, quindi all' Italia, anzichè dichiararla a' suoi più accerrimi nemici.

Che la sua risalita sul seggio del regime della Toscana, fosse condizionata, cel provano le parole dell' indirizzo recatogli dalla deputazione che egli aveva accolto a Gaeta nell' agosto 1849; indirizzo firmato dai personaggi i più cospicui della capitale e della Toscana, ed esprimente i voti e le preghiere del popolo pel ristauro del trono costituzionale circondato da instituzioni popolari. La risposta del Principe fu pronta quanto esplicita « assicurare il ristabilimento dell' ordine, e propugnare la più solida restaurazione del regno costituzionale già instituito » ipocrita promessa, convalidata dalle parole non meno bugiarde del duce austriaco al suo irrompere armata mano in Toscana, promettendo « di rassicurare la pubblica e privata sicurezza, all' ombra delle instituzioni costituzionali impartite dal legittimo sovrano. »

In punizione di questa sua perfidia ei vidde le più floride città della Toscana invase e coperte di lutto da quelle orde di barbari contaminatrici del sacro suolo d' Italia; la sua terra natale inaffiata del sangue di tanti martiri versato da immane ferocia dalle commissioni militari degli austriaci, cui il granduca abdicando a' suoi diritti di sovrano, aveva deferito l' arbitrio sulla vita e sulla morte delle popolazioni soggette al suo regime, sotto il quale la pena estrema era stata da molti anni abolita.

La imperterrita magistratura Toscana non si atterriva a quell' impeto di armi straniere, a quella vandalica violenza dei carnefici imperiali, ma protestava altamente, energicamente, sotto l' egida della legalità, pubblicando due stupendi documenti diretti uno al commissario straordinario del Gran Duca conte

Serisostri, l'altro al Principe medesimo, cui dicevasi senza ambiguità, e senza ambasce « che il Municipio di Firenze, assumendo la direzione dei pubblici affari a nome di S. A. R. intese, non solamente di redimere lo stato dal dispotismo di una fazione, ma eziandio di salvare il paese, dal non meritato dolore di una invasione. » Riassumendo poscia con molta lucidezza i patti reciprocamente assentiti sul ristauro del Ducale regime così proseguiva. « Il municipio non potè intendere senza rammarico, e senza meraviglia, come un maresciallo imperiale invadesse d'improvviso il territorio Toscano, con un grosso corpo d' esercito, mentre le vostre parole sembravano guarentirci dal pericolo di un intervento straniero. »

Di là a pochi giorni 25 maggio un' altra protesta non meno nobile ed imponente, perchè emanata da una delle più venerande autorità municipali della Toscana, veniva redatta e spedita al Gran Duca, cui nell'annunciare l'ingresso degli austriaci in Firenze, ed il proclama dal loro duce pubblicato, soggiugnevasi « che alcune asserzioni contenute in quel documento, avevano contristato tutti coloro, che hanno a cuore la causa di S. A. desiderosi come erano, di non vederla pregiudicata, verso quell' opinione, che rende il principato costituzionale il paladio della libertà. »

Il rimanente di quell'atto conteneva varie altre frasi tutte rivolte a rammentare al principe la ferma volontà dei Toscani, che lo Statuto ad essi conceduto non fosse una lettera morta; di questa ferma risoluzione il Gran Duca ne ebbe una prova ancora più solenne in un giudizio pronunciato dalla corte di Cassasione il 22 giugno 1850 in merito al gerente di un giornale, assolvendolo sul riflesso, che lo statuto non essendo ancora abolito, dovevano rimanere incolumi le guarentigie di libertà da

esso derivanti, a norma delle stesse parole del Principe del 15 febbrajo 1848 a tale proposito.

Per togliersi quindi da tali scrupoli ed esonerarsi da ogni ulteriore responsabilità, il gran Duca appoggiato dalle bajonette austriache, abrogava perfidamente quella concessione mediante suo decreto del 15 maggio 1852, motivando codesto suo spergiuro, dal fatto che « lo Statuto non consuonava, nè colle patrie instituzioni, nè colle abitudini del popolo Toscano (parole menzognere, dal momento che nell'atto di concederlo, quel sovrano stesso aveva asserito) che nè le istituzioni novelle che a noi piace di concedere, tali sono, che non si conformino alle abitudini di tutta la vita nostra, ed alle tradizioni della Toscana, cultrice antica di ogni sapere ».

Sino a che quel patto stretto dal principe colla nazione non venne conculcato, i Toscani avevano ancora un filo di speranza che collo sparire dei barbari essi riavrebbero la propria indipendenza, e che il Granduca sarebbesi attenuto fedelmente allo Statuto, riponendolo in vigore; ma dopo quello spergiuro così sfrontato, ben si avvidero, che altra speranza loro non rimaneva che nel Piemonte, nel leale suo Re, che tutti unanimi avrebbero come tale proclamato, se la violenza straniera non vi si fosse opposta.

Il fremito dei generosi Toscani cinti di nemiche e spietate bajonette venne bensì represso, ma per appalesarsi tremendo nel dì del riscatto, che si fece attendere ancora alcuni anni; durante i quali i barbari fecero scempio di quelle popolazioni; oltre alle carnificine con cui insanguinarono Livorno, e da noi narrate alla pagina 310 nella parte II di questo nostro medesimo lavoro, altre ne commisero a Pistoja, ed altrove mediante inique sentenze delle militari commissioni, le quali pei più lievi motivi, da essi

qualificati quali delitti di falso arruolamento, condannarono molti infelici alle verghe, alle galere ed alla fucilazione, tra quali un Attilio Forosino d' anni 17 non ancora compiti, e molti altri i cui nomi ommettiamo per brevità.

E per torre poi ai Toscani ogni speranza che dopo la partenza degli austriaci la loro sorte sarebbesi migliorata, questi avevano legato il Gran Duca a duri patti di alleanza col loro imperatore, mediante una convenzione che stabiliva « che lo sgombramento della Toscana non sarebbe avvenuto, che mediante simultanea adesione delle parti contraenti; una delle quali essendo l'Austria stessa, rimaneva in suo arbitrio il prolungare quella occupazione all' infinito; ed era bene a temere un tale destino, dal momento che il Gran Duca erasi anche obbligato a mettere in istato di difesa le cittadelle ed i forti occupati dalle truppe imperiali, a ribadire cioè le catene di cui la povera Toscana era recinta.

Per effetto di queste violenze, di questi soprusi veniva ad essere conculcata anzi distrutta la sovranità di questo stato, sovranità guarentita dai trattati di Parigi e di Vienna (1814 e 1815) coi quali stabilivasi che l'Italia « meno le provincie che ritornano all' Austria sarà composta di stati sovrani » ma quale sovranità, quale indipendenza serbar poteva un paese ed un governo nel quale il Sire austriaco comandava col ministero de' suoi marescialli, con quello delle inesorabili sue bajonette? Se il codice militare austriaco vi era in pieno vigore a danno dei Toscani, cui applicavasi la pena capitale da lungo tempo abolita nella loro legislazione? usurpati quindi i diritti i più preziosi di sovranità al Principe regnante, tra quali, quello di grazia, che è fra tutti il più consolante.

L' esistenza quindi dei toscani in balia di un despota milita-

re austriaco, i codici nazionali posti in disuso, i reati comuni puniti nella misura dei delitti i più atroci, ai tribunali regolari, ai giudici equi e coscienziosi, sostituite le commissioni militari, composte di uomini ignoranti, feroci, e sitibondi di sangue italiano, giudici che non potevano comprendere il linguaggio delle vittime, nè le loro difese, nè le loro discolpe, vittime condotte al macello senza formalità di giudizio, nella compilazione dei processi.

Nè qui ebbero fine le nequizie di quella abborrita dominazione, che oltre gli oltraggi fatti alle persone, alla sovrana autorità, alla magistratura, tentava non di rado d' imporre alle coscienze ne' cui recessi Dio solo penetra, e Dio solo impera; la nazionale bandiera coperta di gramaglia, la polizia armata dei suoi abituali rigori, svergognate le milizie nazionali, sottoponendole alla brutale disciplina dell' austriaco esercito. Vituperato il corpo dell' ufficialità fregiando alcuni individui ad esso appartenenti, con decorazioni distribuite dal despota austriaco.

Finora abbiamo tracciate le dolenti pagine delle persecuzioni fatte ai viventi, ora trascorreremo a quelle intentate alle glorie degli estinti, che sono sacri sino presso le nazioni barbare e talora anche presso le selvagie, non però al cospetto dell'Austria, e nei paesi soggetti alla sua giurisdizione — eccone tra le tante una prova irrefragabile.

Il municipio di Firenze aveva fatto collocare in santa Croce, chiesa che è il Panteon di quella splendida capitale, e ai lati della tribuna dell' altar maggiore, due tavole di bronzo sulle quali stavano scolpiti i nomi dei Toscani, gloriosamente caduti sui campi di Montanara e Curtatone il 29 maggio 1848. — È noto che in quel tempio si ammirano i sontuosi avelli, i magni-

Presa della Porta Termini a Palermo (27 Maggio 1860)

fici mausolei di molti uomini sommi Italiani tutti, tra quali primeggiano quelli di Macchiavelli, Michelangelo, Gallileo e dell'Alfieri, è capo d'opera di Canova, quindi lavoro del Fidia italiano, consacrato alla memoria del Sofocle italiano che il tragico greco emulava ei pure, e forse superava.

Da quell'anno in poi solevasi celebrare nel giorno anniversario, di quel nazionale disastro, delle preci solenni in suffragio delle anime di quei prodi, la più parte studenti dell'Unisità di Pisa e capitanati dei loro medesimi professori, alcuni dei quali vi perdettero la vita, o vennero mutilati su quei campi, incoraggiando colle parole, e coll' esempio i loro allievi, a combattere ed a morire per la sacra causa della Italiana indipendenza (Vedi prima parte pag. 296 a 300.)

Ma nel 1851 anche quello sfogo pietoso reso più solenne dalla sacra maestà del tempio, veniva tolto agli oppressi toscani; la chiesa formicolava di divoti, di tutte le età, e di tutti i ceti, ed appartenenti per vincoli di sangue o d' amicizia agli estinti caduti su quei campi; e mentre volgevano le pupille umide di pianto al velo che copriva quelle funeree tavole, per deporvi al suo alzarsi delle corone, ecco la polizia che se ne stava in agguato, per distorre da quel atto pietoso gli addolorati che stavano a compierlo, slanciare molti gendarmi trasvestiti in mezzo al popolo che composto a mestizia, si era affollato a S. Croce, ed allo scopo di impedire che le corone venissero collocate sui nomi dei martiri che avevano versato il loro sangue pell'indipendenza d'Italia. Altri di quei manigoldi appiattati nella sacrestia ne uscivano, ed armati del ferro fraticida percorrevano con brutale ceffo la magion di Dio per contaminarla, irrompendo sulla folla dei divoti che genuflessi piangevano e pregavano, non meno che su quelli che inocui stavano sulla piazza in atto di entrarvi;

e non paghi di disperderli, si fece anche fuoco sopra di essi, per cui ebbersi a lamentare molti feriti, e molte persone malconce.

Nella seguente notte le tavole sacramentali furono tolte dalle loro nicchie per ordine del governo; ma la pietà prevalse sull'ira, e sulla rabbia dei despoti, giacchè quei nomi venerandi riprodotti sopra altre tavole, spiegarono il volo verso la subalpina metropoli, ove vennero poste a fianco del monumento commemorativo dei torinesi morti gloriosamente nella guerra stessa della Italiana Indipendenza, monumento che decora il portico che serve di atrio al palazzo del Municipio in quella capitale; ora poi che la Toscana è libera quelle tavole ed altre, che verranno di nuovo incise, saranno riposte nelle nicchie in cui erano state da principio collocate. L'inscrizione che ivi erasi posta è la seguente:

I NOMI DI QUESTI PRODI
CHE LA GLORIA DEL NATIVO LOCO AVEVA COLLOCATO
AD ONORE
IN SANTA CROCE DI FIRENZE
E NON POTERON DURARE PELLA NEQUIZIA DEI TEMPI
IL MUNICIPIO TORINESE IN QUESTE TAVOLE CONFORMI
PIAMENTE RACCOGLIE.

Se il sentimento della libertà e della nazionale indipendenza, non fosse stato ben bene radicato nel cuore dei Toscani, sarebbesi, se non spento, infiacchito, sotto l'incubo di tante sventure, subìte nel corso di quel doloroso periodo, così segnalato nella storia contemporanea, pella guerra perseverante fatta ai despoti, che sopravissero per maggior pena alla loro inonorata ca-

duta; e segnalato inoltre pella unanimità che regna nei consigli dei popoli ancorchè insidiati, di fare a brani i piccoli troni dei loro despoti, per erigerne invece uno solo ma splendido, e farvi sedere, attorniato dalle aure e dai voti spontanei, l'eletto del popolo, Vittorio Emanuele.

E rinvigoriti, e rinfrancati in quest' idea i leali Toscani, tenevan rivolti gli sguardi al Piemonte, asilo invulnerabile contro le ire, e le vendette dell'Austria, fiducia illimitata riponendo nel leale monarca, nell' armigero popolo supalbino, nell' agguerrito suo esercito, nella saggezza de' suoi ministri e de'suoi magistrati, e nei vincoli di sangue or dianzi stretti da quell' antica reale prosapia, con un giovane rampollo del vigoroso ceppo napoleonico, dinastia sulla quale l' Italia, quantunque così a lungo delusa, fondava le maggiori speranze pella sua redenzione.

Ecco il cupo quadro delle sofferenze patite dai Toscani nell' ultimo decennio; ora trascorreremo a narrare le liete vicende, mediante le quali il più fervido dei loro voti potè essere esaudito, quello cioè di spezzare i nodi che legavanli alla Lorenese dinastia, per stringerli poi indissolubili col sabaudo Re, e coll' intera Italia, della cui gran famiglia quei popoli son lieti di far parte, e parte così omogenea, così splendida, così festeggiata.

Ad ogni modo l'istante sospirato della loro redenzione si fece ancora attendere per molti anni; i primi 5 quelli furono nei quali gravitò sulla Toscana l' enorme sventura della nemica occupazione che cessava soltanto nel 1854, all'epoca della campagna di Crimea, dalla quale la Provvidenza insorger fece i germi del nostro riscatto; e fu allora soltanto che la guerra minacciando di estendersi sul Danubio, ne avvenne la liberazione delle sponde dell'Arno dalle orde straniere; la molesta presenza

però di quei barbari, sul suolo Etrusco dal maggio 1849 al dicembre 1854; costò a quella popolazione l'ingente somma di quasi 20 milioni di franchi, cioè 22,811,067, soldi 11 e denari 9 di lire firentine, le quali poco più poco meno ragguagliano a circa 87 cent. cadauna, ossia ad una lira austriaca. Gli altri 5 anni sino alla fine del 1858, e sino anche alla primavera del 1859, trascorsero per quelle provincie in una passiva resistenza, in una simulata rassegnazione sotto il giogo ad esse imposto, ma sofferto colla ferma risoluzione però di spezzarlo al primo cenno del Piemonte, e dell'idolatrato suo re.

Diffatti neppure un istante si perdette da quei generosi; tanto è vero che appena l'atteso segnale della loro liberazione era apparso sulle vette nel Moncenisio, che tosto prendendo la fortuna pei cappelli gettavasi il guanto all'Austria ed al suo satellite che dominava in Toscana, pubblicando sino dal giorno 2 aprile del novello anno 1859, quel bellicoso indirizzo da noi riportato retro alle pag. 171 e 172 di questo medesimo volume, nell'istante in cui tanta prode gioventù spezzava i lacci del servaggio per accorrere in armi ad inscriversi nelle file del subalpino esercito, già schierato in battaglia per conseguire l'indipendenza delle altre parti d'Italia, e la comune libertà.

Appena fu noto in Firenze nel giorno 26 di quel mese, il tenore dell'*ultimatum* trasmesso dal conte Buol al conte di Cavour, e la generosa risposta fatta da questi al ministro austriaco a nome del suo re, che i Toscani alzarono vieppiù la voce, e sotto gli occhi del loro Granduca seduto tuttora sul vacillante suo seggio, facendo circolare stampato il seguente manifesto, quale espressione dei sentimenti nazionali in quella emergenza.

« La parola insolente dell'Austria ha osato insultare il re

campione d'Italia fino nella sua reggia; forse a quest'ora il cannone ha già risposto; tutti i cuori, tutte le braccia italiane hanno pure risposto.

« E noi Toscani dobbiamo prendere il posto glorioso che avevamo a Curtatone.

« Ma la via che conduce al campo ed alla vittoria, non è la via delle sommosse; il grido di guerra non è l'urlo della piazza, siamo oggi tranquilli cittadini, per essere soldati intrepidi domani, aspettiamo ancora per poco tempo, e porteremo sul gran campo di battaglia una milizia disciplinata e valorosa, una Toscana tutta degna ad illustrarla col trionfo dell'indipendenza »; codesta parola e codesta idea madre enunciata dai Toscani nel loro proclama del 26 aprile, servì di modello quello diretto da Napoleone III, da Milano agli Italiani nel giorno 8 giugno, proclama or dianzi da noi riprodotto nella sua integrità, alle pagine 245 e 246 di questa quarta parte ed ultima del nostro lavoro col divario che l'oratore popolano esigeva di essere cittadino oggi, e soldato domani, l'oratore imperiale, suggeriva di essere soldati oggi, per essere domani liberi cittadini di un gran popolo; nel decorso dell'opera vedremo che i Toscani mantennero la loro parola, al di là di quanto avevano promesso.

Il momento era solenne, era decisivo; l'unico nemico da temersi era l'austriaco sgherro, le cui armi proditorie stavano per infrangersi nell'urto contro le armi di Francia, le armi d'Italia in indissolubile nodo congiunte, ed i Toscani non perdettero neppur uno dei preziosi istanti, convinti come erano, essere indispensabile lo accingersi tosto, e risolutamente a demolire il gotico e feudale edificio che sovrastava alla loro libertà nel centro della capitale, ove aveva sede il traditore che sulle estere bajonette reggevasi.

Quindi montate le batterie, caricati i cannoni della legalità, e della resistenza ai voleri del despota, cominciavasi la battaglia tosto appena si ebbe sicuri indizj dell' intervento dell' esercito francese in ajuto del Piemonte.

Stavasi all' antiguardo il marchese Corsini di Firenze, mediante una lettera al ministro Baldasseroni, il contenuto della quale era un'acre critica, contro le dispotiche forme del governo di cui ei teneva le redini; rinfacciandogli le sue promesse cui non erasi mai attenuto, e fatte nel suo manifesto inaugurale, di assicurare cioè il ristabilimento dell'ordine, e preparare la più solida restatuazione del regime costituzionale, già instituito; ciocchè coincideva colle assicurazioni del principe da Gaeta; del pieno ristabilimento dell'ordine interno, del libero impero della legge, della instituzione di un governo, forte e rispettato, la restaurazione del governo costituzionale in somma; ed intanto facevasi circolare pella città una petizione che in breve veniva coperta di uno sterminato numero di firme, onde ottenere dal Granduca di riporre in vigore l'atto costituzionale del febbrajo 1848, e spergiurato come or dianzi vedemmo nel 1852.

Il popolo intanto erasi nel mattino del 27 di quel mese di aprile adunato sulla piazza Barbano con bandiere tricolori, alzando grida di unione al Piemonte. Il Principe faceva tosto chiamare presso di sè il principe don Neri Corsini, che gli riferì le esigenze giustissime della Toscana, prima fra le quali era la di lui abdicazione; udito ciò, egli convocava tosto il corpo diplomatico, al quale dichiarava che ei non poteva accondiscendere alle fatte inchieste, e chiedeva si pensasse alla sua sicurezza, ed a quella della sua famiglia. Rassicurato dalle loro promesse ei partiva dalla sua reggia, alle ore 6 pomeridiane, ed in mezzo al più profondo silenzio della popolazione, che seppe rispettare

la sventura, ciocchè non facevano i sovrani mai allorquando aveano sopra di esse il sopravento ed il predominio.

Pochi giorni prima il Commendatore Buoncompagni rappresentante della Sardegna a Firenze, aveva comunicato al Granduca la notizia apportatagli da un dispaccio telegrafico in merito alla dichiarazione di guerra avvenuta coll'Austria, soggiungendo « aver ordine di chiedere alleanza offensiva e difensiva colla Toscana nè taceva dover l'Italia tutta mandare volontarj, che popoli etruschi partecipavano a quel movimento ed a questo nobile impulso; che il movimento nazionale compresso nel 1821 e nel 1848, ora si ergeva più vivo, quindi egli confidava che verrebbe presa in seria considerazione ed accettata l'alleanza offerta da S. M. »

Ma il Granduca, ligio agli ordini del gabinetto di Vienna, legato ai trattati che tolta gli avevano la propria indipendenza, e speranzoso forse di esser riposto in seggio dalle baionette austriache, come era accaduto nel 1849, quando venne richiamato da Gaeta, aveva anteposto l'umiliazione di costituirsi vassallo all'aulico gabinetto, anzichè allearsi col Piemonte, riconciliarsi col suo popolo, mantenendo incolumi le forme di governo libero, da lui medesimo e spontaneamente instituite.

Nessuno in Toscana, o ben pochi, e questi pochi ancora, creature del Granduca per non dire complici suoi, od a parte di ubertosi emolumenti, rimpiansero la partenza della regnante famiglia, che era rimasta teutonica d'indole e di cuore, quantunque nata e cresciuta in Italia, anzi nella parte più gentile di essa, e nella più splendida delle sue capitali, la monumentale Firenze; alla indifferenza poi succedette l'esecrazione quando seppesi che non dipendette dal volere del Principe se quella città non soggiacque

all'orrore di un bombardamento, ma bensì perchè l'ufficiale che comandava il forte del Belvedere che la dominava, erasi rifiutato di obbedirlo, come or ora vedremo.

Non appena la capitale si vide liberata da quella sozzura di Austriacume, che tosto, in quel giorno stesso, anzi nell'istante medesimo venne dal Municipio, autorità legale sempre nei casi d'interregno, creato ed instituito un governo provvisorio, composto di tre uomini che godevano la fiducia popolare, ed erano i signori Cavaliere Ubaldino Peruzzi, Avv. Lorenzo Malenchini ed il maggiore Alessandro Danzini; nel mentre che conferivasi al Generale Ulloa, esule napoletano, il comando in capo delle truppe nazionali. Codeste determinazioni vennero dal Municipio annunciate al popolo legalizzandole coll'annunciare il fatto, che essendo il paese rimasto senza governo, quella magistratura erasi fatta, come altre volte in consimili emergenze, interprete del voto universale, creando il governo provvisorio composto dei tre succitati cittadini; indotto a questa misura scorgendo il gran Duca abbandonare il territorio Toscano, senza aver emmessa nessuna disposizione relativa a chi avrebbe dovuto rappresentarlo durante la sua assenza. Tutti codesti politici avvenimenti erano accaduti nel giorno 27 aprile successivo alla dichiarazione della guerra tra l' Austria e gli alleati.

La novella autorità nell' assumere nelle sue mani le redini del governo della Toscana non si adagiò mollemente, come si fece da altri, nell'ambiente governativo, per assaporare le dolcezze del comando, ma tutto pose in opera anzi per isgravarsene, ed a vantaggio della patria; nel giorno successivo 28 vedeva quindi la luce una sua circolare diretta a tutte le autorità Municipali, Civili, Militari, Ecclesiastiche dello Stato, e colla quale

felicitavansi i cittadini tutti dello Stato dell' ordine perfetto che dovunque regnava, e dei generosi spiriti d' indipendenza che animavano le popolazioni; assicuravansi inoltre, di non avere assunto l' incarico di governare la Toscana, che per evitare l'anarchia, pronti a trasmetterlo nelle mani di quegli che S. M. il Re Vittorio Emanuele manderà tra breve a rappresentarlo; terminavano col dire che l' Italia versa in momenti solenni, che decideranno de'suoi futuri destini, che sarebbe gran sventura, se vi fosse qualche perturbatore, ma che il governo fida non esservi in Toscana chi non rifugga da tante scelleraggine.

Fedeli al loro programma, quegli uomini intemerati scrivevano e tosto una nota al conte di Cavour pregandolo di farsi organo presso il re di Sardegna, perchè gli piaccia di assumere la dittatura della Toscana durante la guerra.

Pochi giorni dopo, cioè il 1.º di maggio, quella magistratura pubblicava *un memorandum* diretto al corpo diplomatico accreditato presso il fuggiasco principe, il quale si era spodestato da sè, abbandonando lo Stato per rifuggiarsi all' estero, e presso gli acerrimi nemici dell' Italiana indipendenza: codesto interessante documento di ben 4 pagine occuperebbe troppo spazio per registrarlo nella sua integrità; ne daremo dunque un sunto cominciando dalla vivace pittura che vi si faceva dell' entusiasmo che invadeva i Toscani onde associarsi alla guerra generosamente inaugurata dai loro fratelli i subalpini, ed un cupo quadro all' opposto della indifferenza del governo granducale, rimasto invece freddo ed inerte; accennavasi alla concordia che regnava tra l' esercito ed i cittadini, alla sua fedeltà alla patria ed al Sovrano fino che questi non se ne chiarì nemico, e che appena udissi l'arrivo dei francesi in Piemonte, unanime fu per tutta la Toscana il grido di viva la guerra, l'indipendenza d' Italia e Vittorio Emanuele capo della lega Italiana.

Ma il brano più interessante di quel documento quello è nel quale tratteggiasi la perfidia di quella dinastia addimostrata nell' ordine apportato dall' arciduca Carlo secondogenito di Leopoldo II, e col quale si ordinava al comandante del forte, detto Belvedere, di eseguire un attacco contro la capitale; ma quel bravo militare che per fortuna nostra era Italiano e non Tedesco, rispondeva con rispettosa fermezza a quell' ordine, dichiarando all'arciduca che mentre egli ed i suoi compagni d' armi avrebbero senza esitanza esposta la loro vita per tutelare la salvezza di lui e di tutta la real famiglia, rifiutava però con ribrezzo al pensiero d'incrudelire contro i proprj concittadini, di null'altro colpevoli se non che di un generoso sentimento di nazionalità, che l' esercito stesso si faceva gloria di condividere.

Narravasi inoltre in quel dispaccio, quanto altro era accaduto, onde giustificare la necessità di cangiare gli ordini dello stato, e la ferma risoluzione di rivolgersi a S. M. il Re di Sardegna, facendo trascorrere nelle mani del suo incaricato i poteri di cui erano investiti.

Pochi giorni dopo cioè li 8 di Maggio i loro voti furono esauditi, mediante la nomina del comendatore Buoncompagni a commissario straordinario di quel Re, ed il quale dichiarava che il suo mandato non si sarebbe esteso più oltre di quel tanto di tempo necessario affinchè il precitato monarca assumesse i poteri straordinarj ad esso conferiti.

Fedeli alle loro promesse quei virtuosi cittadini non perdettero un istante ad aderire alle sue inchieste, investendolo dei poteri ditattoriali di cui sarebbe rimasto depositario sino a che durava la guerra, spediente cui ricorrevano sovente gli antichi romani stessi, quantunque così gelosi della loro libertà; ad ogni molto il signor Buoncompagni non volendosi adossare

tutta la responsabilità dell' assunto regime instituiva una consulta di Stato, chiamandone a farne parte uomini ben noti pella loro integerrima condotta, e pello sviscerato loro amore alla patria.

Sinora, abbiamo riassunto soltanto i vari atti pubblici emessi in Toscana, relativi ai politici avvenimenti che con tanta calma e dignità andavansi compiendo; non così possiamo fare in merito al proclama del re, diretto sotto le forme di un ordine del giorno, il 23 di quel mese, ai soldati toscani.

« Al primo rumore di guerra nazionale voi cercaste un capitano che vi conducesse a combattere i nemici d'Italia.

« Io accettai di comandarvi, essendo dover mio il dare ordine e disciplina a tutte le forze della nazione.

« Voi non siete più soldati di una provincia italiana, ma siete parte dell' esercito italiano.

« Stimandovi degni di combattere a fianco dei valorosi soldati di Francia, vi pongo sotto gli ordini del mio amatissimo genero, il Principe Napoleone a cui sono dall' imperatore dei francesi commesse importanti operazioni militari.

« Obbeditelo come obbedireste a me stesso, egli ha comuni i pensieri e gli affetti con me, e col generoso imperatore che scese in Italia vindice della giustizia, propugnatore del nazionale diritto.

« Soldati, sono giunti i giorni delle forti pruove. Io conto su di voi; voi dovete mantenere ed accrescere l' onore delle armi Italiane ».

E le speranze del re non furono deluse, che pochi giorni dopo il Principe Napoleone succitato visitando i campi Toscani della divisione Ulloa scriveva nel giorno 6 Giugno a questo

generale, di essere stato colpito dal contegno delle truppe della 1.ª brigata sotto il comando del colonnello Steffanelli, della loro aria marziale e del buono spirito che le animava; il giorno 18 di quello stesso mese quelle truppe venivano elettrizzate da un proclama del loro generale, che prometteva di condurli in breve alle pugne per consolidare la libertà; ma i posteriori avvenimenti già da noi narrati non permise che i loro ardenti voti venissero soddisfatti.

Intanto il governo quantunque temporaneo instituito in Toscana, progrediva con sapienza, con fermezza e con ordine ammirabile verso la sua fase finale, quella cioè di costituire quelle belle e floride provincie parte integrante del nascente italico regno, che colle armi e col senno andavasi costruendo; voto fervido in Toscana più che altrove; e ben ne diedero a que' giorni luminose pruove, col far pervenire alla sede del governo centrale le adesioni dei municipi, che costituiscono la più legittima rappresentanza popolare che si conosca, a quel grande risultato cui or dianzi accennavamo. La prima a darne l' esempio fu la città di Livorno, la più importante della Toscana dopo Firenze; città la cui popolazione numerosa, armigera, bollente di spiriti repubblicani dei più pronunciati; quella stessa Livorno che nel 1848 e nel 1849 (vedi 1.ª parte dell' opera, pag. 599 a 615, e 2.ª parte, pag. 68, 138 e 142) aveva alquanto trasceso in movimenti popolari disordinati, e che ora nel 1859, ammaestrata da un decennio di sventure, aveva presa l' iniziativa sino dal giorno 10 di Giugno, mediante deliberazione di quel Municipio pella unione della Toscana al Piemonte, instituendo in pari tempo una commissione permanente per ricevere le sottoscrizioni dei cittadini. I Municipii di Firenze, di Pisa,

e di Lucca, imitarono quel generoso esempio a pochi giorni d'intervallo, adesioni che servirono di sprone alla suprema magistratura onde procedere più risoluta allo sviluppo della crisi, sviluppo dal quale dipendevano la libertà, e l' indipendenza dell' intera Penisola.

Il ministero dell'interno di cui era a capo il Barone Bettino Ricasoli, nome così benemerito all' Italia, come or ora vedremo, slanciossi all' antiguardo, diramando nel giorno 9 di quel mese una circolare ai prefetti e sottoprefetti intorno al movimento insorto pella immediata unione al Piemonte, non senza far rimarcare però la circostanza che il governo sarebbesi astenuto da ogni ingerenza, meno quella di illuminare il popolo intorno ai pericoli che le discordie farebbero insorgere, ma lasciando nello stesso tempo liberissime le manifestazioni di quei voti.

Il giorno 7 Luglio successivo venne aperta dal Regio Commissario straordinario l' adunanza inaugurale della consulta di Stato del governo della Toscana, pronunciandovi un discorso di circostanza, intento a tessere una specie di requisitoria, severa ma giusta, intorno agli atti del cessato governo Granducale nell' ultimo decennio, tra quali il più disastroso quello era « di aver distrutto ogni germe di libertà, di aver traviato nella pubblicazione del codice penale, deviando da quelle stesse massime, che onoravano da gran tempo la Toscana legislazione. » Dal cupo e dal patetico poi l' oratore trascorrendo, allo sfolgoreggiante orizzonte della nostra comune rigenerazione, ei faceva spiccare l' idea « che le sorti della Toscana sono inseparabili da quelle della gran famiglia Italiana, sorti che si stanno maturando nel famoso quadrilatero di fortezze nelle quali si annidano i nostri nemici. » Rivoltosi poi colla parola all' eser-

cito, spronavalo a rivendicare la nazionale indipendenza seguendo le traccie dell' eroico esercito Piemontese e del leale suo Re, mostrandosi superbo di rappresentare questa grande storica figura in faccia alla culta Toscana che novelle pruove « darà di ordine, di disciplina, di valore. »

Pochi giorni dopo cioè il 12 di quel mese stesso di luglio nel momento appunto che partiva da Valleggio il dispaccio pel l' Imperatrice dei Francesi, nunzio delle condizioni della pace soscritta coll' Austria, la succitata consulta Toscana deliberava con voce unanime, di unirsi al nuovo regno di Casa Savoja. Due giorni dopo, cioè il 14, quella magistratura medesima composta di 40 membri tutti distinti personaggi dello Stato, rogava un atto di protesta contro il reintegro della dominazione della influenza austriaca nella Toscana.

I duri patti del trattato di Villafranca, a tenore dei quali la Toscana era minacciata della sventura di ricadere sotto il giogo della esautorata dinastia, ben lungi dal portare lo scoraggiamento negli uomini che erano a capo del governo, il barone Ricasoli pel primo, altro non fecero che infonder loro novello vigore, per cui nulla ommisero per trasfondere nelle popolazioni il sentimento della propria dignità, facendo comprendere alle popolazioni, essere tuttora incolume il diritto della Toscana, quello cioè di essere pur sempre il paese padrone de' suoi destini, padronissimo di proclamare con fermezza il suo voto Italiano.

In quello stesso giorno il regio commissario emanava il decreto onde riporre in attività la legge elettorale, nel modo e nelle forme con cui l' aveva regolata il Granduca sino dal 3 marzo 1848; alcuni giorni dopo le truppe Toscane che erano decorse sui campi lombardi incorporati nel quinto corpo, vennero

richiamate in patria acciocchè « di conserva colla guardia nazionale tutelassero il sacro diritto della Toscana; quello cioè di pronunciarsi liberamente intorno ad un principato nazionale che le conservi l'antica virtù e la nuova indipendenza. »

A codesti atti governativi tenne dietro la pubblicazione di una circolare dell' infaticabile barone Bettino Ricasoli ministro dell'Interno, e diretta al Commendatore Buoncompagni cui rendeva conto della unanime deliberazione, presa da tutti i Municipi della Toscana pella immediata annessione agli stati sabaudi, relazione rassegnata a quel ministro onde la ponesse sotto gli occhi di S. M. il Re Vittorio Emanuele.

Da questo resoconto risultava che sopra 336 comuni che vi sono in Toscana 245 si sono pronunciate adesivamente a formar parte del regno sotto quel monarca; 90 di quei comuni non hanno emessa nessuna deliberazione, una sola di 10,748 abitanti si pronunziò negativamente. In conseguenza di questo voto, il governo emanava nel giorno 29 il decreto di convocazione dei collegi elettorali pel 7 agosto prossimo venturo, collegi cui spettava il dovere ed il diritto di eleggere i rappresentanti della Toscana al Parlamento che aveva come ha tuttora la sua sede a Torino. In quel giorno stesso emanavasi un'altro decreto pello smantellamento del forte Belvedere, minaccia perenne alla sottoposta città.

I giorni di prova intanto sorgevano pella Toscana, quasichè la Provvidenza volesse esperimentare la saggezza di quel popolo, e quella de' suoi governanti. Le politiche vicende essendosi di molto complicate pell' Italia dopo i preliminarj di Villafranca, i destini futuri della Toscana potevano venire compromessi dalla clausola di quel trattato, che sembrava ammettesse il ripristi-

namento della Lorenese dinastia sull'avito seggio; sventura che sembrava inevitabile, allorchè videsi il Re Vittorio Emanuele revocare i poteri dati al regio Commissario, che il rappresentava colà, che è quanto dire che quel monarca ritirava la sua mano da quella eletta parte d'Italia, che pure aveva dato così splendidi esempli di moderazione e di tatto politico, da eguagliare, quasi superare i popoli i più maturi nella scienza governativa.

E ben ne diedero quei popoli un saggio luminoso col loro contegno in quella suprema emergenza, che poneva a repentaglio i destini d'Italia, destini che i Toscani seppero rassodare con un senno, ed una prudenza, atta a far arrossire i nostri nemici; od a meglio dire gli invidiosi della nostra ben meritata felicità; che non congiurando noi contro l'altrui, nessuno dovrebbe insidiare la nostra, e pure, le cose non camminano così.

In appoggio alla veracità della nostra asserzione in merito alla saggezza dimostrata dai Toscani, popolo, clero, e pubbliche autorità in quei difficili e scabrosi momenti, tesseremo un riassunto dei documenti i più interessanti che viddero la luce in quel breve periodo, periodo però di ansia e di commozione: riprodurremo pel primo il messaggio del regio commissario Buoncompagni, col quale annunciava ai membri della consulta Toscana, la cessazione delle sue funzioni nell'anzidetta qualità, e la trasmissione dei poteri al consiglio dei ministri, nominandone presidente il barone Bettino Ricasoli, ministro dell'Interno. Commoventi parole, instruttive lezioni conteneva quel messaggio, che terminava col seguente pronostico « voi, o signori, in cui si raccoglie molta parte del senno della Toscana, coopererete efficacemente al bene d'Italia, ed a quello di questa nobilissima parte di essa ».

La consulta di governo rispose in quel giorno stesso alle lusinghiere parole del regio Commissario esternando il desiderio « che S. M. il Re, non vorrà cessare di proteggere l'amata loro patria, e di adoperarsi acciocchè le sorti di quella bella parte della Penisola sieno tali di renderla partecipe della Italiana Indipendenza e prosperità. Nel seguente giorno (2 agosto) quel Commissario allontanavasi dalla Toscana dopo aver pubblicato un proclama col quale annunciava la cessazione de'suoi poteri, lodando il popolo pella sua moderazione, l'esercito pella sua disciplina, pel suo fermo proposito di combattere lo straniero, promettendo di difendere i giusti voti dei Toscani nel consesso della pace. Il ministero faceva pure sentire la sua voce, annunciando le imminenti elezioni, pella nazionale assemblea, quale preziosa prerogativa nei paesi liberi, elezioni che ebbero luogo infatti indi a brevi giorni, come or ora vedremo.

I componenti di quella assemblea si erano adunati, dietro decreto di convocazione emanato il giorno 11 agosto dal presidente dei ministri barone Ricasoli, e prima loro cura quella fu d'impetrare la divina assistenza, trasferendosi tutti, accompagnati da numerosa calca di popolo, e nell'atteggiamento il più composto, al Tempio di S. Maria del Fiore, che è la metropolitana di quella capitale, onde assistere al sagrificio incruento ivi celebratosi. Poscia trasferironsi nella sala dei 500, al palazzo vecchio ove si tennero le sedute, pubblicandosene le deliberazioni; le quali ebbero per risultato di dichiarare « la dinastia austro-Lorena decaduta per avere spezzati i vincoli che univanla al paese, e dopo la restaurazione, 12 aprile 1849, e per avere abbandonato la Toscana il 27 aprile 1859, senza lasciare forma di governo, per ripararsi nel campo nemico. »

Posta ai voti quella dichiarazione dell'assemblea si ebbe per

risultato che di 168 votanti, altrettante furono le palle nere indicanti l'esclusione di quella dinastia dalla Toscana; le deliberazioni erano durate quattro giorni dal 14 agosto cioè sino al 17 nel quale vennero sancite e notificate alla nazione; alcuni giorni dopo quell' assemblea offriva la reggenza al principe di Carignano cugino del Re, deliberazione presa con calma ed alla quale il governo fu affatto estraneo, e promossa come fu dalle tendenze nazionali e non dalla pressione del potere; lo stemma quindi della casa di Savoja veniva poco dopo posto sulla porta del palazzo Riccardi, al suono di musicali concerti, e tra gli evviva della festante popolazione.

Per quanto i Toscani avessero legalmente deliberato, e legalmente sentenziato nel decretare la detronizzazione di quella esotica dinastia, che sagrificato aveva per un intero decennio gli interessi della Toscana a quelli del viennese gabinetto, era però indispensabile il notificare codesto avvenimento alle corti estere legalizzandolo con documenti irrefragabili ed incontravertibili, ed è ciò che fece il barone Ricasoli trasmettendo a tutti i gabinetti delle potenze europee un suo *memorandum*, che riprodurremo come è nostra abitudine per sommi capi, per economia di spazio, e di tempo.

Esordivasi in quell'atto così solenne, così veridico coll'accusare i principi or diansi regnanti in Toscana « di averla abbandonata nel memorando giorno 27 aprile senza governo, di avere durante l'ultimo decennio « avversato tenacemente nel popolo la sua affezione all' Italia » ritraendo da ciò la logica conseguenza che l'animo ostile di un sovrano contro il paese da lui governato, « costituisce secondo il jus pubblico di tutti i popoli civili, un motivo gravissimo per privarlo dei diritti della sovranità, la quale esser deve tutela di popolo, non odio o guerra contro di lui ».

Riassumendo poscia l'abile ministro in un breve ma lucido dettato la dolorosa storia degli ultimi due lustri del regime Lorenese in Toscana, e da questo procedere desumendo « che la restaurazione di quella dinastia in Toscana non sarebbe presumibile che a rischio di porre a soqquadro la Toscana e la stessa Italia »; quello scritto veniva alle conclusioni addimostrando, la legalità dal governo popolare sostituito al dispotico tanto più che l'esercito « il quale esser ne potrebbe l'unico sostegno, è quello che più di ogni altro gli si sia mostrato avverso; quindi per sostenersi il Gran Duca non avrebbe altro mezzo che l'intervento delle bajonette estere, alle quali Toscana più che ogni altra parte d'Italia è avversa ».

Entrando poi in campo sul voto unanime dell'assemblea tanto ostile al ristauro di questa dinastia, da pronunciarne ad unanimità la decadenza, e la ferma volontà di costituirsi sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, quel documento accennava alla circostanza « che interrogati i voti delle comunità pronunciate si erano nel medesimo senso, della unità italiana ».

Dai precedenti poi venendo al cuore della controversia, fervente di palpitante attualità il ministro faceva osservare « che cessando il protettorato del Piemonte in causa dei patti di Villafranca, la Toscana ancorchè insidiata, ed abbandonata a se stessa, provvidde con calma e dignità, legalmente convocando la nazione perchè decidesse dei proprj destini, ciocchè non si poteva fare che convocandone i rappresentanti « riunione legalissima, perchè desunta da un atto solenne della decaduta dinastia, in tempi che era amata, perchè non ancora ligia ai dettami dell'Austria.

E vi si provvidde, evocando la carta costituzionale del 1848, che pure rappresentava incontrastabilmente sempre il diritto pubblico della Tŏscana, imperocchè non fosse menomamente

dubbioso « la illegalità del decreto Granducale del 1852, che consumando un colpo di stato, l'aveva abolita, e perciò venne stabilito che si dovesse procedere alle elezioni colla legge 3 marzo del succitato anno 1848, legge emanata dallo stesso Granduca Leopoldo II. »

Ma speravasi dall'altra parte, ei conchiude, che « un popolo disavezzo da ogni atto di vita politica, ed ora chiamato a compierne uno di tanta importanza, non sapesse reggere a fronte della solennità di quell'atto », ma i nemici d'Italia furono sfrustrati delle loro speranze, chè l'assemblea nazionale regolarmente convocata, regolarmente riunita, e regolarmente deliberando ha emesso due voti i quali in sostanza non ne formano che un solo e che riuniti corrispondono allo scopo della sua convocazione, provvedendo all'ordinamento definitivo del paese; essa emise un primo voto dichiarando « irremissibilmente finito in Toscana il regno della dinastia austro-Lorena; essa l'ha compiettato col secondo voto, dichiararmelo » essere volontà del popolo Toscano di far parte di un regno Italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, voto inspirato da sentimenti di nazionalità, che non poteva essere guarentita che dalla formazione di un forte regno ».

Da quanto abbiamo sinora esposto colla più possibile brevità, sembra che nulla mancasse alla validità della elezione di quel monarca a reggere colle antiche provincie anche quelle costituenti la Toscana, il cui anteriore ed intruso governo erasi suicidato, collegandosi ancora più strettamente co' suoi nemici; validità corroborata dalla gran maggioranza dei voti emessi dalle comuni, e la unanime sentenza dei 166 voti dell'assemblea rappresentante le popolazioni Toscane; eppure non si fu paghi, si dovette ricorrere ad un'altra prova, a

quella cioè del suffragio universale, che ebbe lo stesso risultato, ciocchè narreremo più tardi, dovendoci ora trasferire col pensiero nei Ducati e nelle Romagne, per delineare i politici avvenimenti accaduti in quel medesimo periodo decorso dallo scoppio della guerra, alla conclusione della pace.

II.

Modena e Parma.

Turpe azioni dei due ultimi duchi di Modena. — Notificazione di Francesco V contro gli emigrati. — Abbandono di Carrara e di Filizzano fatto dalle sue truppe. — Proteste. — Editto del duca di Modena alla sua partenza. — Comitato governativo. — Arrivo del regio commissario. — Sequestro dei beni del Duca e di quelli dei Gesuiti. — Proclama del regio commissario ai cittadini. — Nomina fatta dal Re del cavalier Farini a governatore delle provincie Estensi. — Voto dei Munidipj pella annessione al Piemonte. — Indirizzo delle donne modenesi a Vittorio Emanuele. — Rinuncia del governatore Farini ai pieni poteri esercitati nelle provincie Estensi. — Accetta la dittatura. — Vicende della dinastia Borbonica a Parma negli ultimi anni. — Arbitrj di quel Duca. — Piacenza posta dagli Austriaci in istato d' assedio. — La Duchessa reggente si ritira coi figli a Mantova. — È ricondotta dagli Austriaci nella sua capitale, che di nuovo abbandona. — Giunta provvisoria di governo quivi instituita in nome di Vittorio Emanuele. — Varie disposizioni della commissione governativa. — Indirizzo al Re. — Arrivo di truppe piemontesi e toscane a Parma. — Proclama del regio governatore nominato dal Re. — Indirizzo del Municipio di Parma a Vittorio Emanuele dopo la pace di Villafranca. — Ritiro del commissario Regio. Comitato elettorale. — Proclama pelle elezioni munipali. — La dittatura offerta ed accettata dal cavalier Farini. — Protesta dei Piacentini contro il cessato governo ducale. — Orrori di quel regime.

Dal complesso de' politici avvenimenti accaduti in Toscana e da noi or dianzi riepilogati, potemmo convincerci del gran senno addimostrato dalle popolazioni in generale, ed in parti-

colar modo poi dagli uomini integerrimi che sedevano a capo o nei consigli del ministero, il cui malagevole ufficio quello era di progredire colla più scrupolosa legalità, al compimento della politica rigenerazione della patria, conseguendo questo immenso risultato senza versare una sola goccia di sangue, e quasi quasi, senza neppure diserrare il chiavistello di un carcere. Così si erano condotti gli Italiani cotanto calunniati sempre e dovunque, anche nei due triennj della Cisalpina Repubblica, così nel decennio del primo regno d'Italia. Gli oratori realisti francesi che ci dilaniano dalla tribuna, non hanno che a gettare lo sguardo sulle pagine sanguinolenti della loro storia patria, dal 1789 al 1852, e cangiare a nostro riguardo il disprezzo in ammirazione, l'alterigia nel rossore, nel pentimento.

Una osservazione preliminare dobbiam premettere a questo brano di storia politica che stiamo tessendo, ed è quella che se il popolo toscano retto da un governo e da una dinastia, che aveva sino agli ultimi anni le simpatie nazionali, erasi così risolutamente determinato a disfarsene, quanto più tenaci, più irremovibili esser dovevano quelli dei ducati di Modena e di Parma, e delle provincie della Romagna, i cui governi antinazionali concitati si erano inestinguibile l'odio, che sopra gli sgherri dell'Austria, così meritatamente pesava.

Premesse le generiche riflessioni, or dianzi esposte, trascorreremo ora o tessere la storia del pacifico riscatto avvenuto nell'ultimo periodo nel centro d'Italia, e nelle provincie denominate, sulla scorta di un antico geografico scompartimento, dell'Emilia, regione che comprende gli ex Ducati di Modena e di Parma, e le così dette Legazioni, a capo delle quali sta l'armigera Bologna, colle città circonvicine, Imola, Cesena e Rimini da un lato, Ferrara e Comacchio dall'altro.

In codeste provincie l'opera era ben più malagevole che non in Toscana, quantunque nelle popolazioni vivo e fervente viep-più, in misura della maggiore oppressione, il desiderio ardesse d'emanciparsi; ma le bajonette austriache sostenevano i despoti, i quali erano sul *qui vive* perchè sapevansi odiati, sapevansi abborriti, e le inique polizie vegliavano alla loro sicurezza.

Più facile dunque che altrove l'adempimento del voto di cangiare il duro giogo dei governanti, col dolce freno del regime costituzionale di Vittorio Emanuele, era stato in Toscana, ove popolo e truppe erano unisoni nell' amore all' Italia, nel mentre che nelle anzidette provincie le soldatesche, anche se indigene, erano in parte pervertite in torme di pretoriani, le punte delle cui bajonette erano sempre rivolte ai petti inermi dei loro concitadini; dure parole pur troppo dovremmo proferire contro quelle truppe così degeneri e così diverse da quelle componenti il piccolo esercito Toscano; ma saremo anche imparziali nell' investigarne le cagioni, e nel porle in luce, e provenienti dal divario che correva dal dolce freno dei Lorenesi prima del 1848, alla dura, dispotica tirannide degli Estensi, e del Borbone che a Modena ed a Parma, quali satrapi del viennese gabinetto, e della Ausburghese dinastia, imperavano.

I nostri lettori si risovverranno di quanto abbiamo altrove narrato intorno alla insubordinazione delle truppe Modenesi, che incorporate si erano nel regio esercito capitanato dal magnanimo Carl' Alberto nel 1848.

Per ispiegare poi questo fenomeno, lode al cielo assai raro, di soldati Italiani, pronti a traffigere il seno alla propria madre, ad esterminare congiunti ed amici, ed a calpestarne il sacro vessillo è indispensabile, lo spendere alcune parole intorno ai Neroni ed ai Caracalla in miniatura che sopra gli anzidetti ducati

tiranneggiarono dal 1814 ai nostri giorni; giacchè fu in quest'anno nefasto che il regno d'Italia trascorse sotto il giogo austriaco, e Modena che ne faceva parte ebbe ancora peggiori destini, sottomessa come fu ad un principe di quella stirpe, più triste, ed è tutto dire, di quelli che dispoticamente regnavano a Vienna, dominando le provincie Italiane tutte, ed a quell'epoca, un poco anche il Piemonte.

Nei movimenti del 1821, solamente Napoli e Torino si erano scosse, tutte le altre città e provincie erano rimaste spettatrici di quelle rivoluzioni, meno quanto tentavasi senza agire dai Carbonari, che pagarono a così caro prezzo il loro amore alla Italiana indipendenza; nel 1831 invece la media Italia, cioè le Romagne, ed i Ducati tentarono di sottrarsi al giogo dei loro dominatori, ma invano, come notammo nella prima parte pag. 31 abbandonate che furono da Luigi Filippo divenuto Re dei francesi, ed il quale lasciò violare il diritto del non intervento, appena ei veniva riconosciuto dalle primarie potenze, firmatarie del trattato del 1815.

Stava sul Ducal seggio Estente a quell' epoca il Duca Francesco IV il piccolo Nicolò d'Italia, e di quel Ducato, la cui estensione eguagliava appena una delle tante provincie del vasto Impero di quell'autocrata; educato a tutte le malefiche arti della Viennese Reggia egli aveva nel 1814 abbandonata la Brisgovia che suo padre aveva avuto fino dal 1797 in compenso del suo Ducato, riunito da Bonaparte alla Repubblica Cisalpina; egli cadde come uno sparviero sulle ubertose provincie modenesi allora così floride e così ben governate, e con tanta rapacità da far sentire più che altrove l'obbrobrio del novello regime.

Alle pag. 23 e 180 della prima parte di questo nostro lavoro abbiamo veduto le complicazioni che si tentavano di pro-

muovere per escludere Carlo Alberto dalla successione al trono di Sardegna, sul quale il gabinetto di Vienna avrebbe volontieri collocato il suo fido, il succitato Duca di Modena, che si era anche talora atteggiato a liberale per conseguire il suo intento. Sono noti gli atti del suo dispotico governo, tra' quali citeremo solo il seguente che è molto caratteristico per un misto di tragico e di comico insieme intrecciati. Era il 15 marzo di quell' anno 1831 allorchè bucinossi la notizia di un editto da quel principe publicato, e la forma del giuramento di nuovo conio che ei fece in quel giorno prestare al suo possente e numeroso esercito, forte di ben tremila combattenti, in gran parte feccia di sbiraglia da lui reclutata concedendo le moltissime terre di sua proprietà a tenuissimo censo a quei villici che gli avessero sovvenuto un dragone, che è quanto dire un gendarme.

L' editto era redato a forma di giaculatoria, colla quale accusavansi i rivoluzionarj di Modena e delle Romagne, di essersi attirata l' ira celeste, e quindi gli accagionava del terremuoto che aveva fatto qualche danno in alcuni angoli di quelle provincie, annunciando in pari tempo di aver instituite delle commissioni speciali per punire i colpevoli, che avesse potuto scoprire.

Radunati poi che ebbe intorno a se le sue milizie, delle quali con un girar di ciglio a destra, con un rapido sguardo a sinistra, ammirare potè il marziale aspetto, e la Teutonica tenuta, rivolse ad esse l'inspirata e fatidica parola, denominandosi modestamente da sè, il primo soldato del secolo.

Poscia in qualità non di sovrano, ma di duce e duce invitto, sciorinava la forma del giuramento che alle non meno invitte schiere proponeva e del seguente tenore « di spandere cioè sino all'ultima goccia il sangue dei rivoluzionarj per difendere l'invincibile arciduca, il loro padre adorato, il gran capitano, promet-

tendo, anzi giurando, di raddoppiare di energia; che la vita non era ad essi cara che per offrirgliela; che se mai l'inferno (che Dio nol permetta) avesse vomitato un anima così nera ed esecrata da attentare a così preziosi giorni, i soldati vogliono che si sappia, che essi conoscono ad uno ad uno i loro concittadini rivoluzionarj; e che tremino, perchè garanti della vita del loro Duca colla loro, e che la giustizia del soldato, è tanto pronta, quanto sicura. » Egli aveva anche fatto fondere un cannone cui sopprapose il seguente nome « *contro i liberali.* » Per che mai non siamo da tanto da evocare quella grand' anima dal fondo dell'averno, e ricondurla a Modena, retta da Vittorio Emanuele senza altre bajonette, che quelle indispensabili onde proteggere la minacciata nostra indipendenza.

Il di lui successore Francesco IV sembrava d' indole meno ferigna per quanto armigero come il defunto genitore e più, avendo invaso proditoriamente alla testa delle sue truppe il 5 ottobre 1847 la piccola città di Felizzano appartenente alla Toscana che era andata allora al possesso di Lucca. Pochi giorni dopo cioè il 22 di quel mese Francesco IV chiamava gli austriaci a Modena, conchiudendo tosto una convenzione offensiva e difensiva colla corte di Vienna, che non potè preservarlo dal turbine del 1848, riconducendolo poscia nella sua capitale dopo la ritirata del Sardo esercito al di là del Ticino.

Nel decennio che decorse da quel luttuoso anno sino a quello di cui stiamo tessendo gli avvenimenti così prosperi che vi accaddero, il tirannello che nessuno molestava per che cinto di bajonette, ad altro non pensò che a terroreggiare, ma appena nella primavera di quest' anno l'Italia scuotevasi, che il Duca scuotevasi esso pure cominciando la sua campagna, pubblicando

nel giorno 5 marzo un manifesto minaccioso contro i sudditi Estensi, in particolar modo contro quelli delle provincie traspennine, che fossero emigrati onde impugnare le armi pella liberazione d' Italia.

Codesto sfogo di bile anzicchè intimorire quei generosi ne accrebbe il coraggio, laonde già organizzati in corpi franchi sulle libere terre Piemontesi, altri corpi franchi stavansi organizzando, per cui nel giorno stesso 26 aprile, nel quale il conte Cavour accettò la sfida dell' Austria, in quel giorno stesso, cominciarono il loro movimento offensivo contro Massa, Carrara e le addiacenti località, ciocchè obbligò le truppe estense ad evacuarle concentrandosi a Filizzano.

Il governo provvisorio tosto vi si installava a nome di Vittorio Emanuele, indi giungeva il Regio Commissario delegato da S. M. a reggere la provincia di cui prendeva tosto possesso, a nome del Re Dittatore, fidando, che la tranquillità ed il buon ordine non sarebbero punto turbati, come infatti accadde.

A tanta dolcezza il Duca rispondeva nel 9 maggio con un proclama sul modello di quelli dell' iracondo Giulay, nel mentre che aveva già spedita a Torino una nota colla quale invitava quel governo a dichiarare « se accettava la responsabilità della violazione dei territorj Estensi, commesso da agenti e da truppe sarde. »

E tale e tanto fu lo sgomento che quella protesta, quella folgore diplomatica della Estense monarchia, produsse in quella capitale, che tosto il R. Commissario sardo a Massa pubblicava un manifesto a tenor del quale egli assumeva la suprema autorità in quelle provincie, chiamando nel tesoro dello Stato la riscossione delle gabelle, e sopperendo agli impegni in corso della cessata amministrazione e per cui ordinava la fusione di quelle truppe nel regio

esercito, meno alcune discipline intorno ai gradi degli ufficiali, che dovevano essere riconosciuti e confermati dal Re, il quale da li a pochi giorni dava ai Carraresi la grata novella di averli liberati dal giogo Estense, aggregandoli difinitivamente alle antiche provincie, nel mentre mandava loro un governatore nella persona del cav. Giuseppe Campi, onde li reggesse a nome del Re.

Gli avvenimenti prosperi ed avventurati si succedevano con tanta rapidità in quei recessi degli appennini, che due giorni dopo, il grand esercito Estente, abbandonava per misure strategiche Aulla, Fivizzano, Frosdinovo, e Garfagnana, e tosto gli abitanti di quei comuni proclamavano ad unanimità la Dittatura di Vittorio Emanuele, ed intanto tuonava il cannone di Magenta, che rintuonava così forte alle orecchie del belligero Duca, da indurlo nel giorno 11 di giugno a liberare della sua molesta presenza i suoi popoli, i quali nulla badando alla sua reggenza instituita per governare in suo nome, nulla badando alle minaccie, si cominciava da Reggio, presenti ancora gli austriaci, a nominare un governo provvisorio a nome di Vittorio Emanuele, nel mentre che a Modena instituivasi un comitato governativo composto dei signori Baroni, Terracchini, e Strucchi.

Le redini del governo del Ducato festante della sua novella posizione venivano provvisoriamente assunte dal Regio Commiss. straordinario avv. Zini, il quale esordiva addiritura nel giorno 15 di quel mese di giugno con due decreti molto opportuni, portava il primo l'ordine di sequestro sui beni particolari dell'ex Duca, nominando in pari tempo l'av. Gallicani ad amministratore; col secondo sopprimevansi i collegi dei Gesuiti, se ne allontanavano i membri non nativi dei Ducati, e se ne sequestra-

vano i beni, affidandone l'amministrazione al succitato avvocato — Ritorneremo su questo argomento in progresso di questo nostro lavoro. —

Due giorni dopo cioè il 17 quel Regio Commissario annunciava con suo proclama la nomina fatta da S. M. del Cavaliere Carlo Luigi Farini Deputato al Parlamento Sardo a governatore delle modenesi provincie, indi eccitava i suoi governati a ricevere con plauso l' insigne statista loro occordato dal Re Dittatore, in prova che accettava l'omaggio della loro profonda ed illimitata devozione.

Ed egli tosto giugneva e dava sentore di sè, esordendo nel difficile arringo con un decreto in data 9 luglio e col quale, a titolo di giustizia ordinava in qualità di Regio governatore delle provincie modenesi che « avendo Francesco V fatta causa comune coll' Austria » violando i diritti imprescritibili della nazione, per cui le comunità di Modena ed altre han dovuto sostenere rilevanti spese per somministrazioni sforzate fatte alle truppe austriache per suo ordine, le comuni succitate, liquidassero i loro conti, che verrebbero rimborsati sulle rendite dei beni allodiali dell' arciduca Francesco V d' Austria, già posti sotto sequestro.

Fra i molti indirizzi che videro la luce in quei giorni aportanti le adesioni dei municipi alla incorporazione delle provincie modenese del regno costituzionale eretto da Vittorio Emanuele, merita di esser citato quello delle donne modenesi, e di molte altre della piccola città di Sassuolo, indirizzo coperto di ben sette mila firme, e fatto presentare da una deputazione al governatore; mostravansi dolenti quelle generose di essere come donne escluse dal diritto di votare, ma che sentivano come italiane il bisogno, come i padri, i fratelli, gli sposi, i figli, di

confermare la annessione del 1848. Lodando poi il proponimento di questi di sostenere il Re galantuomo colle armi, coll'ingegno, colla parola, col denaro; proponevansi di emulare le donne di Roma, di Milano, e di Brescia e di mostrarsi educatrici come la Ferrucci, e forti come l'Annita del generale Garibaldi.

Il giorno 23 di quel mese il governatore Farini emetteva un altro decreto onde istituire una commissione, che indagasse nei segreti dei pubblici archivj tutti i documenti delle licenze, e degli arbitrj dei due ultimi Duchi di Modena, delle opere sovversive di ogni ordine civile, e delle offese contro i diritti di proprietà e di famiglia, e da pubblicarsi tosto in italiano ed in francese.

L'opera di annessione stava per compiersi favorita ed assecondata dalle popolazioni, quand'ecco che la pace di Villafranca viene ad interromperne l'adempimento, costringendo il governo leale del Re a ritorre al governatore signor Farini, i poteri straordinarj ad esso deferiti, richiamandolo a Torino, come richiamato aveva il commendatore Buoncompagni dalla Toscana.

E fu con grave dolore dei buoni Modenesi che nel mattino del 27, il signor Farini succitato, pubblicava un proclama, col quale annunciava la sua rinunzia ed il suo ritiro della carica di governatore, motivando codesta sua risoluzione col riflesso, che il governo del Re deve lasciare ai popoli piena ed intera libertà nei più spontanei modi, di esprimere i legittimi lori voti: quindi egli accomiatavasi dai Modenesi, e per ritornare, ei diceva in condizione privata; ma que' suoi compatriotti nol permisero, giacchè il municipio avendogli conferita la temporaria dittatura, ei l'accettava, essendo supremi i momenti e gravi le risoluzioni da prendersi per la salute e dignità del paese. Nel discorso da lui fatto al popolo, venuto ad acclamarlo sotto al balcone del pa-

lazzo governativo disse: « che sperava avere in ognuno un ajuto alle cose civili, e se occorreva un soldato della nazione. »

Egli aveva per ordine del Re ritirate le autorità sarde e rassegnati i poteri ai municipj, i quali tutti acclamarono il cessato governatore a Dittatore di quelle provincie. Così si fece a Reggio, sua città natale, ed in unione col popolo e colle guardie nazionali.

Sinora ci siamo occupati a tracciare le politiche interne complicazioni superate con tanto senno e tanta calma, dalle popolazioni e dai governi di Toscana, e del modenese durante il periodo che codesto storico brano percorre, ora faremo altrettanto in merito al Parmigiano ed alle Legazioni, i cui inabissati governi se non erano peggiori dell'Estense, ciocchè sarebbe stato impossibile, lo eran però a confronto di quello dei Lorenesi che ebbero plauso di buoni principi sino al 1849, anno nel quale caddero nei lacci della viennese fraudolenta interna politica verso i popoli soggetti al loro regime.

Da quanto abbiam detto nella parte prima di questo lavoro, è facile il convincersi di un fatto, di quello cioè che Parma e tutto il rimanente della provincia era nel 1848 insorta a favore della nazionale indipendenza, che aveva discacciato il suo duca, atterrato il suo governo, annettendosi al Piemonte; e chi ebbe occasione di soggiornare in quella capitale, od a Piacenza e nelle altre parti dal marzo all' agosto di quell' anno, si sarà convinto, che sembravono essere antiche provincie del regno Sardo, come sarebbe a dire Novara, Mortara, ed altre smembrate già tempo dalla Lombardia.

È difficile farsi un'idea della desolazione, dello scompiglio, in cui trovossi la città di Parma negli ultimi giorni di luglio 1848

al primo sentore della ritirata dell'esercito subalpino dal Mincio. Più di cento agiate famiglie mantovane eransi sottratte alla tirannide austriaca per rifuggiarsi a Parma, allorchè al tristo annuncio, che ben si previdde foriero di ristauro dell' abborrito governo, tutte, tutte, nonchè molte altre indigene avviavansi frettolose alla volta di Piacenza d' onde sulle terre ospitaliere del Piemonte e della Liguria, esponendosi a tutti i disagi di una precipitosa fuga, anzichè rimanere tra gli artigli del Satrapo Parmense sostenuto dalle nordiche baionette del comune oppressore.

Ed i terrori degli Italianissimi Parmigiani avverraronsi pur troppo al di là ancora delle loro previsioni; chè il giovine duca immemore di essere uscito incolume dalle mani delle irritate popolazioni, che si erano impadronite della sua persona, ritornava sul suo seggio non emendato, non contrito, ma pieno di livore e di rabbia, spirante vendetta e sangue, ripristinando l' antico regime con eguali anzi maggiori abusi che vennero di molto aumentati ed accresciuti.

Era quindi impossibile che un principe espulso dal suo popolo, e ricondotto a forza dalle bajonette austriache, non accrescesse al suo ritorno l'avversione ben meritata che i Parmigiani avevano pella sua dinastia, e più ancora alla sua persona; chè dispotico non solo ma anche arbitrario, insolente, e libertino oltre ogni dire egli era; collerico, iracondo, ed esigente e bestiale, che il tollerarlo sarebbe stato impossibile, e vieppiù il divenne dopo l'abdicazione del padre, Carlo Lodovico che rinunciato aveva il 14 marzo 1849 il regime del Ducato all'anzidetto principe Ferdinando Carlo.

Codesta abdicazione era tanto più di cattivo augurio agli oppressi parmigiani, in quanto che la si credette non espontanea

ma obbligatoria, e forse imposta dall'Austria, per essersi per quel principe mostrato proclive a dare delle concessioni come già le aveva date pel primo in Italia a Lucca sino dal 1846, e non ignoravasi che molti alterchi su questo particolare erano avvenuti e molto vivi tra padre e figlio, che il rimproverava della sua debolezza verso la rivoluzione. Riservandoci a delineare gli atti del regno di quello scapestrato allorquando riprodurremo compendiata la dipintura che ne fece il dittatore Farini in un fiorito suo discorso all' assemblea, ci limiteremo ora a dire che dopo 5 anni di detestato governo, il giovane Duca veniva nel dopo pranzo del giorno 27 marzo 1854, nella via la più popolosa di Parma, e nell'ora appunto del festivo passeggio del popolo, ed in vicinanza della Reggia, trafitto di pugnale da mano ignota, sottraendosi l'uccisore ad ogni indagine; in mezzo a tanti spettatori di quel colpo; prova che la popolazione non aveva motivo di compianto.

Trasportato il ferito nel Ducale palazzo, egli esalava l'ultimo respiro nel seguente mattino, cristianamente morendo, come dissero le croniche di corte; meglio stato sarebbe se vissuto avesse cristianamente. Ignorasi ancora se quella uccisione sia stata promossa da vendetta individuale, in punizione di qualche sopruso usato dal Duca, oppure suscitata dalle ire del partito liberale da lui represso e calpestato, abbiano armata del ferro omicida la mano che il trafisse. Alcune induzioni però avvalorano come vera la seconda supposizione; i cartelli cioè rinvenuti sui muri e portanti il minaccioso scritto di *« morte al Duca, sepoltura al Duca*; e quella che nasce dalla circostanza di essersi in quel giorno, ed in quell' ora rinvenuti rotti i fili telegrafici verso la Lombardia; egli era nato il 14 gennaio 1823 e lasciava gli orfani in tenerissima età.

La superstite Duchessa, che ebbe il padre, il Duca di Berry, trafitto ei pure di ferro sin dal 1820; assunto aveva la reggenza, che esercitava ancora allo scoppiare della guerra nel 1859; essa aveva fatto di tutto per raddolcire la sorte dei popoli, ma collegata come era coll' Austria, impossibile il potervi riuscire; i fatti che stiamo per narrare ne sono le pruove incontrastabili.

Nel corso di quel cinquennio di reggenza quel ducato godette di una apparente tranquillità; l'ordine vi regnava, perchè vi lucicavano da lungi le baionette austriache ai confini, e nel centro stesso del ducato, a Piacenza, fortemente occupata dalle truppe tedesche che vi si erano anche fortificate, conculcando così il tenore dei trattati che solo davano libertà all' Austria di tenervi un presidio, ed allora poi alla vigilia della guerra vi si era accampata con un corpo d'armata, che irrompeva da colà in Piemonte, come retro vedemmo; ad anche molti materiali di guerra che poscia si dovettero abbandonare per fuggire con maggiore rapidità.

Ma l'uragano stava per scoppiare su quel ramo di stirpe borbonico, che tante sventure aveva arrecato all' Italia; cessato che fu appena l'appoggio delle nemiche baionette intrise tante volte nel sangue dei popoli retti da quei principii. Sino da 16 di maggio la città di Piacenza veniva assoggettata alla legge normale degli ausburghesi, lo stato d'assedio; ed in quel giorno stesso la Duchessa reggente lasciava la sua capitale per porsi al sicuro in Mantova coi figli, instituendo una commissione di governo a fianco della quale insorse a funzionare un Comitato nazionale che assumeva col tacito consenso della popolazione, l'autorità a nome di Vittorio Emanuele; sino all'arrivo del regio commissario che venisse ad investirsi nell'esercizio dei supremi poteri in nome di Vittorio Emanuele.

La commissione governativa protestò contro l'espressione della popolare volontà sostenuta come era dalle truppe austriache, che ricondussero indi a pochi giorni la Duchessa nella sua capitale, ricollocandola sul vacillante seggio; la commissione governativa pubblicava allora un proclama, annunciando che le reali truppe tenendosi ferme nell'obbedienza al ducale governo questo riprendeva l'esercizio della sua autorità, il podestà di Parma signor Levagna invitava i concittadini ad aderirvi, la reggente stessa parlò di quel tenore, magnificando la fedeltà delle truppe, fedeltà che sarà stata forse espontanea negli alti graduati, obbligatoria pei soldati e pegli ufficiali nelle basse stese della militare gerarchia.

Finalmente il cannone di Magenta rintronava alle orecchie di S. A. la Reggente ed a quelle de' suoi sostenitori, che la indussero ad allontanarsi di nuovo e per sempre da Parma; desolata madre, che incolpar deve l'Austria se il manto ducale venne fatto a brani, e dispersine i cenci per l'aure, che vorticose le soffiavan dintorno; e così vorticose, che in onta a' suoi decreti per instituire la reggenza, nel giorno stesso 10 giugno, nel quale essa partiva, la commissione governativa di Parma riprendeva le sospese funzioni, ed entrava in carica, dichiarando di reggere il paese sino a che provegga il governo di Vittorio Emanuele, instituendo intanto la guardia nazionale, abrogando la legge sullo stato d'assedio, inalberando il vessillo tricolore colle croce di Savoia nella cittadella, e dichiarandolo vessillo nazionale. In quel giorno stesso i seimila austriaci che erano in Piacenza se ne andarono, rovinando tutto ciò che non potevano esportare, sia di vettovaglie che di materiale ed attrezzi da guerra. In quell'istante medesimo gli stemmi ducali e la loro bandiera venivano abbassati, sostituendovi i nazionali co-

lori, proclamando in pari tempo la sovranità di Vittorio Emanuele, talismano, arca santa, parola d'ordine omai dal Cenisio all'ultimo lembo della Sicilia.

Gli abitanti di quella città, bollenti sino dal 1848 di fervidi voti per annettersi al Piemonte, ebbero la fortuna di non soggiacere, come era avvenuto a Parma, a nessun movimento reazionario, perchè in quel giorno stesso del 10 appena le torme austriache eransi allontanate, il consiglio civico adunavasi, e deliberava e stabiliva ad unanimità di richiamare in vigore l'atto del suesposto anno 1848, nel quale colla stessa unanimità erasi proclamata l'annessione di quel Ducato al Piemonte, cui è limitrofo, sotto la dinastia di Casa Savoja, voto che le armi austriache avevano compresso, e che alla loro partenza riposto veniva in vigore, riponendosi sotto l'egida di Vittorio Emanuele, di questo Re, diceva il consiglio, « che colla sua lealtà e col suo valore, ha acquistato tanti diritti alla devozione ed agli affetti degli stessi sovrani. »

Più esplicito ancora, e meritevole se ne rapportino alcuni brani, è l'annuncio del Sindaco di quella città intorno alla formazione della commissione provvisoria di governo instituita in quel giorno.

« Il nostro perpetuo nemico (ei diceva), l'oppressor d'Italia, rotto e fugato in molti rapidi combattimenti, dalle valorose ed invitte armi italo-francesi, ha abbandonato Piacenza; essa è libera, e rivive il patto che con mirabile ed universale consenso di tutti gli ordini, Piacenza, prima fra tutte le altre città d'Italia, provvide e strinse coll'illustre martire per l'indipendenza d'Italia, col magnanimo Carlo Alberto, di sacra memoria. »

Quindi conchiudeva che:

« Il Municipio, rappresentante del Popolo, riuniti a sè molti cittadini, ha proclamato unanime quel patto, ed unanime ha eletto una commissione provvisoria di governo, la quale reggerà le città ed il Ducato Piacentino, intanto che giugne il comando del Re Italiano, che insieme col generoso Napoleone III sta combattendo sui campi lombardi l'ultima guerra della nazionale indipendenza. »

Nel successivo giorno la capitale di quello stato, Parma, faceva eco al voto della sua consorella, inviando una deputazione al Re onde presentare a S. M. il voto dell'unione dell'ex ducato di Parma al regno Sardo, voto che venne ratificato da un altro indirizzo della commissione provvisoria di governo del ducato di Piacenza reggente in nome di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II.

Tre giorni dopo cioè il dì 14 i Parmigiani ebbero il contento di vedere sventolare il vessillo nazionale fra i prodi soldati pure nazionali, essendo giunto in mezzo agli applausi i più fragorosi, un distaccamento di truppe italiane composte di Piemontesi e Toscani; dopo breve spazio di tempo quei cittadini ebbero un'altra letizia, quella cioè dell'arrivo del signor Diodato Dallievi nella qualità di governatore degli stati parmensi, e preceduto da un proclama molto lusinghiero per quei popoli, e pella ardimentosa gioventù, accorsa in sì gran numero ad ingrossare le file del nazionale esercito che aveva combattuto e vinto, e redenta una parte d'Italia, pronto a versare nuovamente il sangue per redimerla interamente.

Ma intanto ecco che insorgono epoche tempestose, giorni di prouva, in causa dei patti di Villafranca, che in altri tempi avrebbero scissa o divisa l'Italia, suscitato avrebbero reazioni onde ripiegarla sotto il giogo straniero. Ma un decennio di re-

gno costituzionale di Vittorio Emanuele ed un decennio di governo infernale dell'Austria e de' suoi satelliti maturato avevano fra noi l'amore all'indipendenza, alla libertà in uno con quel sentimento di ordine e di pacatezza indispensabile cotanto nei momenti solenni di gran disastri accaduti od imminenti ad accadere.

Milano e Genova, Modena, Reggio e varie altre città avevano dato non dubbj indizj della piena conoscenza della nuova fase nella quale l'Italia stava per ingolfarsi, quindi indirizzate avevano parole di conforto al magnanimo Re, che esser doveva così addolorato di dover abbandonare una parte de' suoi figli, cinti tuttora di ferree catene. Gli uomini saggi adunque ed intemerati che presedevauo al municipio Parmense imitar vollero l'esempio dato da altre città, facendo presentare a S. M. il Re col ministero del governatore di quelle provincie un indirizzo il cui laconismo ci permette di rapportarlo nella sua integrità; esso portava la data del 15 luglio, che è quanto dire appena appena firmati i preliminari di Villafranca, ed era così concepito.

« Maestà! nel momento supremo in cui libransi le sorti d'Italia, i nostri cuori che tanto hanno battuto per voi nei rischi, e nei cimenti delle battaglie, provano la necessità di rinnovarvi le manifestazioni dei sentimenti di gratitudine, di ammirazione, di amore.

« Sire! noi siamo con voi, e per voi, Re nostro; lo saremo sempre colla stessa risolutezza, e la stessa fiducia, superbi di partecipare alla fortuna che Voi sublimate colle vostre virtù.

« Il municipio Vi fa per tutti queste promesse che vorrete accogliere, e serbare nella grand'anima Vostra. » Il governa-

tore dava tosto condegna risposta ai nobili sensi di quel municipio promettendo di trasmettere tosto a S. M. l'indirizzo umigliatogli.

Come saggio del senno italiano e quale documento molto instruttivo, ci incomberebbe l'obbligo di riprodurre nella sua integrità il programma pelle elezioni municipali proposto dal consiglio Direttore del Comitato Elettorale di Parma, e pubblicato nel giorno 27 di quel mese di luglio, ci limiteremo in vece a riassumerne alcuni brani. Esordiva quel magnifico documento collo stabilire la massima che « nelle composizioni nazionali, il comune è l'unità politica fondamentale; che in esso rinviensi la sorgente unica e perenne delle vitali forze di uno stato; sommamente quindi importando che il suffragio popolare cada sopra uomini di merito riconosciuto, e che godino pienamente la confidenza universale — tanto più poi nei momenti di crise nei quali l'autorità comunale è costretta ad uscire dalla sua cerchia, di valicare i confini della sua giurisdizione, nel quale caso è indispensabile che dall'urna delle elezioni vengano fuori nomi, i quali non solo accennino ai pregi della mente, ed alle virtù del cuore, ma ad una fede politica, e particolare. »

Dai rudimenti poi intorno ai diritti dei comuni venendo a quelli che concernono il modo di usarne, proponevasi di « riconfermare il voto del 1848 — di dichiarare che l'unico principe voluto dal paese, è il Re Costituzionale; — raccogliendo danari ed armi — facendo lega indissolubile con Modena e Parma, Bologna, le Legazioni e la Toscana — tentare e fare tutto ciò che può essere ne' vari casi necessario ed utile, alla massima unificazione della patria Italiana, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. »

Il giorno 8 agosto il Regio Commissario Sardo delle pro-

vincie Parmensi, rassegnava i poteri nelle mani dell' avvocato Manfredi, e nominava un governo provvisorio.

Piacenza poi la cui vivace popolazione armigera e di alti sensi italiani, non poteva al certo rimanere arretrata a Parma nell' amore al Re Vittorio Emanuele, e nell' odio alle dinastie intruse e straniere, e nemiche — e di questo amore, di questo odio que' generosi abitanti ne diedero prova non dubbia, pubblicando sul finir di luglio una protesta, che era una energica requisitoria contro l' Austria, protesta fatta a nome della città e della provincia, ed a nome di Dio e del sangue sparso dai fratelli di Francia e d' Italia, che ci sottrassero al barbaro giogo degli austriaci e dei duchi loro vassalli, contro la cui dominazione protestavano perchè al sommo grado » governo barbaro — ladro — retrogrado — croato e vile — aristocratico — dispotico-egoista — iniquo — ignorante — incorreggibile — inconseguente — pusillanime — spergiuro — nemico della luce — sciocco — crudele — bigotto — assassino — fraudolento — demoralizzatore — ipocrita — ogni epiteto era comprovato veritiero e meritato, coi fatti ivi adotti, e fatti incontravertibili. Quindi proclamavano Re Vittorio Emanuele re prode e galantuomo. Nel seguente libro vedremo offrirsi anche a Parma la dittatura al cav. Farini, come si era fatto a Modena, dittatura da esso accettata, come vedremo in breve.

III.

Bologna e le Legazioni.

Abbandono fatto dagli Austriaci della città di Bologna. — Giunta provvisoria di governo ivi stabilito. — Adesione ad essa fatta dalle limitrofe provincie delle Legazioni. — Perugia presa dai papalini e saccheggiata. — Orrori che vi commettono. — Proclama di varie Giunte. — Arrivo in Bologna del cavaliere d'Azeglio qual regio commissario. — Egli assume i poteri. — Protesta contro il governo Pontificio. — Cessazione di ogni ingerenza governativa del regio commissario. — Vari proclami di Bologna ed Imola. — I poteri del governatore vengono rimessi al nuovo governo composto degli antichi ministri. — Presidente il colonnello Cipriani. — Suo arrivo in Bologna. — Convoca un'assemblea a sufiragio universale per esprimere il voto del paese. — Il succitato colonnello è nominato governatore della Romagna.

A completare la narrazione delle fortunate ed incruente vicende mediante le quali la bella parte d'Italia che si estende dal Mincio all' Arno, e dal Po fin quasi all'Adriatico, ci rimane a tessere la cronaca dei politici avvenimenti che svilupparonsi nelle Romagne, in quell' angolo cioè che da Bologna si protende a Ferrara, Ravenna, Imola, Cesena e Rimini, cui è vicino la Cattolica, posizione di confine, col rimanente della Romagna che da Pesaro progredisce sino ad Ancona sull'Adriatico, e sino a Roma accennando al mediterraneo.

Nella parte seconda di quest' opera pag. 43 e 421 vedemmo l'eroica Bologna fiaccare da sola il teutonico orgoglio, respingendo i proditorj attacchi dell'austriaco Welden, e poscia soccombere al numero, ed alla prevalenza dei fuochi in un suc-

cessivo attacco, e già vedemmo le atrocità del barbaro ivi commesse, ed ivi installarsi colla abituale sua tenacità.

Se non che dopo un decennio, ed appena il cannone di Magenta rumoreggiava nelle pianure della Lombardia, il corpo austriaco che occupava Bologna, levate nel più fitto delle tenebre le tende, nella notte che precedeva il giorno 11 giugno, dirigevasi frettolosamente sulle sponde del Mincio, onde riunirsi all' esercito principale che venne poi così sonoramente battuto e sconfitto a Solferino il 24 di quel mese; nello stesso giorno avevano pure quelle truppe evacuato Ferrara, ove eransi installate per tradimento e per sorpresa sino dal 1847 come narrammo nella prima parte dell' opera, Libro 3°. p. 356.

Appena quelle generose popolazioni videsi liberate dall'incubo della straniera armata d'occupazione, e scorgendo anche il legato papalino allontanarsi dalla loro città, per seguire le orme de' suoi sostenitori, che tosto atti risoluti, energici si intrapresero per rassodare quella libertà, di cui inopinatamente trovavansi in possesso.

Prima di partirsi però da Bologna Sua Eminenza il Cardinalo Millesi, che sotto il nome di legato governava la città a nome del Papa, ma colla forza e col sostegno delle austriache baionette, aveva pubblicato un proclama, nel quale come se egli ignorato avesse l'invincibile ripugnanza di quelle popolazioni al regime clericale, ei faceva sentire la minaccia colle seguenti parole « nulla di meno sussistono sempre le convenzioni solenni, a tenor delle quali la sovranità del Santo Padre è protetta dalla parola dei due Imperatori in guerra ».

Alla protesta minaccevole del porporato, che seguito aveva le orme dei nemici d' Italia, anzichè rimanersi al governo della Provincia, il municipio di quella cospicua città, rispondeva col-

l'instituire una Giunta provvisoria di governo, composta di uomini preclari, tra quali il marchese Pepoli congiunto di Napoleone III.

In quel giorno medesimo la Giunta governativa udir faceva la sua voce, pubblicando un proclama in cui fra le altre cose dicevasi che appena costituitasi, quella magitratura « aveva indirizzato al magnanimo Re di Piemonte la preghiera onde invocare la dittatura, pegno efficace di ordine, di unione, di vittoria ».

Da Ravenna giunsero tosto le adesioni all'operato della temporaria autorità sorta a Bologna, non che da Imola. In quel giorno stesso (14) Rimini altra città delle Legazioni veniva evacuata dagli Svizzeri, truppa mercenaria agli stipendj del Papa, e tosto vi si installava in esercizio la Giunta provvisoria di Governo. La città di Ferrara seguiva essa pure lo slancio nazionale delle altre invocando la dittatura di Vittorio Emanuele II, « acciocchè l'unione sia pegno di vittoria, concorrendo efficacemente alla santa guerra della Indipendenza Italiana. » E mentre la Giunta governativa di quest'ultima città non pensava ancora all'allontanamento dei Gesuiti, la popolazione in massa recavasi al loro convento, e con modi gentili gli obbligava ad uscire dalla città nelle carrozze di già a tal uso apprestate. Si fece esatto inventario di ogni cosa, specialmente degli oggetti sacri e preziosi del Tempio da loro ufficiato. Forlì poi non solo aderiva al voto espresso delle altre città consorelle, ma instituiva una commissione incaricata dell'arruolamento dei volontarj pella difesa dei fratelli insorti al santo grido d'Italia; e la stessa Perugia quantunque non compresa nelle Legazioni, aveva essa pure unite le sue sorti al rimamente della Romagna, creando un governo provvisorio, che vi venne installato in quello stesso

giorno; ed il quale diede saggio di sua esistenza e della sua devozione a Vittorio Emanuele con un energico proclama indirizzato agli abitanti.

Cesena si univa alle altre, e per dare la forza e l'impulso che emerge dall'unità, la Giunta di Bologna venne denominata *centrale* risiedendo essa nella più importante e più popolosa città, una specie di capitale delle provincie dette le Legazioni. I primi atti di quella magistratura furono; 1° di porre in vigore in quelle provincie soggette alla loro giurisdizione, il codice napoleonico, quello che guarentisce più di ogni altro l' eguaglianza dei diritti civili al popolo, codice che aveva già fatte le sue più belle prouve durante il decennio di esistenza del primo regno d' Italia, di cui le Legazioni facevano parte integrante, come fatto l'avevano della Cisalpina repubblica, 2° di organizzare i corpi dei volontari deferendone il comando ai generali Mezzacapo e Roselli.

Mentre le città tutte della Romagna erano in preda al maggiore entusiasmo ed alla più viva gioia, per essersi liberate, e senza versare una sola goccia di sangue dal da loro cotanto abborrito governo, che tanto appesantiva su quelle popolazioni, ecco un avvenimento truce e luttuoso insorgere, onde immergere nella desolazione le città tutte della Romagna, e dell' intera Italia e dal più al meno tutti i popoli inciviliti che ne fremettero; diciamo i popoli, non i governi, i quali presero blandamente la cosa, accontentandosi di qualche generica frase di reprobazione e nulla altro.

Era il 20 giugno, allorquando il corpo dei Gianizzeri Papalini, volgarmente detti Svizzeri, partito da Roma, presidiata dai francesi, che non ebbero, o finsero di non averne nessun sentore, giugneva improvviso, anzi piombava, guidato dal

colonnello Schmiht, sotto le mura di Perugia, intimando a' suoi abitanti di ritornare tosto sotto l'obbedienza del governo papalino. Determinati a morire piuttosto che cedere, la zuffa tra gli abitanti e gli sgherri pontifici s'impegnava molto accanita, perdurando per ben tre ore consecutive, con enormi perdite da ambe le parti; ma infine la militar disciplina la vinse sul coraggio, per cui i poveri Perugini vennero inseguiti, respinti, e trucidati senza misericordia da quegli spietati, sino nell'interno delle contrade, e nel centro delle piazze; poscia negli abituri stessi, nei palagi e dovunque, abbandonando la città al saccheggio, di quelle belve avide d'oro e sitibonde di sangue; nè i lamenti, nè le preghiere delle madri, non l'innocenza dei bimbi, non il candore delle giovine spose, nè delle immacolate vergini, intenerir poterono quei mostri, che il ferro ruotavano alla cieca, molte di quelle misere creature uccidendo, altre mutilandole, dopo averle denudate di ogni avere, dopo atti infami di violenze e di stupri. Poi, prese le armi che gli abitanti possedevano, ponevasi la città in istato d'assedio, innalzando gli stemmi papalini grondanti di sangue dei cittadini di Perugia, e sperdendo ogni orma del governo popolare ivi or dianzi stabilito; ma per poco, chè il nostro prode esercito tornò ad abbassarle a colpi di cannone, e per sempre, come a tempo e luogo vedremo.

Per un solo uomo reo di mille colpe, meritevole di mille morti, che l'irritato popolo Parmigiano provocato dall'insolenza di quel triste borbonico satellite, quale era il colonnello Anviti, ed ucciso in un momento di cieca rabbia, ed ucciso da chi in causa sua e pelle sue delazioni aveva forse sofferto o prigionia, o battiture, tutta l'Europa, con alla testa i suoi pedanti, ora lode al cielo posti tutti in quiescenza, tutta l'Europa sorse clamorosamente ad accusarci, ed i soldati pon-

tificii, sicarj del capo visibile della Chiesa, del vicario di Cristo in terra, trucidano a torme a torme gli abitanti di una città, perchè spezzato avevano un giogo insopportabile, e sole alcune voci timide e sommesse s'innalzano contro sì atroce misfatto, il cui principale promotore, il colonnello Schmith veniva promosso dal governo pontificale a brigadiere; pruova indubbia, o che non ha oltrepassati gli ordini ricevuti, o che il Pontefice anzichè esserne dolente, applaudiva agli atti della sua ferocia, della sua immane crudeltà.

Ma non tacque, e non dissimulò la generosa ed armigera Bologna, che anzi appena divulgavasi la notizia di quel miserando disastro per la città, che la Giunta centrale pubblicava un energico proclama, col quale dopo aver fatto cadere tutto il peso della universale reprobazione, « sui barbari mercenari » incitava la gioventù animosa non ancora arruolatasi ad accorrere numerosa, dovunque verranno aperti registri per inscriversi.

Quindi il disastro di Perugia e le atrocità che vi si commisero, ben lungi dall'intimorire i popoli delle Legazioni sottrattesi al giogo dei Papalini, altro non fece che vieppiù inasprirli, per cui prima ancora che insorgessero le complicazioni di Villafranca, esse avevano assunte delle misure molto energiche onde porsi sulla difesa nel caso che il nembo dei mercenarj pontifici piombasse in qualche angolo delle rigenerate provincie. Forlì, una delle principali città della Romagna prese l'iniziativa, eccitando le popolazioni a fornire dei volontarj onde ingrossare le colonne del generale Roselli, nominato comandante le colonne mobili della spedizione pelle Romagne; indi a pochi giorni la Giunta centrale di Bologna annunciava con suo proclama del 4, l'imminente arrivo pell' indomani alle ore 7 antimeridiane nella città dell' antiguardo delle truppe costituenti il se-

condo corpo d'armata dell'Italia centrale; questo corpo racchiudeva il fiore della gioventù di quelle provincie, e rinforzato dall' arrivo del prode generale Mezzacapo, il quale guidava i volontari Romagnoli accorsi in Toscana, e che allora volati erano ad arruolarsi nell'armata Italiana. Un altra lieta notizia divulgavàsi, quella cioè dell' arrivo di un battaglione di truppe Piemontesi sotto il comando del generale Azeglio.

Il seguente giorno, l'Intendente della provincia di Bologna sig. Ranuzzi diramava una circolare ai Parroci eccitandoli ad infervorare la gioventù ad inscriversi nei ruoli dei volontari aperto in Bologna per la guerra dell'indipendenza, soggiungendo che cotale indipendenza è non solamente un diritto, ma il bene supremo di un popolo, e senza la quale non può fruire nè dei civili progressi, nè del benessere pubblico.

Contemporaneamente la Giunta Centrale, che come vedemmo aveva sede in Bologna, annunciava ai popoli delle Romagne unite, l'arrivo del cavaliere Massimo d' Azeglio eletto a commissario straordinario di S. M. il Re Vittorio Emanuele pelle Romagne, ed il quale sarebbe giunto in quella sera stessa a Bologna. Codesta notizia veniva confermata da un' altro proclama dell'Intendente generale della provincia indi dallo stesso Cav. d' Azeglio nell' assumere le alte funzioni del suo ministero; proclama conciliativo, che suggeriva di obbedire per combattere e vincere, ed allo scopo di dimostrare non essere quelle popolazioni, come gridavano i loro nemici, uomini insofferenti di leggi o di freno, ma insofferenti soltanto dell'ingiusto e vergognoso giogo straniero. »

Nei pochi giorni di vita che ebbe quella magistratura viddero la luce molti proclami annuncianti le varie fasi da essa in quel breve periodo percorse. Un giorno era l'annuncio del Regio

Commissario di avere assunto i poteri trasmessigli dalla Giunta Centrale, che già ne era depositaria; un altro quello era della creazione di una larva di ministero, composto non di ministri, che la Dittatura, gli esclude, ma di gerenti a 7 scompartimenti di uso; più tardi pubblicavansi le disposizioni onde procedere alla compilazione di una legge elettorale pella formazione dei consigli municipali, che fornir poscia dovevano gli elementi onde costituire i consigli provinciali, ed infine una rappresentanza centrale quando le assestate condizioni delle cose il consentiranno; bellissime cose in tempo di pace, ma in guerra soldati, munizioni e dittatura ci vogliono, e poche ciarle.

Nel giorno 19 di quello stesso mese di Luglio il Regio Commissario annunciava la formazione di un Consiglio di Stato, mediante suo decreto conflatto di 11 articoli, dal contesto dei quali rilevasi che esso dividevasi in 3 sezioni, abbraccianti tutte le attribuzioni dei 7 ministeri. Due giorni dopo annunciavasi la instituzione dei commissariati di circondario in ciascuna delle provincie di Ferrara, Forlì e Ravenna. Nel dì 20 veniva il turno della Guardia Nazionale, instituita in tutti i comuni nelle provincie succitate; il 29 il governo delle Romagne riconfermava l'adozione del codice napoleone; nel 30 vedeva la luce una protesta contro il governo Papalino, protesta coperta di molte migliaja di sottoscrittori.

Mentre questo lavoro di organizzazione interna era nel suo maggior sviluppo e progresso, ecco giungere nel 1 giorno di agosto al consiglio di governo un dispaccio del pro-Commissario delle Romagne colonnello Falicon, e col quale rassegnava nelle mani di quel consiglio componente il governo delle Romagne i poteri dei quali era investito, suggerendo di eleggere un capo di governo che imprimere potesse la massima energia imperiosamente richiesta dal mantenimento dell'ordine.

Nel seguente giorno 2 usciva il proclama della commissione di governo pelle Romagne, la quale venivasi così a trovarsi investita dei pieni poteri legislativi in causa della rinuncia fatta dal Regio Commissario, proclama nel quale dirigendo la parola ai loro concittadini delle Romagne « mostravansi dolenti di separarsi dell' alto personaggio che rappresentava sì al vivo la lealtà del Re Vittorio Emanuele, il senno e la fermezza del popolo subalpino » soggiungendo che nell'assumere i poteri, avevano tosto compreso i doveri che ad essi incombevano, quello di eleggere un capo del governo, e quindi avevano eletto ad unanimità il colonnello Lionelli Cipriani ben noto pella energia de'suoi propositi, e per la sua inalterabile devozione alla causa Italiana, con altro proclama promettevasi di convocare prestamente a somiglianza di Toscana e Modena un'Assemblea che sia interprete dei voti del paese legalmente costituito, indi conchiudevano per rassicurare le popolazioni « che quel grande che s'intitola primo soldato della indipendenza Italiana, conserva ai popoli delle Romagne le sue simpatie. »

Il signor colonello Cipriani accettava l'offertagli magistratura nella qualità di governator generale delle Romagne annunciando questa sua adesione il 6 agosto con un proclama, diretto ai popoli ed alle guardie nazionali di quelle provincie, e quelle, e queste incitando « ad armarsi pella difesa delle persone, e delle proprietà, delle leggi, dei magistrati. » Ai soldati ei rivolgeva del pari la parola, chiamandoli mallevadori dell' indipendenza e dell' ordine del paese, e terminava col dire « che nessuno verrà ad assalirli, ma chiunque venisse, sappia che il paese può contare sopra i prodi militi che vegliano alla sua difesa. »

Eccoci dunque alla fine della prima parte delle vicende delle varie provincie dell' Italia centrale al momento, in causa dei

patti di Villafranca il leale Re Vittorio Emanuele, leale sino co' suoi accerrimi nemici spogliavasi della Dittatura ad esso deferita, e ciò allo scopo di lasciar libere quelle popolazioni di pronunciarsi sui futuri loro destini, il Libro che segue verrà consacrato a tessere le vicende posteriori sino alla loro incorporazione definitiva nel regno Sardo allora, Italiano al presente.